VOLGARIZZAMENTI
CLASSICI
DI
LUCIO ANNEO
SENECA

VOL. IV

L. ANNEO
SENECA
DE' BENIFIZII
TRADOTTO DI LINGUA LATINA IN VOLGAR FIORENTINO

DA

BENEDETTO VARCHI

CON ANNOTAZIONI IN MARGINE E TAVOLA
DELLE COSE PIU' IMPORTANTI
E CON LA VITA DELL'AUTORE
E GLI ARGOMENTI DE' LIBRI

BRESCIA
DALLA SOCIETA' TIP. FORESTI E CRISTIANI
NEL PALAZZO AVOGADRO A S. ALESSANDRO
M. DCCC. XXIII.

DI

LUCIO ANNEO
SENECA
DE' BENIFIZJ

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Compiute le due parti principali del trattato cioè del modo di darsi, e del modo di riceversi i benefizj, dice di voler passar a ragionare di altre cose, che non tanto sono intrinseche alla materia de' benefizj, quanto a quella connesse, e coerenti. Sparge però varie quistioncelle. La prima, se sia turpe l'esser vinto coi Benefizj? niega ciò poter avvenire, e star sempre in bilancio quello che gratamente se li raccorda, e desidera corrispondere colla buona volontà, se non può colle forze. La seconda, se alcuno possa esser benefattore di se mede-

simo? pure lo nega, discusse le ragioni dell' una parte e dell' altra. La terza, se alcuno secondo i Stoici possa esser detto ingrato. Lo afferma e ne dichiara la maniera. La quarta, se tutti gli uomini abbiano a dirsi ingrati? dice di no, sebben il maggior numero lo sia; e a questo dubbio v' innesta l' altro, sin a qual segno, e se uno possa esser obbligato per un altro? come il padre per il figlio e simili. Risponde distinguendo e più tosto inchina a negarlo. La quinta, se possasi chiamar benifizio quello che apporta doglia, ed è ricevuto da chi non lo vorrebbe? risponde di sì. La sesta ed ultima, se si possa rivoler indietro il benefizio?

CAPITOLO I.

E' mi pareva d'avere ne' quattro libri precedenti tutto quello fornito, che io m'era di dover dire proposto, avendo e come dare i benifizii, e come ricevere si debbono trattato: le quali due cose sono i fini di questo uffizio. Tutto quello, che io ci bado di sopra più, non è tanto per dare il suo dovere a questa materia, quanto per farle vezzi, la quale però devemo seguire dove ella ne mena, ma non già in tutti quei luoghi, dove c'invita: perciochè di mano in mano nascerà sempre alcuna cosa,

la quale più tosto non necessaria, che soperchia ci pungerà dolcemente l'animo, stimolandoci, che la diciamo; ma poscia che tu così vuoi, seguitiamo spedite quelle cose, le quali erano della sostanza della materia, andare investigando ancora l'altre, le quali sono bene legate con quelle; ma non già appiccate, le quali chiunque diligentemente considera, non fa opera, che meriti il pregio, ma non perde anco la fatica. Ma a te, o Ebuzio Liberale, il quale sei di natura il miglior' uomo, che viva, ed inchinato a far piacere a ciascuno, non si possono mai i benifizii tanto lodare, che non sia poco. Io non trovai mai uomo, il quale fusse più cortese e largo stimatore de' benifizii, ancora che leggerissimi, e minimi, di te. Ed è oggi mai la tua bontà tanto oltra trascorsa, che niuno benifizio si dà ad alcuno, che tu non pensi, che a te dato sia. E t'offeri presto (affine che niuno si penta d'aver fatti benifizii) a pagare per gl' ingrati. E tu tanto sei da ogni vanto lontano, e tanto desideri di scaricare tosto coloro, che tu obblighi, che tutto quello, che fai ad alcuno, vuoi parer non di donargliele, ma di rendergliele: e per ciò le cose da te date in cotal maniera, ti ritornano più largamente, perchè e' pare, che egli avvenga, che i benifizii vadano dietro a coloro, che non gli

Lode data da Seneca a Ebuzio Liberale di nome, e più di fatti.

Vera idea del benefficio.

richieggono, e come la gloria seguita più, e maggiormente coloro, i quali la fuggono, così il frutto de' benifizii a coloro più gratamente ritorna, i quali non se ne curano. Nè da te resta, che coloro, i quali hanno da te i benifizii ricevuti, non possano richiedertene degli altri di bel nuovo, perchè non ricusarai darne loro degli altri, ed aggiugnerne più, e maggiori di quegli, che essi nascondono, e s' infingono non avere avuti. Egli è proponimento e di buonissimo uomo, e di grandissimo animo, sopportare tanto uno ingrato, e benificarlo, che tu grato il facci; nè t' ingannarà questo modo, perchè i vizii cedono alle virtù, quando si seguita non meno d' ammendargli, e correggergli, che d' avergli in odio e perseguitargli.

CAPITOLO II

Vergogna quando sia esser superato di cortesia, quando no.

Quello per certo sopra tutti gli altri ti piace, come magnificamente detto: Brutta cosa è l' essere vinto di cortesia. Il che si suol porre in quistione, e non irragionevolmente, se è vero o no. E la bisogna sta molto altramente di quello, che tu t' immagini, perciochè mai non è brutta cosa l' essere vinto nel combattimento di cose oneste e orrevoli, solo che tu non getti via l' armi, e t' ingegni di vincere, ancor

che tu sii stato vinto. Non tutti gli uomini (se bene hanno buono proponimento) hanno le medesime forze, le medesime facultà, la medesima fortuna, la quale ancora di quelle diliberazioni, che ottime sono, tempera sola gli avvenimenti. Uno, il quale abbia voglia di far bene, merita d'esser lodato ancora che un altro, il quale corra più forte di lui, gli trapassi innanzi. Qui non avviene come in quei combattimenti, che si fanno per dare spasso al popolo, dove colui, che vince è riputato il migliore, non ostante che ancora in quegli la Fortuna molte volte dea la palma a chi meno la merita; quando egli si tratta di quello, che sia convenevole a doversi fare, e due desiderino di farlo dal canto loro pienissimamente, se l'uno di loro ha più dell'altro potuto, avendo materia da bastevolmente soddisfare a l'animo suo, se la Fortuna gli ha tutto quello consentito, che fare intendeva, e l'altro gli sia pari solamente col volere, ancora che le cose, le quali egli ha rendute, siano di quelle minori che egli ricevette, o non ha renduto così ogni cosa, ma ha bene animo di rendere il tutto, ed è tuttavia dietro a ciò col pensiero: Costui non si può chiamare più vinto, che uno, che muoia coll'arme in mano, il quale ha bene potuto il suo nemico ammazzare, ma farlo ti-

Vergogna non è esser vinto in cosa, che non è in poter nostro.

Uomo da bene non può esser vinto.

rare un passo a dietro non già. Quello che tu pensi, che sia brutta cosa (e ciò è l'essere vinto) non può accadere ad un uomo da bene: perciochè egli mai non cadrà di animo, mai non s'arrenderà, e sempre infino a l'ultimo giorno della sua vita starà apparecchiato, e finalmente in cotal guardia, e con questo proponimento si morrà, predicando sempre di aver benifizii grandi ricevuto, e d'avere se non renduti, certo voluto rendergli eguali.

CAPITOLO III

Lacedemoni, perchè vietassero la Lotta e altri giuochi.

I Lacedemonii proibiscono, che i cittadini loro combattino alla lotta, o alle pugna, ed a tutti quei giuochi, dove chi s'arrende mostra d'essere inferiore. Un corridore è prima giunto al palio d'un altro, egli l'ha vinto di velocità, non d'animo. Un lottatore gittato in terra tre volte, ha ben perduto la vittoria, ma non già datola. Ora facendo gran conto i Lacedemonii, che i loro cittadini fussono invitti, gli rimossero da tutti quei combattimenti, ne' quali non il giudice dichiara, chi è vincitore, nè l'avvenimento stesso, ma la voce di chi s'arrende, e si confessa perdente. Questo, che i Lacedemonii guardano ne' loro cittadini, dà il valore e la buona volontà a tutti gli altri, cioè che

mai non siano vinti, percioché ancora, mentre che sono vinti, hanno l'animo invitto; e quinci è che niuno dice, che i CCC. Fabii fossero vinti, ma dice bene, che furono morti, e Regolo fu bene preso da' Cartaginesi, ma non vinto, ed il medesimo diciamo di tutti gli altri, i quali dalla forza e peso oppressi della Fortnna, non mancano d'animo. Questo stesso avviene ne' benifizii. Alcuuo n' ha ricevuto più, più spessi, e maggiori, ma non pertanto si chiama vinto. I benifizii per avventura si può dire, che siano vinti da' benifizii, se tu farai conto del dare, e del ricevere, ma se farai comparazione tra colui che diede, e colui, che ha ricevuto, gli animi de' quali, e non le cose, o date o ricevute, stimare si deono, ninno di loro arà vinto, perchè non accade egli ancora negli abbattimenti, che l' uno dei combattenti passato da molti colpi, e l' altro leggiermente ferito si dicono essere usciti dello steccato pari, se bene uno di loro pare all' altro inferiore.

Animo invitto è sempre vittorioso.

Beneficio non è vinto da beneficio, se si consideri non la cosa, ma l' animo.

CAPITOLO IV

Dunque niuno può di cortesia essere vinto: ciascuno sa d'essere debitore, se vuole renderne il merito, se alcuno quello, che egli non può adeguare co' fatti, pareggia coll' animo. Co-

Segni d' animo grato.

stui mentre che egli in cotal proponimento dimora, e quanto egli dura in questa buona volontà, mostra d'avere con sì fatti segni l'animo grato. Che importa da quale delle due parti s' annoverino più benifizii? Tu puoi donare molte cose, ma io altro non posso, che pigliarne. Dal tuo lato sta la Fortuna, dalla parte mia è la buona volontà, niente di meno tanto sono io pari a te, quanto a molti, i quali siano benissimo armati, alcuni i quali non abbiano arma nessuna, o poche. Niuno dunque è vinto di cortesia, perciochè tanto è grato ciascuno, quanto egli vuole: perchè se l'esser vinto di benifizii è cosa brutta, egli non si dee dagli uomini grandi e possenti, a' quali non si può il merito renderne, benifizii ricevere, come sono i re ed i principi, i quali ha in quel grado la Fortuna locati, donde possono molte cose donare, ma poche riceverne, e diseguali alle date. Ho i principi detto e i re, a' quali nondimeno può alcuno piacere farsi, e la cui gran possanza è fondata, e si regge nel consentimento, e servigio degli altrui animi, ma si truovano alcuni cotanto fuori d'ogni cupidigia, che appena disidero alcuno gli tocca di cosa mortale, ed a questi non può la Fortuna fare alcun piacere. È dunque forza, che io sia da Socrate vinto di liberalità, e così da Dio-

Grato ciascuno è tanto, quanto vuole.

Potenza dei re fondata negli animi altrui.

gene, il quale per lo mezzo dei tesori de' Macedoni, calpestando le reali ricchezze, trapassò nudo. Dimmi, non credi tu, che allora paresse con gran ragione, ed a lui ed a tutti gli altri, a cui non avea il poter vedere la verità tolto la nebbia mondana, di stare alto sopra colui, sotto il quale l'altre cose giacevano tutte quante? Egli molto fu più possente, molto più ricco, che Alessandro non era, il quale era in quel tempo padrone del mondo, perciochè più era quello, che Diogene pigliare non voleva, che quello, che poteva dare Alessandro.

Diogene più ricco d'Alessandro, e come.

CAPITOLO V

Non è cosa vergognosa essere da simili vinto, perciochè egli non si può dire, che io sia men forte e valoroso, se tu mi fai combattere, e mi metti a petto uno, il quale sia fatato e tale, che essere fedito non possa, e se 'l fuoco s'avviene in una materia tanto dura, che non possa ardere, non per questo si dice, che non abbrucia, nè il ferro si può dire, che non abbia virtù di tagliare, se con ello non si può un sasso dividere, il quale sia tanto duro di sua natura, e così sodo, che i colpi non vi s'appicchino. Il medesimo ti rispondo d'un uo-

Non è vinto di cortesia chi non può render il cambio.

mo grato: Egli non è vergognoso l'esser vinto di cortesia, se coloro, a cui egli è obbrigato, sono, o tanto ricchi, o così di virtù eccellenti, che non si possa render loro il contracambio. Noi ordinariamente semo vinti da' padri nostri, conciosia cosa che tanto duriamo ad avergli in odio, quanto gli giudichiamo molesti, e quanto peniamo a conoscere i benefizii loro: Ma quando l'età n'arreca alquanto di prudenza, e si comincia a conoscere, che gli avvertimenti loro, la severità, e la diligente cura, che essi avevano della inconsiderata nostra giovinezza, mediante le quali cose non erano da noi amati, sono quelle, per cagione delle quali gli devemo amare, allora ci sono rapiti. Pochi sono quegli padri, i quali tanto vivano, che possano dai figliuoli il vero frutto pigliare. Gli altri conoscono se esser padri alle spese, fatiche e dispiaceri, che sopportano da' loro figliuoli, nè perciò è brutta cosa, l'esser vinto dal padre di benifizii; e che meraviglia è, che ciò brutta cosa non sia, non essendo cosa brutta l'esser vinto di benifizii da persona? Truovansi alcuni, a' quali si può dire, che noi semo pari e non pari; pari, se si considera l'animo, il quale essi ricercano solo, e noi solo promettiamo. Non pari, se si risguarda la Fortuna, la quale se ad alcuno s'oppone, e non

Animo fa uguali le persone disuguali di fortuna e condizione.

lascia, ch'egli possa il merito rendere de' benifizii, non perciò debbe costui vergognarsi, come vinto. Non è vergogna il non raggiugnerlo, pur che lo seguiti. Egli occorre molte volte, che innanzi, che rendiamo i benifizii di prima, semo costretti dimandarne degli altri, ma non pertanto devemo restare di chiedergli, o gli chieggiamo bruttamente per non avere il modo a rendergli, conciosia che da noi non rimarrà d' esserne gratissimi, ma alcuna cosa di fuori lo ci vieterà. Noi perciò non saremo vinti d'animo, e l'essér vinto di quelle cose, le quali nella podestà nostra non sono, non è vergogna.

CAPITOLO VI

Alessandro, sua ambizione.

Alessandro re de' Macedoni soleva vantarsi di mai non essere stato vinto di benifizii da persona, ma non gonfii per questo, e se vinse i Macedoni, i Greci, quegli di Caria, i Persi ed altre nazioni quasi senza esercito, non se ne maravigli, nè pensi, che il non essere egli stato vinto di benifizii da persona, gli distendesse il regno da un angolo, e picciol cantone della Tracia infino a' liti del mare incognito: perchè del medesimo si poteva gloriar Socrate, del medesimo Diogene, dal quale Alessandro

Alessandro superato da Socrate, e da Diogene, e come.

fu vinto, e perchè non debbiamo noi dire, che fusse vinto quel giorno, che egli uomo più che non cape la misura della superbia umana, gonfiato, trovò uno, al quale non poteva nè dar cosa alcuna nè torre? Il re Archelao pregò Socrate, che dovesse andare da lui, dicono Socrate aver risposto, che non voleva andare a uno, dal quale ricevesse benifizii, non possendo darne altrettanti a lui. La prima cosa ei poteva non accettargli: di poi il primo a far benifizio era egli, perchè v'andava pregato.

Ricever ciò, di cui siamo pregati, non è ricever beneficio, è farlo.

Egli dava quello, che Archelao senza alcun dubbio non era per rendergli. Oltra ciò Archelao arebbe dato oro ed argento a Socrate, e da lui arebbe che l'oro e l'argento dispregiare si deono, ricevuto. Non poteva dunque ad Archelao render Socrate il merito? E che domin poteva egli ricever tanto, quanto dava, mostrandogli un uomo che sapeva, che cosa fusse vivere, che morire? Se avesse un re, il

Fantasia di Seneca per mostrare, quanto la scienza prevalga ad ogni altro beneficio.

quale di bel mezzo giorno non vedeva lume, ai segreti della natura, ed alla natura delle cose ricevere voluto, il quale v'era tanto ignorante, che un giorno essendo scurato il sole, fece chiudere il suo palazzo, e ad un suo figliuolo (la qual cosa non s'usa fare se non ne' bruni, o in qualche grande avversità) tosò i capegli? quanto sarebbe stato gran benifizio,

se lui, che tutto temeva e si stava nascoso, avesse de' suoi nascondigli cavato, e dettogli, che stesse di buona voglia, che ciò non era svenimento del Sole, ma congiungimento di due Pianeti, quando la Luna, che corre più bassa, oppone il suo tondo al Sole, ed opponendoglisi lo nasconde; ed ora ne quopre meno, se nel passar via ne piglia poco, ed ora più, se maggior parte gli oppone di se, ed ora l' oscura tutto, se con dritta lance fra il Sole, e la Terra si trapone, ma poco andrà, che la velocità d' essi portarà l' uno Pianeta in qua, e l' altro là, ed il Mondo si riarà il lume suo, e questo ordine durarà in eterno, e sanno gli Astrologi, anzi hanno ordinato, e predetto quei giorni, ne' quali il Sole incontrandolo, ed opponendosegli la Luna, non potrà spiegare tutti i suoi raggi? Aspetta un poco, e vedrai, ch' egli uscirà fuori, e a mano a mano lasciarà quella quasi nugola, che si vede; non istarà molto, che sciolto da cotali impedimenti, mandarà giù liberamente la luce sua. E non arebbe potuto Socrate rendere il pari ad Archelao? Se gli avesse insegnato come si debbe regnare, parti, che poco grande benifizio avesse da Socrate ricevuto, se egli avesse a Socrate darne potuto? Perchè dunque rispose Socrate così? perchè era faceto, e soleva favellare sempre per figure,

Descrizione dell' ecclissi del Sole.

Socrate faceto parlava con figure uccellando i Grandi.

uccellava ognuno, e massimamente ai grandi, volle disdirgli più tosto astutamente, che contumacemente, e con superbia. Disse di non volere da colui benifizii ricevere, al quale non poteva rendere il cambio, ebbe forse paura di non essere costretto a pigliare di quelle cose, che non arebbe voluto accettare, temette di non avere a pigliare alcuna cosa non degna di Socrate; non l'avesse accettata (dirà alcuno) se non la voleva, sì, ma egli arebbe concitatosi contra un re superbo, e che voleva che le sue cose si stimassero tutte grandissime. Tant' è il non volere dare alcuna cosa a un re, quanto il non voler pigliarne da lui alcuna. Così stima egli questo disdetto, come quello; Ed a uno, il quale è superbo, pare più agro l'essere dispregiato, che non esser temuto. Vuoi tu sapere, perchè egli veramente andare non vi volle? non volle andare ad una volontaria servitù colui, la libertà del quale non potette tollerare una libertà libera.

Ebbe timore d' essere costretto ad accettar doni da Archelao.

Superbo più si duole d' esser disprezzato, che non temuto.

CAPITOLO VII

Noi (per quanto stimo) avemo questa parte, se è brutta cosa, e vergognosa l'esser vinto di benifizii, bastevolmente trattato, la qual cosa chiunche cerca, e dimanda, mostra che sappia,

che gli uomini a se medesimi far benifizii non sogliono, perchè altramente non sarebbe stato dubbio, che l'essere da se stesso vinto non è cosa vergognosa, e biasimevole: E nondimeno appresso alcuni Stoici si dubita anco di questo, se uno possa benificare se medesimo, se debbe se stesso ringraziare, e che di ciò paresse che dubitare si potesse, ne furono cagione quei modi di favellare, che solemo usare dicendo: Io ringrazio me stesso: Io non posso d'altri dolermi, che di me: Io m'adiro meco medesimo: Io mi punirò da me a me: Io vo male a me stesso, e molte altre parole così fatte, per le quali ciascuno parla di se, come d'un terzo. Se io posso (dice alcuno) nuocere a me medesimo, perchè non posso io benificare me stesso? Somigliantemente quelle cose, le quali se io operassi per un altro, si chiamarebbero benifizii, per qual cagione non si debbono benifizii chiamare operandole per me propio? Se io ho quello a me dato, che se da un altro ricevuto avessi, gli restarei obbrigato, per qual cagione non debbo a me medesimo restarne debitore? perchè debbo io essere ingrato verso me, il quale atto non è men brutto, e vergognoso, che essere verso se sozzo, duro, crudele, e di se medesimo straccurato? Così ha mala voce uno che è ruffiano d'altri, come uno, che ven-

Stoici dubitano se alcuno possa ò benificare o ringraziare se medesimo.

de a prezzo il corpo suo stesso, tanto si riprende uno adulatore, che seconda le parole d'altrui presto di lodare ancora le cose, che meritano biasimo, quanto uno, che si compiace in se medesimo, e si tiene, e (per dir così) è adulatore di se stesso. Sono i vizii odiosi non solamente, quando peccano fuori contra altrui, ma eziandio dentro, quando contra se stessi si ripiegano. Di chi arai tu maggior maraviglia, che d' uno, il quale comanda a se medesimo, e che è padrone di se stesso? più agevole cosa è tenere a freno le genti barbare, e che sopportare, che altri le comande, non possono, che non è raffrenare l' animo suo medesimo, e farlo in se stesso ritornare.

Vizj odiosi quando peccano contro gli altri, e quando si rivolgono contro se stessi.

Platone (dice un altro) rende grazie a Socrate perchè egli apparò da lui; perchè non debbe Socrate renderne a se stesso, perchè gl'insegnò? Usa Marco Catone questo modo di favellare, quello che ti manca, accettalo da te medesimo; perchè dunque non posso io donare a me stesso, se posso a me stesso prestare? non usiamo noi dire: lasciami tu, io favellarò con meco, io tirarò l' orecchie, e riprenderò me medesimo? le quali cose se vere sono, come alcuno si debbe adirare seco stesso, così può ringraziare se medesimo: in quel modo, che alcuno può biasimare se medesimo, così può se stesso lodare;

Platone ringraziò Socrate per avere da lui appreso la Filosofia.

come chi che sia può far danno a se stesso, così può utile arrecarsi: l' ingiuria, e il benifizio sono contrarii, onde se diciamo d' alcuno, egli ha fatto ingiuria a se stesso, così potemo ancora dire; egli si ha fatto benifizio: dirà quì alcuno, egli è cosa naturale il farsi benifizio, sì (rispondiamo) ma egli è anco naturale prima essere obbrigato, e di poi soddisfare, e rendere il merito. Non si può trovare debitore nessuno, che non abbia creditore, come non si può trovare alcuno marito senza moglie, nè alcun padre senza figlioli.

CAPITOLO VIII

A volere, che alcuno dia, bisogna che alcuno pigli. Trasferire una cosa dalla sinistra mano della destra, non si chiama nè dare, nè ricevere. Come niuno porta se medesimo, non ostante che muova il suo corpo, e lo traporti di luogo a luogo, così niuno, il quale abbia arringato per se, e favellato in suo favore, si dice aver favorito, ed aiutato se stesso, ed in somma essere stato procuratore di se medesimo, nè pone una statua a se stesso, come a suo avvocato medesimo. Come uno infermo se medicando se stesso guarisce se medesimo, non risquote i danari del Medico da se propio,

così in tutte l'altre bisogne, ancora che alcuno abbia fatto bene, e giovato a se stesso, non perciò deverrà ristorarne se medesimo, perchè non arà che ristorare. Ancora che io ti concedessi, che alcuno dia benifizio a se stesso, non perciò ne seguirebbe altro che quello, che s'è detto, perchè mentre, che lo dà, lo riceve. Posto che io ti conceda, che alcuno riceva benifizio da se stesso, ti dico che lo rende mentre lo riceve, e così viene ad essere (come volgarmente si suol dire) la ronfa del Vallera perchè non è altri quegli che dà, che quegli che riceve, ma un solo è il medesimo. Questo verbo essere obbrigato non può avere luogo, se non fra due persone, in che modo può dunque consistere in un solo, il quale obbligandosi si disobbliga? Come in una spera, o vero palla non v'è nè il disotto, nè il disopra, nè il fine, nè il principio, perchè movendosi si muta l'ordine, e quel che ne vien dopo, vien prima, e quello, che andava sotto, nasce, e tutte le parti (in qualunche modo si volgano) ritornano nel medesimo; così voglio che t'immagini, che avvenga in un uomo; mutalo quanto vuoi, egli è un solo. Se darà delle busse a se stesso, non arà a chi porre il libello dell'ingiuria. Se lega e rinchiude se stesso, non è tenuto per l'aver fatto forza. Se diede alcun

Beneficar se stesso è dar e ricever nello stesso tempo il benefizio.

Obbligo non può esservi che fra due.

Descrizione del moto della palla.

benifizio a se medesimo, subitamente lo rende a chi glelo diede. Egli non si dice, che la natura perda cosa nessuna, perchè tutto quello, che da lei si spicca, a lei ritorna, nè può cosa alcuna andare male, e tornare in nulla, perchè non ha dove cadere, nè come disfarsi, ma ritorna rivolgendosi donde partì. Che somiglianza (dirà alcuno) ha questo essempio colla quistione proposta? dirolti, fa conto d'essere ingrato, non per questo si perderà il benifizio, perchè l'ha colui, che il diede; immaginati di non voler riceverlo, egli è appo te innanzi, che ti si renda; tu non puoi perdere niente, perchè tutto quello che ti si lieva, ritorna medesimamente a te, questo cerchio si rivolge dentro di te, tu medesimo pigliando dai, e dando pigli.

Natura non perde cosa alcuna, e perchè.

CAPITOLO IX

Egli è necessario (dirai tu) dar benifizio a se stesso, dunque è ancora necessario ristorar se stesso. Primieramente quello, onde l'altre cose, che seguitano, dipendano, è falso: perchè niuno dà benefizio a se stesso, ma ubbidisce alla natura, dalla quale fu prodotto amico, e caro a se medesimo. Onde ciascuno grandissima cura ha di schifare tutte quelle cose, che nuocere gli possono, e quelle, che gli possono

Ciascuno ha della natura esser amico e caro a se stesso.

Beneficar gli altri è virtù: beneficar se stesso è natura.

giovare, disiderar tutte. Il perchè non è liberale chi dona a se stesso, non è clemente chi perdona a se stesso, non è misericordioso, a cui de'suoi danni a se medesimo incresce, quello che fare verso gli altri è liberalità, clemenza, misericordia, fare a se stesso è natura: il benifizio è cosa volontaria, ma far bene a se stesso è necessario. Chi fu mai lodato per lo aver dato aiuto a se stesso? per lo avere di mano degli assassini liberato se stesso? Ninno dà benifizio a se stesso, come non dà anco a se stesso ricetto, niuno dona a se medesimo, come anco a se medesimo non crede: se ciascuno dà benifizio a se stesso, ciascuno se lo dà sempre, lo si dà senza intermissione alcuna, nè può sapere il novero de' benifizii, che egli si fa. Come dunque gli ristorarà mai, conciosia che nel volersi ristorare si benifica? come potrà dunque discernere, se egli si dà benifizio, o se lo si rende, facendosi tutto ciò entro una persona medesima? Io ho liberato da un pericolo me stesso, e così vengo ad aver fatto benifizio a me stesso. Io mi libero poi un' altra volta da un altro pericolo, dommi io benifizio, o rendolmi? Di poi (per concederti quel primo, che noi possiamo dar benifizii a noi stessi) io non ti concederò quello, che seguita, perchè dato, che noi ce li diamo, non perciò ne restiamo

debitori: perchè? perchè noi gli riavemo subito. E' bisogna prima, che noi riceviamo il benifizio, poi che ne restiamo debitori, poi che ne rendiamo il merito. In questo caso non avemo tempo da restarne debitori, perchè ne riceviamo sempre senza indugio nessuno. Niuno dà, se non a un altro: ninno è debitore, se non a un altro: ninno rende, se non a un altro: come vuoi tu dunque, che quello, che ricerca tante volte due persone, possa farsi entro una sola?

CAPITOLO X

Benifizio è l' aver dato alcuna cosa utile: questo verbo, aver dato, risguarda gli altri. Dimmi, non sarebbe tenuto matto chi dicesse d' aver venduto una cosa a se medesimo? perchè vendere, ed alienare alcuna sua cosa, è trasferire in altri quella ragione, e dominio, che v' ha sopra egli. Ora sì come il vendere, così il dare alcuna cosa è un mandarla via da se, e quello che possedevi tu, darlo ad un altro, che lo possegga egli. La qual cosa stando così, niuno diede mai benifizio a se medesimo, perchè niuno dà cosa nessuna a se stesso. Due contrarii si congiungerebbero insieme, ed il medesimo verrebbe ad essere il dare, e pigliare, e pure è gran differenza tra dare una cosa e

Vendere e alienare è trasferire in altri la ragione e 'l dominio.

pigliarla, chi ne dubita? ponendoci questi verbi l' uno per contrario dell' altro? Ora se alcuno dà benifizio a se stesso, tra dare, e pigliare non è differenza nessuna. Io diceva poco fa, che alcuni verbi risguardano altri, e sono così fatti, che la significazione loro parte da noi, ed in somma si riferiscono ad altrui. Io son fratello, ma d' un altro, perchè nessuno è fratello di se medesimo. Io sono eguale, ma a un altro, perchè chi è eguale a se stesso? Quello che si compara ed agguaglia, non si può intendere senza quello, cui s' agguaglia, e compara. Una cosa che s' aggiugne, non è senza un' altra: così quello, che si dà, non è senza un altro, a cui si dia. Onde il benifizio non può essere senza un altro, che lo riceva, il che si vede nel vocabolo stesso, nel quale si contiene questa parola aver benificato. Ora nessuno fa bene a se stesso, come nessuno fa favore a se medesimo, nessuno è dalla parte di se propio. Io potrei andar dietro così buona pezza, ed addurre moltissimi essempii, ma che bisogna? non si vede egli, che il benifizio è tra quelle cose, le quali ricercano una seconda persona? Alcune cose essendo oneste, bellissime, e di grandissime virtù, non si possono, se non con un' altra cosa trovare: lodasi la lealtà, e fra i maggior benifizii, che possano aver gli uomini, ma

non per tanto si dice, che alcuno sia stato leale a se medesimo.

CAPITOLO XI

Io vengo ora all' ultima parte: colui, il quale rende il merito, dee alcuna cosa dare, come chi paga, la moneta; ma chi ristora se medesimo, non si dà cosa nessuna, come chi riceve benifizió da se, non acquista nulla, il benifizio, ed il ristoro del benifizio deono uno venire di qua, e l' altro di là, e quasi scambiarsi a vicenda: Dentro un uomo solo non è vicenda, o scambievolezza nessuna; chi dunque rende il merito, giova vicendevolmente a colui, da cui ebbe il benifizio. Colui che ristora se stesso, a chi giova? a se (dirai tu) sì, ma chi non pensa, che in altro luogo debbia essere il ristoro, ed in altro il benifizio? Colui, che ristora se stesso, giova a se medesimo. Ora chi fu mai quello ingrato, che non volesse ciò fare?. anzi chi non fu ingrato per questo fare? se noi (si disse di sopra) devemo ringraziare noi medesimi devemo anco noi medesimi ristorare. Noi diciamo, io ringrazio me medesimo, che non tolsi colei per moglie, ringraziomi, che non feci compagnia col tale, quando noi usiamo simili modi di favellare, noi ci lodiamo, e

Ingratitudine contro se stesso non si trova.

Ringraziare se medesimo è un parlar improprio.

per approvare quello che fatto avemo, usiamo impropiamente le parole di coloro, che ringraziamo. Il benefizio è quello, che può, ricevuto che egli s'è, non prendersi. Colui, che dà benifizii a se stesso, non può non ricevere quello, che diede: dunque non è benifizio. Il benifizio in altro tempo si dà, in altro si rende. Nel benifizio quello, che è degno di laude e d'ammirazione, si è, che uno per giovare ad altri si sdimentica dell' utile propio; dà ad un altro per torre a se propio. Ciò non fa chi dà il benifizio a se stesso. Dare benifizii è cosa da compagni. Chi dà benifizio, si fa amico chi che sia, s' obbliga qualcuno. Donare a se stesso non è cosa da compagni, non si fa amico nessuno, non s' obbliga persona, non induce alcuno in isperanza, di maniera che dica, costui merita d' essere amato, ed onorato. Egli ha fatto un benifizio al tale, ne farà uno anch' a me. Benifizio è quello, che alcuno dà non per sua cagione, ma di colui, a chi lo dà. Quegli, che fa benifizio a se stesso, lo fa per cagione di se medesimo, dunque non è benifizio.

Proprietà del benefìcio.

CAPITOLO XII

Or ti pare, che io ti dicessi le bugie di quello, chè nel principio di questo libro ti dissi?

E' mi pare d'udirti dire, che io non solamente non fo cosa, che meriti il pregio, ma che ancora getto via tutta la fatica. Adagio un poco, aspetta pure, tu potrai ciò dire con maggior verità, tosto che io t' arò a quei nascondigli condotto, da' quali quando uscito sarai, altro non arai guadagnato, che aver quelle difficultà fuggito, nelle quali potevi fare di non entrare; perciochè quale utilità si trae di sciogliere con grandissima fatica quei nodi, che tu stesso solo per isciogliere fatti avevi? Ma come, alcune cose solo per diletto e per giuoco s'annodano insieme in tal modo, che chi non sa cotal legamento dura fatica a sciorle, e colui che le ha avviluppate, le sviluppa senza fatica nessuna, perchè sa il bandolo, ed onde bisogna farsi a snodarle, e niente dimeno danno qualche piacere, perchè tentano, come uno ha sottile ingegno, destano l' animo, e lo fanno attento: così queste cose, che ti debbo dire, le quali paiono piene d' astuzia, e d' inganni, tolgono da gl' ingegni la sicurezza, la pigrizia, l' infingardaggine, a gli quali voglio un largo campo spianare, dove possano spaziarsi, e tal volta metter loro innanzi alcuna mala via piena di ciottoli, e di ruine, per le quali abbiano andar carpone, e guardar molto bene, dove pongano il piede. Diciamo dunque, che nes-

Giovare non si può a' tristi per opinione degli Stoici, dal che si prova, che niuno sia ingrato.

suno è ingrato, il che si prova così. Il benifizio è quello, che giova, niuno può giovare a un tristo (come dite voi altri Stoici) dunqne un tristo non riceve benifizio, dunque non è ingrato. Ancora il benifizio è cosa onesta, e laudevole, appo i cattivi non ha luogo cosa alcuna onesta, e laudevole, duuque nè anco il benifizio, il quale se egli non può pigliare, non debbe anco renderlo, e però non diviene ingrato. Più oltra: Un buono (secondo che voi dite) fa ogni cosa bene, se fa bene ogni cosa, egli non può essere ingrato, un buono rende il benifizio, un cattivo nollo riceve; la qual cosa stando così, nè alcun buono è ingrato, nè alcun cattivo, e così questa parola, ingrato, non viene ad essere altro nelle cose della natura, che un nome solamente, e un nome vano, non gli rispondendo in fatto cosa nessuna. Appresso noi Stoici non è se non un bene solo, e ciò è l'onesto, e l'onesto non può a un cattivo arrivare, perchè finisce d'essere cattivo, se la virtù è in lui entrata. Ora inmentre che egli è cattivo, niuno può dargli benifizio, perchè i beni, e i mali sono discordanti, e contrarii, e mai non si congiuugono insieme, e però nessuno giova a un cattivo, perchè tutto quello, che a un cattivo perviene, diventa anco egli, per lo cattivo uso, cattivo.

Onesto, secondo gli Stoici, non può arrivare a' cattivi.

Come uno stomaco guasto per la malattia, e che raguna collera, converte tutti i cibi, che egli piglia, e tira ogni nutrimento in quello, che è poi cagione del male, e dolore suo; così un'animo cieco tutto quello che tu gli dai, lo rivolge in peso, ruina e cagione della sua miseria; e quinci è, che agli uomini ricchissimi, e felicissimi fa afa ogni cosa, e non sappiendo essi medesimi quello, che si vogliono, stanno sempre in affanno, e tanto meno si raffrontano con seco stessi, quanto s'abbattano a maggior materia, che gli trasporti, e faccia ondeggiare: nulla cosa può dunque ai cattivi pervenire, che giovi loro, anzi nulla, che loro non noccia, perchè tutte quelle cose, che toccano loro, tutte nella lor natura rivolgono. E quelle cose, che per se medesime sono belle, e profittevoli (se a un buono si dessero) sono a loro peste, e veleno, e perciò non possono dare benifizio, perchè niuno può dare altrui quello, che egli non ha per se, e di quì è, che un cattivo non ha voglia alcuna di far bene nessuno.

Animo cieco rivolge in suo danno ogni beneficio.

CAPITOLO XIII

Ma bene, che queste cose siano così, può non dimeno un cattivo ricevere cose, le quali se non sono benifizii, sono a' benifizii somi-

Ragioni, che mostrano potersi giovare ai cattivi.

glianti, le quali egli non rendendo, si chiama ingrato. I beni sono di tre maniere, dell' animo, del corpo, della fortuna. I beni dell' animo da uno, che stolto sia, e cattivo, s' allontanano: ma se gli possono dare di quegli, che egli e può pigliare, e debbe rendere: e se ciò non fa, è ingrato, nè è questo secondo gli Stoici solamente. I Peripatetici ancora, i quali distendono per lo lungo, e per lo largo i confini della felicità umana, dicono, che i benifizii piccioli pervengono ancora a'cattivi. E colui, che questi non rende, è ingrato. A noi non piace, che quei benifizii, i quali non fanno miglior l' animo, siano benifizii, non neghiamo già, che non siano commodi, e da doversi disiderare: di questi così fatti può un cattivo e darne a un buono, e da un buono pigliarne, come danari, veste, onori, e la vita stessa, le quali cose se egli non renderà, cadrà nel nome d'ingrato. Ma come chiami tu (dirà qualcuno) ingrato colui, il quale non rende quello, che tu dì, che non è benifizio? Sono alcune cose, le quali tutto che vere non siano, tuttavia per la somiglianza, che hanno colle vere, si comprendono sotto il medesimo nome. Ecco noi chiamiamo bossolo un vaso, o nero alberello, ancora che non sia di bossolo, ma d' argento, o d' oro. Diciamo, che uno non ha lettere, non

Beneficj, che non migliorano l' animo, non sono beneficj.

che egli sia del tutto rozzo, ed affatto senza lettere, ma perchè non è a quell' altezza di lettere, che ne' veri letterati si ricerca, venuto: così chi ha alcuno veduto, il quale sia mal vestito, e pieno di stracci, dice d' averlo veduto ignudo. Cotesti, che tu dicevi, non sono veramente benifizii, ma non di meno hanno faccia di benifizii. Dunque (dirai tu) come cotesti non sono benifizii, ma come benifizii, così colui, il quale non gli rende, non è ingrato, ma come ingrato. Cotesto è falso, perchè cotali cose, e da colui, che le dà, e da colui, che le riceve, sono benifizii chiamate. Onde così è ingrato colui, il quale inganna la speranza d'un uomo da bene, come è venefico, o vero avvelenatore colui, il quale credendolo tossico, dà bere ad uno del trebbiano.

CAPITOLO XIV

Cleante, sua opinione intorno l'ingratitudine di chi riceve cosa, che non sia beneficio.

Cleante procede più agramente: benchè non sia (dice egli) benifizio quello, che alcuno piglia, egli non dimeno, nollo rendendo, è ingrato; perchè non aveva animo di renderlo, ancora che fusse stato benifizio, come uno, il quale ha l' arme in mano per uccidere, e rubare chi che sia, è assassino; ancora innanzi che egli s' insanguini le mani, la ribalderia si

esercita, e si dimostra coll' opera, ma non già comincia. Quello, che egli ricevette, non era (dirai tu) benifizio, ma si chiamava. I sacrilegi son puniti, ancora che nessuno di loro distenda infino al cielo le mani a spogliare gli dii, e rubargli. Se a un cattivo (dirai tu) non si può benifizii dare, come può alcuno essere ingrato verso un tristo? perchè egli (ti rispondo) ricevette da lui alcuna di quelle cose, le quali, se veramente buone non sono, sono però appresso gl' ignoranti per buone tenute, delle quali (ancor che i rei uomini sogliano averne copia) deve anco egli non dimeno essernegli grato, e buon renditore. E qualunque elle siano, avendole per buone ricevuto, deve per buone renderle. D' uno, il quale ha di molti grossoni, e barili, si dice, il tale ha di molto oro. E se oggi (come in Lacedemone) s' usassero le monete di quoio, si direbbe d' uno, che n' avesse assai, il tale ha di molti dinari: così tu paghi il debito tuo, rendendo di quella sorte benifizii, che ricevesti.

Ingrato si può essere verso un tristo, e come.

CAPITOLO XV

Quali siano propriamente i veri benifizii, e se la grandezza d' un nome così chiaro debbia in così sozza, e bassa materia condursi, non

appartiene a voi giudicare, ma ad altri; componete voi l'animo alla spezie, e forma del vero, e mentre chiamate onesto (sia quello che vuole, che voi onesto chiamate) osservatelo come onesto. Come nessuno (dirà chi che sia) secondo voi stoici è ingrato, così dall' altra parte tutti gli uomini sono ingrati. Perchè (come noi diciamo) tutti gli stolti sono cattivi, e chi ha un vizio solo, gli ha tutti quanti. Ora tutti gli uomini sono stolti, e cattivi, dunque tutti gli uomini sono ingrati: che è ciò che tu dì? non è questo un dir villania, e dar biasimo a tutta la spezie umana? non si duole ciascuno publicamente, che i benifizii sono spacciati, e pochissimi esser coloro, i quali non rendano male per bene? nè ti pensare che soli noi tenghiamo questa oppenione, ed annoveriamo tra le cose cattive tutto quello, che dalla regola delle buone torce, e si piega. Ecco che non so che voce, non già delle case de' filosofi uscita, stando nel mezzo della piazza, con grandissimo biasimo de' popoli, e nazioni grida in cotal modo.

Osservisi, come onesto ciò, che col nome si chiama.

Vizioso d'un vizio solo è vizioso di tutti.

Non l'oste dal suo ospite è sicuro,
Non dal genero il suocero; e i frategli
S'aman di rado, e della moglie cerca
Il marito la morte, ella di lui.

Beneficj, come si cangino in scelleraggini.

Questo è ora maggior cosa, i benifizii si sono rivolti in iscelleraggini. Nè al sangue si perdona di coloro, in iscampo, e per aiuto de' quali semo a spargere il propio sangue tenuti. Noi ristoriamo i benifizii colla spada, o col veleno; far forza alla sua patria, e sforzarla colle sue forze medesime, si chiama potenza, e grandezza. Chiunque non istà di sopra alla republica, gli pare star basso, ed in luogo vile, gli eserciti ricevuti da lei contra lei si rivolgono. E quando il capitano fa la diceria a' soldati, s' odono cotali parole. Combattete uomini da bene contra le vostre mogli, combattete soldati valorosi contra i figliuoli vostri, andate colle arme addosso alle chiese, a gli altari, alle case vostre medesime. E voi, i quali non doverreste entrare in Roma, ancora che aveste a trionfare, senza il comandamento del Senato, voi, gli quali, quando rimenaste l' essercito vincitore, non udirebbe il Senato, se non fuori della città, ora occisi i cittadini, bagnati del sangue de' vostri medesimi, entrate in Roma colle bandiere spiegate. Taccia tra le genti d' arme la libertà, e quel popolo, che fu già vincitore, e pacificatore di tutto il mondo, scacciate lontano tutte le guerre, raffrenato qualunque spavento, racchiuso dentro le mura, abbia temenze delle sue insegne propie.

CAPITOLO XVI

Coriolano tardi pietoso.

Fu Coriolano ingrato; tardi, e dopo il pentimento della sua scelleratezza pietoso. Egli pose giù l'armi, ma le pose giù nel mezzo del patricidio. Fu ingrato Catilina, a cui pareva poco pigliar la patria, se non la saccheggiava ancora, e metteva in fondo, se non vi spigneva dentro le bande de' Savoiui; se il nemico, che egli aveva infin di là da l'Alpi chiamato, gli antichi, e naturali odii saziato non avesse, se l'essequie lungo tempo alle sepolture de' Francesi dovute, non avessono i conduttori romani celebrato. Ingrato fu Gaio Mario, al quale da sì basso luogo al consolato condotto, non parve d'avere assai gastigata la fortuna sua, e tornatala nel luogo di prima, se egli tanti Romani non ammazzava, quanti Cimbri aveva prima occisi, e non solo dava il segno, ma tra esso il segno di sbandire tanti cittadini, e tanti tagliarne a pezzi. Ingrato fu Lucio Silla, il quale la propia patria con più aspri rimedii, che i pericoli non erano, medicò, il quale essendo dalla Rocca di Palestrina infino alle porte di Roma per mezzo il sangue passato, fece in Roma nuove battaglie, ed occisioni; Due legioni ristrette, e racchiuse in un canto, dopo

Ingratitune verso la Patria, e crudeltà empie di L. Silla.

la vittoria, la quale è cosa crudele, o dopo la fede data, la quale è cosa empia, e nefaria, tagliò a pezzi tutte quante. Trovò costui la proscrizione, che a chiunche (o Dio buono) ammazzasse un cittadin romano, non solo non n'andasse nulla, ma dovesse darsegli un tanto, e presso che io non dissi, la corona della Quercia, la quale solamente a coloro si concedeva, che alcuno cittadino salvato avessono.

Corona di Quercia, a chi si dasse.

Ingrato fu Gneo Pompeo, il quale in vece di tre consolati, in luogo di tre trionfi, in iscambio di tanti onori, i quali aveva per la maggior parte innanzi al tempo occupati, rendè questo merito alla Repubblica che egli ne diede la possessione ancora ad altri, quasi devesse scemare il carico della troppa potenza sua, se quello (il che non doveva essere lecito a nessuno) fusse a più stato lecito. Costui, mentre che disidera imperii strasordinarii, mentre che per averne egli, e scerle a suo modo, distribuisce altrui le provincie, mentre che divide a tre uomini la Republica di maniera però, che in casa sua ne restassero due parti, condusse a tale la Republica, e il popolo romano, che egli non poteva essere salvo, senza essere schiavo. Fu ingrato esso nemico, e vincitore di Pompeo, il quale dalla Gallia, e dalla Lemagna condusse la guerra a Roma, e quel

Ingrato Giulio Cesare.

tanto amatore della plebe, quel tanto popolano, pose il campo nel cerchio Flaminio più vicino, che quel del re Porsena non era stato. È vero, che egli non fece quelle crudeltà, avendo vinto, che arebbe fare potuto. È vero che osservò quello, che usava dire, che non aveva occiso nessuno, il quale armato non fusse. Ma che vuoi tu perciò dire? gli altri adoperarono l'armi più sanguinosamente, ma saziati nondimeno qualche volta, le gittarono via. Cesare ripose prestamente la spada nella guaina, ma non se la levò da canto mai. Fu ingrato Antonio verso il suo dittatore, avendo detto, che egli era stato morto a ragione, e distribuito gl'imperii, e le provincie a gli occiditori suoi. Costui la sua patria afflitta da tante proscrizioni, correrie e battaglie, disegnò di dare dopo tante miserie a re non romani, affine che quella Republica, la quale a gli Achei, a i Rodiani, ed a infinite altre nobilissime città aveva il dominio loro interamente, e la libertà insieme coll'essenzione renduto, devesse ella il tributo non a uomini pagare, ma a femmine.

Cesare meno crudele degli altri, che si rivolsero contro la Patria ma non depose mai la spada.

CAPITOLO XVII

Egli mi mancherebbe il dì, se volessi annoverare coloro, i quali sono stati ingrati verso

Repubblica Ro. ingrata verso i buoni Cittadini.

la patria loro infino a l'ultimo sterminio. Parimente sarebbe cosa infinita, se cominciassi a raccontare quanto essa Republica sia ella stata ingrata verso i buoni cittadini, e che le erano affezionatissimi; E come ella non ha manco volte peccato contra i suoi cittadini, che i suoi cittadini contra lei: ella mandò Camillo in esiglio: fece che Scipione se n' ebbe andare. Cicerone dopo Catilina fu bandito, la casa sua ruinata, furongli i beni saccheggiati, e brevemente fattogli tutto quello, che gli arebbe fatto Catilina. Il premio che ebbe Rutilio della sua innocenza si fu l'aversi a stare nascoso, e fuggiasco nell'Asia. Il popolo romano negò a Catone la pretura una volta, ed il consolato sempre. Noi semo universalmente ingrati. Ciascuno esamini se medesimo. Niuno è, il quale non si doglia, che alcuno gli sia ingrato. Ora egli esser non può, che tutti si dolgano, se non fusse che di tutti è da dolersi, dunque tutti gli uomini sono ingrati? non solamente tutti gli uomini sono ingrati, ma avari tutti, maligni tutti, timidi tutti, e quegli più degli altri, i quali si pensano d'essere audaci; aggiugni ancora che tutti gli uomini sono ambiziosi, empii e scellerati tutti. Ma non per tanto debbi tu adirarti, perdona loro, tutti gli uomini fanno delle pazzie: io non voglio stare a raccon-

Cittadini Ro. corrisposti ingratamente dalla loro Rep.

tarti cose, nelle quali sia punto di dubbio. Guarda un poco, quanto sia ingrata la gioventù, chi è colui, il quale, ancora che sia innocente, non disideri la morte a suo Padre? chi, ancora che sia modesto, non l'aspetta? chi, ancora che sia pio, non la pensa? Quanti troverai tu, che temano, che la lor moglie, ancora che ottima, si muoia, e non facciano il conto loro? Quale è quel litigatore, il quale essendo stato difeso, si ricordi di benifizio così grande, fuori che ne' primi giorni? Questo che io dirò ora, è confessato da ciascuno; Chi è quegli il quale si muoia senza rammarico? Chi è colui, che osi dire nell'ultimo giorno, come dice Didone appresso Vergilio?

Vizi universali degli uomini.

De' Clienti verso il suo difensore.

Vivuta io sono, e quel che mia fortuna
Corso dato m'avea, tutto ho fornito.

Chi non esce di questa vita contra sua voglia? chi non piangendo? Ed è questo tutta via cosa da ingrato non istar contento al tempo predetto, i dì (se tu gli annoverrai) sempre saranno pochi. Pensa che il sommo bene non istà nel tempo; Piglia in buona parte tutto quello, che sarà, o poco, o assai; l'esserti prorogato il dì della morte non ti giova nulla, quanto alla felicità, perchè la vita non diviene più beata per l'indugio, ma solo più lunga.

Sentimento Cristiano di Seneca intorno al tempo del vivere e del morire.

Quanto è il migliore, che uno (essendo grato de' diletti presi) non istia ad annoverare gli anni altrui, ma stimi benignamente i suoi, e faccia conto di guadagnarli? Dio mi giudicò degno di tanto tempo, questo m'è abbastanza. Egli poteva darmene più, ma anco questo, che m'ha dato, me l'ha dato per sua cortesia; siamo grati verso gli dii, grati verso gli uomini, grati verso coloro, i quali hanno benificato noi: grati a coloro ancora, i quali hanno i nostri benificato.

CAPITOLO XVIII

Istanza verso a quanti la gratitudine di fatto si stenda.

Tu m'obbrighi (dirai) in infinito, dicendo i nostri, il perchè poni alcun termine. Chi fa un benifizio al figliuolo, (secondo che dici tu) lo fa anco al padre, primieramente io ti dimando, da chi infino a chi egli si distende; poi voglio che mi sia diterminato, se si dà un benifizio al padre se egli si dà ancora al zio? se all'avolo? se alla moglie? se al suocero? dimmi dove io debba finire, insino a qual numero, e grado di persone debbo io andare? se io arò un tuo podere lavorato, non arò io fatto benifizio a te? se arò una tua casa, che ardeva, spento o puntellatola perchè non caggia, non arò io a te fatto benifizio? se io arò scam-

pato un tuo schiavo, io ne porrò debitore te, se arò un tuo figliuolo scampato, non dirai tu, che io abbia benificato te?

CAPITOLO XIX

Risposta agli argomenti dell'istanza: a quanti debba stendersi la gratitudine del beneficio; e a cui si stenda o no.

Tu poni essempii dissomiglianti, perciochè colui, il quale lavora un mio podere, non dà benifizio al podere, ma a me: E chi puntella una mia casa, perchè ella non ruini, non fa ciò a lei, la qual non ha sentimento, ma a me. Onde ha per debitore me, non avendo nessuno altro. E chi lavora un mio podere, non vuol fare quel bene a lui, ma a me. Il medesimo dirò d'uno schiavo, egli è cosa mia, e chi lo scampa, lo scampa per me, e perciò sono obbrigato io per lui. Ma un figliuolo è capevole egli del benifizio, e perciò egli lo piglia, ed io n'ho piacere, vengo inconsequenza, non son obbrigato principalmente. Vorrei non dimeno, che tu, il quale non pensi d'essere ubbrigato, mi rispondessi. La sanità del figliuolo, la felicità, il patrimonio appartiensi al padre? sarà egli più felice, se arà il suo figliuolo salvo; più infelice, se lo perderà? come dunque? non piglia colui da me benifizio, il quale è fatto più felice da me, e liberato dal pericolo d'una grandissima infelicità? no (dirà

alcuno) perchè alcune cose si conferiscono in altri, le quali trapelano poi infino a noi: ma ciascuna cosa si debbe da colui risquotere a chi ella si dà, non altramente, che i danari a colui si debbono richiedere, a cui prestati furono, ancora che fusseno in alcun modo venuti nelle mie mani. Egli non è benifizio nessuno, il cui commodo non tocchi i prussimani, e bene spesso coloro ancora, i quali sono più discosto. Egli non s'ha a cercare dove sia stato il benifizio trasferito da colui cui dato fu, ma dove prima si collocò da colui, che te n'è debitore, e dal capo stesso è ragione che tu lo richieggi. Di grazia odi un poco, non dì tu, tu m'hai renduto un figliuolo? non dì tu, se fusse morto egli, non sarei vivuto io? dunque non mi ti chiami obbrigato per la vita di colui, la quale tu preponi alla tua? Sta saldo, quando io ho liberato da morte un tuo figliuolo, non mi t'inginocchi tu a' piedi? non sodisfai tu i boti, come se fussi stato liberato tu medesimo? non t'escono di bocca cotali parole? a me è come se tu avessi scampato me, anzi n'hai scampati due, ma molto più me. Perchè dì tu queste cose, se non hai ricevuto benifizio? dirolti, perché se un mio figliuolo avesse accattato danari, io gli pagarei io al creditore, nè per questo sarebbe, che gli fussi stato ob-

Beneficio deve cercarsi non in quello, a cui fu dato, ma nel principal debitore.

brigato io, perchè se un mio figliuolo fusse in adulterio trovato, diventarei rosso io, ma non per questo sarei io l'adultero: Io mi ti chiamo obbrigato per lo mio figliuolo, non perchè in verità sia, ma perchè mi ti voglio offerire debitore volontariamente. Tu sentiresti pure (potresti dir tu) un gran piacere della salvezza sua, una grande utilità, fuggisti una gravissima ferita di non rimanere senza figliuoli. Egli (ti rispondo) non si cerca ora, se tu m'hai giovato, ma se tu m'hai dato benifizio, perchè anco le bestie giovano, e le pietre, e l'erbe, ma non però danno benifizio, perchè il benifizio non si dà mai, se non da chi vuole darlo. Ora tu non vuoi darlo al padre, ma al figliuolo, ed alcuna volta non conosci il padre, non che altro, e però quando tu di, dunque non ho io fatto benifizio al padre, scampandogli il figliuolo? dì ancora, dunque ho io fatto benifizio a uno, il quale io non conosceva, ed al quale non pensava? E che diremo, che occorre alcuna volta, che tu abbi in odio il padre, e non dimeno liberi il figliuolo? vuoi tu che si creda, te aver fatto benifizio a colui, al quale eri (mentre che ciò facevi) nemicissimo? Ma per risponderti come dottore, posta da parte l'altercazione, e combattimento de' dialogi, sappi, che egli si ha a considerare

Differenza tra l'esser debitore, e 'l voler esserlo.

l'animo di colui, che dà, il quale a colui dà il benifizio, a chi egli ebbe animo di darlo. Se egli fece ciò per onore del padre, il padre ricevette il benifizio, così un padre, essendo fatto benifizio al figliuolo, non è obbrigato, se bene egli ne gode, tutta volta, se egli n'arrà occasione, vorrà anch' egli far qualcosa, non che egli debba ciò fare per obbrigo, ma per aver cagione di cominciare: il benifizio fatto al figliuolo, non si deve richiedere dal padre. Onde se il padre ne farà per sua cortesia dimostrazione alcuna, egli è giusto, non grato.

Animo, che vuol beneficare più l'uno che l'altro, obbliga più l'uno, che l'altro.

Non si può già determinare quello, che tu dicevi testè; se io fo un benifizio al padre, se io lo fo anco alla madre, ed a l'avolo, e al zio, ed a' figliuoli, ed a' parenti, ed a gli amici, ed a' servi, ed alla patria, dove (dirà uno) comincierà a fermarsi cotal benifizio? Questo è uno di quegli argomenti fallaci, ed ingannevoli, al quale non si può imporre fine, perchè egli serpe a poco, a poco, e non finisce mai. Di quello suol bene dimandarsi. Sono due frategli i quali discordano insieme, se io libero uno di loro, fo io benifizio a quell' altro, il quale è per avere a male, che quel suo fratello da lui odiato, morto non sia? Egli non è dubbio, che quello, che gioverà ad alcuno, ancora che contra sua voglia, si dee chiamare

Differenza tra l'uomo giusto e l'uomo grato.

benifizio, come niuno fece mai benifizio a persona, che lo facesse mal volentieri.

CAPITOLO XX

Benificio è dar cosa buona, e che giova, sebbene, perchè dolorosa, sia ricevuta con orrore, e ripugnanza.

Chiami tu benifizio (dirà chi che sia) quello, mediante il quale s' offende, e si tormenta chi lo riceve? molti sono quei benifizii, i quali hanno faccia molto rigida, ed aspra molto, come verbi grazia il tagliare alcun membro ad alcuno, e dargli il fuoco per sanarlo, o tenerlo legato. Egli non s' ha a por cura, se alcuno si duole del benifizio ricevuto, ma si debbe rallegrarsene; non si chiama cattiva moneta quella, che uno, il quale sia forestiero, e non conosca la stampa, non vuol pigliare: in cotal caso s' ha bene in odio il benifizio, ma si riceve non dimeno, ed è nel vero benifizio, purchè egli giove, purchè quegli, che lo diede, il desse, perchè giovasse; non importa se alcuno riceva con mal animo, purchè riceva cosa buona. Ma volgiamo l' ordine: uno ha in odio il suo fratello, ancora che l' averlo gli torni utilità; Io glele occido, non si chiama questo benifizio, che ancora che colui lo tenga per tale, e sene rallegri, colui nuoce con maggior inganno che tutti gli altri, al quale si rendono grazie per cotali non benifizii, ma

Beneficio, quando sia tale, e quando no.

ingiurie. Io t' ho inteso, tu vuoi dire, che se alcuna cosa arreca utilità, quella si chiama benifizio, e se alcuna danno, quella benifizio non è: ma ecco, io ti porrò innanzi una cosa, la quale nè giovi, nè noccia, e pur sarà benifizio. Io trovai il padre d'alcuno in un bosco morto, e lo sotterrai, in questo caso io non giovai a lui, perchè che importava a lui il disfarsi più in un modo, che in un altro? non giovai anco al figliuolo, perchè che utile ne risultò a lui? Ti dirò quello, che egli n'asseguì. Egli fece per mezzo mio quello uffizio, che s'usa fare, e che si debbe. Io feci al padre suo quello, che arebbe voluto fare egli, anzi dovuto. Chiamasi nondimeno benifizio questo, non se io il feci per misericordia, e come uomo, che avesse fatto il medesimo a ogni altro, ma se io riconobbi il corpo, s'io pensai allora di sotterrarlo per amore del figliuolo, perchè se io sotterro un morto, che io non conosca, non ho nessuno, che di tale uffizio mi debbia restare debitore, se non che fo quel debito, che debbono fare ordinariamente tutti gli uomini. Che cerchi tu tanto (dirà qualcuno) di sapere a cui facci benifizio, quasi abbi animo di volerlo richiedere quando che sia? Sono alcuni, i quali giudicano, che i benifizii non si debbiano richiedere mai, e n' allegano queste ragioni:

Animo fa, che si cangi in beneficio un' azione per altro virtuosa o indifferente.

un uomo di mala natura, nollo renderà, ancora che tu lo richieda; uno che sia il contrario, lo renderà da se stesso. Oltra ciò, se tu facesti piacere a un uomo da bene, sta aspettando, per non fargli ingiuria col richiederlo, come se egli non fusse stato per renderloti per se medesimo, ma se lo facesti a un uomo cattivo, duolti della disgrazia, ma non guastare il benifizio colle parole, facendolo di benifizio, credito. Oltra quella legge, che non comanda, che si richiegga, vieta, che ciò si debba fare: coteste sono parole infino a tanto, che non sarò spinto, e che la fortuna non mi costrignerà, io lasciarò più tosto andare il benifizio a benifizio di natura, che richiederlo, ma se n'andarà la salute de' miei figliuoli, se correrà rischii la donna mia, se la salute della patria, e la libertà mi mandarà dove io non vorrei andare; io comandarò alla vergogna mia, e fatto buon viso, farò fede d'aver fatto ogni cosa, a fine, che non mi fusse di bisogno dell'aiuto d'un uomo ingrato. Ultimamente la necessità del ricevere il benifizio vincerà la vergogna di richiederlo, per non dir nulla, che quando io fo benifizio a un uomo dabene, io glele fo con animo di mai non richiederlo, se non forzato dalla necessità. Ma dirà uno, la legge non permettendo, che i benifizii si pos-

Risposta alli sopra allegati argomenti, cioè quando si possa richiedere il beneficio.

sano risquotere, vieta, che eglino risquotere si debbano.

CAPITOLO XXI.

Consuetudine può ella sola più, che tutte le leggi insieme.

Molte sono quelle cose, delle quali non favellano le leggi, nè ti danno modo da valertene: ma la consuetudine della vita umana, la quale può più sola, che tutte le leggi insieme, ti dà il modo ella. Nessuna legge comanda, che i segreti degli amici non si debbiano ridire, nessuna che tu mantenghi la fede anco a chi t' è nemico. Qual legge ci lega, che noi debbiamo attender quello, che promesso avemo? nessuna; e non dimeno mi dorrò di colui, che arà palesato i segreti, mi sdegnarò, che uno m' abbia promesso, ma non attenuto la fede. Ma tu dirai subito, tu fai, che quello, il quale è benifizio, diventi credito; messer no, perciochè io non lo risquoto, ma lo richieggo, anzi non lo richieggo, ma più tosto gli fo intendere il bisogno mio, perchè l' estrema necessità mi condurrà a questo, che io andarò a trovarlo, e gli ricordarò il bisogno mio, ma non andarò già a trovare uno, col quale mi bisogni combattere, e che sia tanto ingrato, che non gli basti, ch' io gli ricordi il benifizio, e bisogno mio. E' non mi parrà degno questo

tale, ch' io debba sforzarlo a esser grato, come un usuriere non si richiama di certi debitori, che egli sa che sono falliti, e che hanno tanto da vergognarsi, che non manca loro altro, che non si vergognare più. Così io lasciarò indietro, e non andarò a trovare certi, i quali sono, e vogliono essere ingrati palesemente, non richiederò il benifizio da persona, se non da chi me lo vorrà dare amorevolmente.

CAPITOLO XXII

Maniera di richiedere il beneficio da' debitori pigri e tardi.

Molti sono coloro, i quali non sanno negare quello, che hanno ricevuto, nè renderne il merito: i quale non sono tanto buoni quanto i grati, nè tanto cattivi, quanto gl' ingrati. Sono pigri, e tardi, più tosto lunghi debitori, che cattive dette. Di costoro non mi richiamarò io, ma gli avvertirò, e gli condurrò quasi (non se n' avveggendo essi) a fare il debito loro, i quali mi risponderanno subito in questa maniera: perdonami, che per Dio non sapeva, che tu volessi questo, che se saputo l' avessi, te lo arei proferito da me. Di grazia non mi riputare ingrato: io mi ricordo benissimo de' servigj, che tu mi facesti. Ora perchè non debbo io far questi tali, col ricordar loro i benifizii fattigli, migliori che non sono, ed a se mede-

simi, ed a me? Io m' ingegno di proibire dal fare errori tutti coloro, che io posso, tanto più debbo proibire uno che mi sia amico, che egli non pecchi, e massimamente contra me, ed a danno mio, io gli do un altro benifizio, se non lo lascio essere ingrato; nè pensare, che io gli sia per rinfacciare villanamente i piaceri, che io gli ho fatti, ma più dolcemente che saperrò, per dargli facultà di ristorarmi gli rinnovarò la memoria del benifizio, e gli dirò che mi faccia il tal piacere, come in servigio, ed egli conoscerà, che quello è un richiederglele. Alcuna volta usarò parole un poco più aspre, e pensarò, che egli possa per tal via ammendarsi, non istarò già a travagliare uno che sia di perduta speranza, se non per altro, per non lo fare d'ingrato nemico. Ma se noi ci guardassimo di non almeno avvertire gl'ingrati, noi gli faremmo più pigri a rendere i benifizii. Ed alcuni i quali si possono guarire dell'ingrato, e far buoni, solo che tu gli punga un poco, se noi non gli avvertissimo, e ricordassimo loro i benifizii, sarebbe un lasciargli morire. Non vedemo noi che, mediante l'ammonizione, il padre corregge molte volte il figliuolo, la moglie ritrae a se il marito, che prima andava vagabondo fuori di strada, ed un amico ammonendo l'altro, fa che, dove egli era quasi per abbandonarlo, gli diviene fedele.

Beneficio, non lasciar, che l'amico sia ingrato.

CAPITOLO XXIII

Alcuni per fargli destare, non bisogna dar loro, ma basta squotergli: in questo modo medesimo la fede di certi non ristora il benifizio per non voler ristorarlo, ma perchè è fredda, e quasi inferma; Questi tali hanno bisogno di essere tirati, e punti, non volere rivolgere in ingiuria il benifizio fatto da te, perciochè si dee chiamare ingiuria, se tu non mi richiedi il benifizio, affine che io ingrato sia, perchè non può egli essere, che io non sappia quello che tu desideri? non può essere che io occupato dalle faccende, e volto ad altre cose, non abbia osservato il bisogno tuo, nè veduta l'occasione? Mostrami tu quello, che possa io, quello, che vogli tu, perchè perdi tu la speranza innanzi, che tu pruovi? perchè t' affretti tu di perdere e il benifizio, e l' amico? Donde sai tu, se io, o non voglia, o nollo sappia, se mi manca l' animo, o la possa? fanne prima la pruova: per queste cagioni dunque io avvertirò l' amico, e gli ricordarò i servigii fattigli, non già amaramente, non in presenza di brigate, non con dirgli villania, di maniera che gli parrà d' esserne ricordato da se, non che glele abbia ricordato io.

Arricordare i beneficj fatti, come possa farsi.

CAPITOLO XXIV

Soldato, come rinfacciò a Cesare un beneficio, e come si ebbe la ricompensa.

Uno dei soldati veterani di Cesare, il quale voleva soprafare nu poco troppo i suoi vicini, essendo accusato, diceva innanzi a lui le sue ragioni, e conoscendo d'avere il torto, ricorditi tu (disse) o Capitano, che tu ti sconciasti un piè in Ispagna dintorno a Sucrone? ed avendo detto Cesare, che se ne ricordava, soggiunse, ricorditi che volendo tu sedere (essendo un caldissimo sole) sotto un certo albero, che faceva un poco d'ombra, ed essendo quel luogo, nel quale di certi scogli acuti era nato quell'albero solo, pieno di sassi, uno de' tuoi soldati ti mise sotto la sua cappa? ed avendo risposto Cesare, perchè non vuoi tu, che io mene ricordi? e certo mi sarei morto di sete, perchè non possendo andare a un fonte, che era quivi presso, voleva andarvi carpone, se uno de' miei soldati uomo valente, e da bene, non mi avesse portato dell'acqua nella sua celata: darebbeti il quore, disse allora, di riconoscere quel soldato, o quella celata? rispose allora Cesare, la celata non potrei riconoscere, ma l'uomo sì, e di gran vantaggio. E soggiunse adiratosi (credo perchè in sul bello del giudicare, colui stava a raccontargli

cotal novelle) tu non sei già quel tu. Tu hai ragione, rispose allora quel soldato, a non riconoscermi, perchè quando fu cotal caso, io era intero, ma poi combattendo a Mundi, mi fu cavato un occhio, e cavatemi dell'ossa del capo, ma tu riconosceresti ben la celata, se tu la vedessi, perchè ella è divisa nel mezzo da una partigiana spagnuola. Cesare comandò allora, che non gli fusse dato più noia, e donò al suo soldato certi campi, dove era quella via, che era stata cagione mediante i termini, della zuffa, e di quella lite.

Soldato si adira contro Cesare, perchè da se beneficato non lo riconoscesse, e perchè.

CAPITOLO XXV

Che dirai tu qui? non doveva richiedere il benifizio dal suo Capitano, la cui memoria aveva la moltitudine delle cose confusa e mescolata? ed il quale non lasciava la Fortuna sua grande, avendo a ordinare, e provedere a tutto l'essercito, che egli potesse soddisfare a' soldati a uno a uno. Non si chiama questo richiedere il benifizio, ma andarselo a torre di dove era presto, ed apparecchiato, bisogna bene per riaverlo distendere la mano, e porgerla. Conchiudo dunque, che io richiederò i benifizii, o perchè la necessità a ciò fare mi costrignerà, o per cagione di colui, da cui io il

Scusa di un Soldato, che rinfacciò il benefizio.

Beneficj, quando si debbano richiedere.

richiederò. Tiberio Cesare nel principio, che fu fatto Imperadore, dicendogli uno: ricordati tu, innanzi che gli manifestasse più segni della loro antica famigliarità, disse: io non mi ricordo chi io era: da un simile per non avere a richiedere il benifizio, era da disiderare di sdimenticarselo. Egli non voleva riconoscere nessuno degli amici, e compagni suoi, voleva che sola si guardasse, sola si pensasse, e sola si raccontasse la presente fortuna sua, teneva in luogo d'inquisitore un amico vecchio. Egli si deve osservare più il tempo in richiedere un benifizio, che nel chiederlo, assi a usare parole modeste, che anco che uno, il quale sia ingrato, non possa infingersi, e far le viste di non avere inteso, deesi star cheto, ed aspettare. Se noi vivessimo tra uomini saggi, benchè ancora a i saggi sarebbe il meglio mostrare quello, che lo stato delle cose nostre ricercasse, noi preghiamo gli Dii, i quali sanno ciascuna cosa, ed i voti nostri non fanno, che ci esaudiscano, ma gli ammoniscano. Crise sacerdote appresso a Omero, ricorda a gli Dii quello, che ha fatto per loro, e gli Altari, che egli ha religiosamente onorati, e così se gli fa facili, ed impetra da loro quello che dimanda: il volere, e potere essere ammonito, è la seconda virtù, essendo la prima il far bene da se me-

Cautela, che deve usarsi nel richiedere i beneficj.

Crise Sacerdote, come ci rendesse presso Omero i Dei favorevoli.

desimo, senza che ti sia ricordato: l'animo degli uomini deve ora di qua piegarsi, ora di là, mossa leggiermente la briglia; in pochi si truova, che l'animo si sappia reggere bene per se medesimo; dopo costoro sono coloro, i quali non sanno da per loro, ma avvertiti da gli altri, ritornano nella via buona. A questi non si deve levar via la guida; ne gli occhi chiusi è la potenza del vedere, ma non l'atto, cioè possono vedere, ma non veggono, la qual potenza, il lume mandato in terra da gli Dii chiama a gli uffizii suoi, cioè la riduce a l'atto, e falla vedere, gli strumenti non fanno mai nulla, se l'artista loro non gli muove, e riduce a operare. Egli è alcuna volta, che ne gli animi è buona volontà, ma ella è come dire indormentita, ora per le troppe delicatezze, e quasi muffa, ora per non sapere più oltra. E però devemo noi farla utile col ricordare i benifizii, nè devemo adirarci, e lasciargli in cotal vizio restare. Ma come fanno i maestri di squola, sopportare pazientemente gli errori, e sdimenticanze della memoria, e come essi col ricordare una parola, o due, fanno, che si rammentano di tutto il restante, così noi per fargli grati a rendere il merito, devemo ammonirgli de' benifizii da noi ricevuti.

Lume, che manda Dio alla terra riduce all'atto la potenza del vedere.

Il fine del quinto libro.

DI

LUCIO ANNEO

SENECA

DE' BENIFIZJ

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Continua nelle Quistioni, disputandone alla maniera di Crisippo. La prima è, se i benefizj possanci esser tolti? alla prima ne titubа, e in fine decide, che non si possa; potendo bensì esser noi privati del loro uso, e godimento. La seconda, se si debba esser obbligati a coloro, i quali, o non volendo, o non sapendo, ci beneficarono? Mostra che no. La terza, se a colui che ti beneficò per suo interesse? Lo nega, se per suo rispetto solamente, e l' accorda, se anche per tuo; e vi applica varj esempj. Quarta, se sia lecito desiderar male ad altrui, perchè

tu possa indi giovargli? Risolve non doversi, e condanna questo crudo amor di ben fare. All' ultimo ci dichiara i mezzi, con cui si possano compensar ancora le beneficenze de' Principi, e de' Re, cioè con avvertimenti, consigli, ed istruzioni,

CAPITOLO I

Cognizione di due sorte: altre solamente esercitano l' ingegno: altre recano diletto e utilità.

Alcnne cose, Liberale mio, che sei il miglior uomo del mondo, si cercano solamente per esercitare l'ingegno, e mai non vengono a uopo, o n'apportano giovamento alcuno alla vita umana: Alcune altre n' arrecano (mentre che elle si cercano) diletto, e trovate utilità. Io ti farò copia di tutte quante. Tu (secondo che ti parrà il migliore) comandarai, o che si conducano a fine, o che solamente si facciano venire in campo quasi per mostra. E anco di queste (avvengadio, che ne le rimandi subito) si trarrà alcun giovamento. Perciochè ancora quello è buono di sapere, lo che apparare sarebbe soverchio. Io dnnqne penderò dal tuo viso, e secondo la cera, che tu farai, sopra alcune cose dimorarò lungamente, e certe altre ne manderò via, e scacciarò incontanente.

Sapere anche il superfluo è cosa buona.

CAPITOLO II

Questione, se i beneficj dati possano ritorsi.

Egli fu mossa questa quistione, se i benifizii dati si potevano ritorre. Alcuni dicono di no. Perciochè il benifizio non è cosa, ma atto, ed operazione. Come altra cosa è il dono, e altra essa donagione; altra cosa colui, che naviga, e altra la navigazione; e benchè il malato non possa essere senza l' infermità, non perciò è una medesima cosa l' infermo, e la malattia: così altra cosa è il benifizio stesso, altra quello il quale a ciascuno perviene di noi mediante il benifizio, il benifizio è incorporale, e perciò non può trastornarsi, e divenir vano. La materia del benifizio può sbalzarsi in quà, e in là, e mutare padrone. Onde quando togli a uno quello, che tu gli desti, non può la natura ritogliere ella quello, che diede. Interrompe la natura i suoi benifizii, ma non fa, che fatti non siano. Un che muore, visse; chi ha perduto gli occhi, ebbe già la vista. Quelle cose che alle mani pervenute ci sono, si può ben fare, che non siano, ma che non siano state, fare non si può. Ora la parte del benifizio, anzi la più certa è quella, che fu. Egli occorre bene alcuna volta, che ci si vieta il godere più lungo tempo l' uso del benifizio,

Natura può interromper i beneficj, ma non fare, che fatti non siano.

ma il benifizio stesso mai non ci si toglie. Non può la natura (ancora che mettesse in ciò tutte le forze sue) tornare addietro mai, e fare che quello, che è fatto, non sia. E si può ben torre una casa, i danari, un servo, e tutto quello, che diede il nome al benifizio; ma il benifizio propio rimane stabile, e fermo. Mai non farà forza nessuna, che questi non abbia dato il benifizio, e quegli ricevuto.

CAPITOLO III

Marcantonio, suo detto presso Rabirio Poeta nella sua disgrazia.

E mi pare, che Marco Antonio appresso Rabirio poeta, veggendo la sua fortuna da lui partirsi, e non gli essere altro rimaso, che facultà di potersi uccidere, e questa anco se non indugiasse molto, sclami egregiamente: questo ho quantunque io diedi. O quanto poteva egli avere, se avesse voluto. Queste sono ricchezze certe, le quali (volga la Fortuna a suo modo la ruota) stanno sempre ferme in un medesimo luogo. E quanto saranno maggiori, tanto saranno invidiate meno. Perchè ne fai tu masserizia, e le risparmi come se fussero tue propie? Tu ne sei procuratore, e ministro solamente. Tutte coteste cose, le quali fanno, che voi gonfiati, e più superbi, che a uomini non conviene, vi sdimenticate della vostra fragilità;

Ricchi, procuratori non ministri delle sue ricchezze.

Tutte quelle che voi con tante porte di ferro, muri, e bastioni guardate armati; Tutte quelle che tolte dell' altrui sangue difendere col vostro, e per cagione delle quali mettete in mare tante armate per farlo vermiglio, per le quali date l' assalto alle Città, non sappiendo quante maniere d' armi v' apparecchi incontra la Fortuna, e per le quali finalmente, rotti tante volte i legami della parentela, e dell' amicizia, e le leggi del medesimo Magistrato, fu il Mondo fra due (che combattevano per chi egli dovesse essere stretto, e infranto) non sono vostre, ma stanno appresso di voi, come in diposito, per partirsi a mano a mano da voi a un altro padrone. Onde in breve tempo, o i nemici, o alcun successore, che arà il medesimo animo, che gli nemici, l' occuparà. Vuoi che io t' insegni farle tue? donale: Provedi dunque a' casi tuoi, e cerca di possederle di maniera, e con tal certezza, che elleno esserti tolte non possano, e così le farai non solo più orrevoli, ma più sicure. Quello che tu ammiri, quello per lo quale tu ti stimi ricco, e possente, infino che tu il possiedi, sta sotto basso, e laido nome: Perchè si chiama casa, si chiama schiavo, e si chiamano danari, ma tosto, che l' hai donato, piglia il nome di benifizio.

Donar le ricchezze è farle sue.

CAPITOLO IV

Tu confessi (dirà alcuno) che noi alcuna volta non semo obbrigati a rendere il benifizio a colui, dal quale ricevuto l' avemo. Dunque se lo ha egli ritolto? Ti rispondo, che molte sono quelle cose, per le quali noi forniamo d'essere ubbligati a colui, che ci benificò. Non per l'averci egli tolto il benifizio; ma per averlo guasto. Essempi grazia, sarà stato uno, il quale m'arà difeso in giudizio, poi avrà fatto forza alla donna mia. Costui per questo non mi ha ritolto il benifizio, ma facendomi una ingiuria eguale al benifizio fattomi, mi scioglie da ogni debito, e se egli m'ha più ora offeso, che innanzi giovato non m'aveva, egli non solamente si spegne il debito, ma posso giustamente dolermene, e farne vendetta: e così quando nel bilanciere il benifizio, l' ingiuria pesa più, non si toglie il benifizio, ma si vince. Dimmi un poco, non si truovano eglino certi padri tanto rozzi, e certi ancora tanto scelerati, che le leggi così umane, come divine permettono, che siano fuggiti, e schifati? Dirai tu per questo, che eglino ti abbiano ritolto quello, che dato ti avevano? certo no, ma dirai bene, che i cattivi lor portamenti fatti di poi

Cagioni, che disobbligano dal beneficio ricevuto.

Padri scellerati perdono il debito, che ne hanno i figliuoli per i beneficj a loro fatti.

abbiano levato via tutta quella lode, che si deveva al benifizio loro. Egli non si toglie il benifizio, ma il debito, e l'obbrigo del benifizio; e si fa non che io non l'abbia, ma che io non ne sia obbrigato, come se alcuno m'avesse prestato danari, poi avesse fitto fuoco in casa mia. Il credito suo si è ricompensato col danno mio, e così glele ho renduti, e non ne gli sono debitore. Nel medesimo modo uno, il quale abbia usato verso me alcuna amorevolezza, o liberalità, ma poi sia portato mecò superbamente, villanamente, crudelmente, ha fatto in guisa, che egli è in mia libertà, s'io voglio essergli obbrigato, o no: perchè egli ha tolto tutta la forza al suo benifizio. Uno, il quale calpestasse il grano, e tagliasse i frutti del suo podere, non arebbe obbrigato colui, a chi egli affittato l'avesse per contratto, non perchè egli avesse ricevuto il fitto pattovito tra loro, ma per lo avere in guisa fatto, che ricevere nol potesse. Molte volte avviene, che uno creditore è condennato al suo debitore, se egli per un altro conto gli è di maggior somma debitore, che non è quella, che il creditore gli domanda. Il Giudice, che siede a banco tra il debitore, e il creditore, non dice solamente, tu gli hai prestato la pecunia; Che dice dunque? dice: Tu gli hai involato il be-

Offesa fatta dopo il beneficio toglie tutta la forza al beneficio medesimo.

stiame: gli hai occiso uno schiavo: Tu hai una tazza d'argento di suo. Onde tu, ch'eri come creditore venuto (saldato il conto) te ne parti debitore: Anco tra i benifizii, e l'ingiurie si fanno i conti, e le ricompense. Accade spesse volte, che il benifizio resta in piedi, nè perciò se ne deve avere alcuno obbrigo, come quando colui, il quale lo ti diede, si pente d'averloti dato. Se si chiamò infelice, perchè te lo diede. Se sospirò quando il ti diè: fece il viso brusco, credette di perderlo, non di donarlo: se lo diè per cagione sua, o certamente non per mia. Se non restò di rinfacciarlo; di vantarsene; d'andarlo dicendo per tutto; e fare sì, che 'l benificato non vorrebbe innanzi averlo avuto. Resta dunque il benifizio, ancora che altri debitore non ne rimanga. Non altramente, che avviene in certi crediti, de' quali non si rende ragione. E così si debbono da chi n'è debitore, ma dal creditore non si risquotono.

Conti e ricompense si fanno tra i beneficj e le ingiurie.

CAPITOLO V

Tu mi desti un benifizio, poi mi facesti una ingiuria: Il benifizio si debbe ristorare, e l'ingiuria vendicare. Onde nasce, che io non sono obbligato a rendergli cosa nessuna, ed egli non ha a sostenere alcuna pena, l'uno assolve

Ingiuria scancella il beneficio, e come.

l'altro. Quando noi diciamo, io gli ho renduto il benifizio; Noi non intendiamo d'avergli renduto quello stesso, che egli ci diede, ma un altro in quello scambio. Si può dunque (dirai tu) rendere una cosa per un'altra? Perchè no? conciosia che in tutti i pagamenti non si renda il medesimo, ma altrettanto, perciò che noi usiamo dire d'aver pagato il debito, ancora che avendo noi ricevuto argento, paghiamo oro. Ancora che non ci intervengano danari; ma gli facciamo pagare a una terza persona, assegnandoli alcuno nostro debitore, e così si fa il pagamento con parole, senza che vi corra moneta. E mi pare udirti dire: Tu getti via l'opera. Perciochè che appartiene a me il sapere, se quello, che non si debbe, rimanga? coteste sono certe sottigliezze sciocche, che usano i dottori delle leggi, i quali dicono, che l'eredità non si può pigliare, e far sua coll'uso, ma sì quelle cose, le quali sono nell'eredità, come se altro fusse l'eredità, che quelle cose, che nell'eredità sono. Distinguimi più tosto quello, il che può accadere in questa materia; Quando un uomo medesimo m'ha prima benificato, e poi ingiuriato, debbo io, e rendergli il merito del benifizio, e fargli patire la pena della ingiuria? E come se fussero due partite, pagarle sepa-

Ingiuria scancella il benefizio, e come.

Sottigliezze sciocche de' Leggisti.

ratamente, o più tosto compensare l' una coll' altra, e non mi dar punto di briga, che il benifizio si scancelli dall'ingiuria, e l'ingiuria dal benifizio? perchè io veggo, che nelle Corti s' usa così: di quello, che usiate voi nelle vostre squole, ne lasciarò il pensiero a voi. Nelle Corti si separano l'azioni, e se noi ci richiamiamo d'alcuna cosa, l'Avversario non ci riconviene della medesima, altramente si confonderebbe il libello, e i patti. Se alcuno m'arà dato in serbanza alcuna somma di danari, poi m'arà rubato, io accusarò lui per ladro, ed egli si richiamarà di me d'avermi dato danari in diposito.

Corti ne' suoi giudicj separano le azioni.

CAPITOLO VI

Gli essempii, Liberale mio, i quali tu hai proposti, son da leggi certe contenuti, le quali è forza seguitare: una legge non si mescola, e confonde con un' altra, ma l' una, e l'altra va per la via sua. Così è determinato per le leggi, in che modo ci debbiamo richiamare de i depositi, come de' furti. Ma i benifizii non sono a nessuna legge sottoposti. Il Giudice ho a essere io: a me è lecito agguagliare, e far comparazione, quanto m' abbia giovato, o nociuto ciascheduno: e poi sentenziare se io resti, o

Leggi non si devono confondere una con l' altra.

creditore, o debitore. Nelle leggi non è nulla di nostra podestà, è necessario d' andare dove siamo menati; ma ne' benifizii tutta la podestà è mia. Il perchè io gli giudico, non gli separo, non gli divido, e spezzo: ma rimetto l'ingiurie, e gli benifizii a un giudice medesimo. Altramente sarebbe, come se tu volessi, che io in uno stesso tempo amassi, e portassi odio; mi dolessi, e ringraziassi; il che farsi è impossibile. Io vedrò più tosto (paragonati tra se il benifizio, e l'ingiuria) se resto creditore di cosa nessuna. In quel modo che uno scrivendo sopra gli scritti nostri non toglie i caratteri di prima, ma gli quopre; così il benifizio, che sopraviene, fa che l'ingiuria non apparisce.

CAPITOLO VII

Il tuo viso (secondo il quale dissi di volermi governare) fa le grinze, e aggrotta le ciglia, quasi che io mi discosti troppo, e parmi che tu dichi come Vergilio,

,, Dove a destra ten vai sì lunge? il corso
,, Qua drizza, e presso il lito a manca corri.

Il che io fo, quanto posso. Laonde se tu pensi, che a questo sia bastevolmente soddisfatto, passiamo a quello, se a colui, il quale contra

sua voglia ci fece bene, siamo in cosa alcuna ubbrigati. Io poteva proporre questa quistione alquanto più apertamente, se non che la proposizione deve essere un poco confusetta, acciochè la distinzione che incoutanente seguita, dimostri che di due cose si dimanda: la prima, se noi siamo ubbligati a colui, il quale non volendo ci benefica: la secouda se a colui, il quale ci fa benifizio, ma non sa di farloci: Perchè che noi non siamo obbrigati a chi ci fa bene forzatamente, è tanto chiaro, che non fa mestiero, che se ne ragioni. Questa quistione, e s'altra è a questa somigliante, si spedisce agevolmente, se noi rivolgeremo il pensiero a quello, che nessuna cosa si può chiamar benifizio, la quale non si sia data prima da chi voglia darla; poi che la dia amichevolmente, e per farci beue. Onde noi non rendiamo grazie a' fiumi, se bene assai sostengouo i Navilii, e corrono con largo, e sempiterno letto, dandone commodità di portare le robe. Nè niuno giudica d'essere tenuto al Nilo, e portargli amore, come non giudica di dovergli portare odio, quando è venuto troppo grosso, e s'è troppo tardi partito. Nè il vento ti dà benifizio; se bene egli soffia piacevole, e in poppa. Nè il cibo, ancora che egli sia utile, e sano; per ciò che colui, che mi ha a dare

Benificio fatto a forza non obbliga.

Beneficio quando debba chiamarsi tale.

il benifizio, debbe non tanto giovarmi (a voler che sia benifizio) ma avere animo di giovarmi. Del che viene, che noi non devemo cosa nessuna a gli animali bruti. Quanti furono coloro, i quali scampò la velocità del Cavallo? Non devemo ancora a gli arbori? E quanti furono coloro, i quali trafelati per lo calore, difese il rezzo, e l'ombra de li rami? Ora che differenza è, se uno mi giovò, il quale non sa di giovarmi, o uno il quale nol potè sapere? Conciosia cosa che a l'uno, e a l'altro mancò il volere. Che differenza è dal volere, che io sia ubbligato a una Nave, o a un Carro, o a una lancia; al volere che io sia tenuto a uno, il quale tanto aveva pensiero di giovarmi, quanto queste cose dette, ma mi giovò a caso?

Beneficio fatto, da chi nol seppe, o non potè saperlo, non obbliga.

CAPITOLO VIII

Egli è ben possibile, che alcuno riceva benifizio da un altro, nollo sappiendo, ma che alcuno faccia, nollo sappiendo, benifizio a un altro non è possibile. Come alcune cose fortunevoli, ed a caso sanano molti, nè perciò sono medicine; e come l'essere caduto in un fiume a un grandissimo freddo fu cagione ad alcuno di guarirlo; e come s'è levata la quartana da dosso a certi, mostrando di voler dar

Casi fortuiti, che giovano, non sono beneficj.

loro, perchè quella paura subito facendo loro rivolgere l'animo ad altro pensiero, ha l'ore sospette ingannato: nè perciò alcuna di queste cose (ancora che n' abbia recato salute) si chiama salutevole. Così alcuni ci giovano non volendo, anzi perchè non vogliono giovarci, però ci giovano; nè perciò devemo noi essere loro ubbligati. Che diremo di coloro, i quali avendo cattivo animo contra noi, e volendoci nuocere, la Fortuna rivolgendo in bene i lor consigli dannosi, fa, che giovino? Avvisi tu, che io debba essere punto ubbligato a colui, il quale, volendo ferir me, percosse un nemico mio? e che (se non avesse fallato) nociuto m' arebbe? Molte volte un tuo avversario, mentre che egli giura manifestamente il falso, toglie la fede, e fa, che ancora quei testimonii, i quali sono veri, creduti non siano. Onde il reo (quasi che assassinato dalla parte) ne diviene miserabile, e degno di compassione. Alcuni furono, i quali liberò la troppa possanza, che gli premeva, e i Giudici veggendo sì gran favore, non vollero condennare colui, il quale arebbono (quanto alla giustizia della causa) condennato. Nè per tutto ciò dirò io, che costoro m' abbiano fatto benifizio, se bene m' hanno giovato. Perciocchè si debbe considerare, dove fu tratto lo strale,

non dove egli colse. Quello che distingue il benifizio dall'ingiuria, non è il fine, che ne riesce, ma l'animo di chi lo fa.

Obbligo del benefcio a che riguardi.

CAPITOLO IX

Certa cosa è, che io per esser grato debbo voler fare quel medesimo, che dovette voler far colui per benificarmi, perciochè qual cosa può più iniqua trovarsi di quell'uomo, il quale porta odio a uno, che in una gran calca lo calpestò? o l'imbrattò, o lo spinse dove egli non voleva? Ora che cosa è quella, che fa che costui non si possa, nè se ne debba dolere (avendo in verità ricevuto l'ingiuria) se non che egli non sapeva quello, che si facesse? la medesima cagione fa, che costui non m' abbia fatto benifizio, nè colui ingiuria. Quella che fa, che uno ti sia, o amico, o inimico, è la volontà; Quanti furono quegli, che l'aver male scampò? Quanti quegli, che l'avergli il loro Avversario fatti arrestare, e ritenere in giudizio, fu cagione che non si trovarono in casa, mentre rovinò. Che alcuni non dessero nelle mani a' Corsali, fu cagione l'aver fatto naufragio. Non è benifizio, se non viene da buona volontà: Se colui che il fa, non conosce di farlo. Alcuno m' arreca giova-

mento nollo sapiendo, non gli sono di niente tenuto; m'arreca giovamento, volendomi nuocere, contrafarò lui.

CAPITOLO X

Ritorniamo a quel primo. Tu vuoi che io (per dover ristorare alcuno) faccia alcuna cosa. Ora egli per benificar me non fece cosa alcuna. Per passare il secondo; Tu vuoi che io ristori, acciochè io renda volendo quello, che presi da lui, che non voleva; perchè che accade, che io favelli di quel terzo, il quale volendo ingiuriarmi, mi benificò per errore? A voler che io ti sia ubbligato, non basta, che tu m' abbi voluto benificare, perchè la volontà sola non fa benifizio; Nè si chiama ancora benifizio quello, che mi viene da te a caso, senza la voglia tua, perchè a volere, che io ti sia ubbligato, bisogna non solo, che tu mi benifichi, ma che facci ciò per volermi benificare.

Beneficio qual debba dirsi.

CAPITOLO XI

Clemente usa uno essempio così fatto. Io mandai (dice egli) duoi ragazzi all'Accademia a cercare, e chiamare Platone: Uno de' quali cercò tutto il portico, e ancora altri luo-

ghi, ne' quali sperava di doverlo poter trovare, e se ne tornò a casa non meno stracco, che senza frutto. Quell'altro essendosi fermo a udire un ciurmadore, standosi a scherzare con altri fanciulli, trovò Platone, che passava di quivi a caso senza cercarne. Devemo (dice egli) lodare quel primo, che fece tutto quello, che potette per trovarlo, e gastigare il secondo, che fu felicemente poltrone. La volontà è quella, che ci dà il benifizio, e fa, che siamo tenuti a renderne il merito. Alla quale vedi, che condizione si richiede a voler, che ne le resti debitore. Egli non le basta aver voluto, se ella non m' ha giovato; nè avermi giovato, se ella non ha voluto: perchè immaginati, che alcuno abbia voluto farmi un presente, ma non l'abbia fatto; io ho bene l'animo da lui, ma non già il presente, perchè nel presente si ricercano due cose; che io l'abbia avuto, e che tu abbi voluto darlomi. Come a uno, il quale mi volse prestare danari, ma non me gli prestò, io non debbo cosa alcuna; così a uno, il quale mi volle dare un benifizio, ma non potè, io gli sarò bene amico, ma non già ubbrigato, e arò animo di fargli qualche piacere, perchè anche egli ebbe animo di farlo a me. Ma, s' io venuto in alcuno grado, gli farò alcun piacere, si chiamerà, che io

Esempio di Clemente per spiegare, dove siavi beneficio, e dove no.

Due cose debbono concorrere al beneficio, la volontà di farlo, e farlo di fatto.

l'abbia benificato, non ristorato, ed egli arà a ristorare me, e in tal caso sarò stato io il primo, che arò benificato.

CAPITOLO XII

Io conosco di quello, che tu vuoi domandarmi: non ti fa mestiero il dirlo: il viso tuo favella egli. Se alcuno ci fa bene per cagione di se, deviamo noi (di tu) essergli ubbligati in cosa alcuna? perchè io t'odo spesso dolere, che si trovano certi uomini, i quali fanno piacere a se stessi, e lo pongono a conto d'altri. Io ti dirò, Liberale mio, ma io dividerò prima questa quistioncella, e separarò quello, che è giusto, dall'iniquo. Perciò che gran differenza è, se uno ci fa benifizio per sua cagione, o per nostra; o per sua, e per nostra. Colui, il quale riguarda tutto a se stesso, e giova a noi, perchè non può altramente giovare a se, è appresso me in quel medesimo luogo, che colui, il quale provvede da rodere così di verno, come di state al suo bestiame: in quel medesimo, che colui, il quale dà ben da mangiare a suoi schiavi, perchè si vendano meglio, che colui, il quale ingrassa i buoi e gli stroppiccia. Il trafficare è (come dice Cleante) molto lontano dal benificare.

Questione, se dobbiamo esser obbligati a coloro, che ci beneficano per giovare a se stessi, e sua risposta, ch'entra anche nel capo seguente.

CAPITOLO XIII

Io dall' altro lato non sono tanto iniquo, che io non voglia essere tenuto in cosa nessuna a colui, il quale, essendo stato utile a me, ha anco giovato a se medesimo, perciochè io non chieggio, che egli senza rispetto alcuno di se proveggia a' casi miei, anzi ancora disidero, che il benifizio datomi giovi anco a chi lo mi dà; solo che colui, che lo mi dava, abbia avuto l'occhio a due, e l'abbia tra me, e lui diviso. Tutto che ne possegga egli la maggior parte, pur che egli m' abbia messo a parte; pur che abbia pensato ancora a me; io sarei ingrato, non solo ingiusto, s' io non mi rallegrassi, che quello, che ha giovato a me, fusse tornato bene anco a lui. Egli è una malignità spressa non chiamare benifizio, se non quello, che n' arreca alcuna incommodità a colui, che il fa. Altramente a colui risponderò io, il quale non dà il benifizio, se non per suo conto. Perchè dirai tu d'aver più tosto benificato me, che io te? Immaginati (dirà uno) che io non possa ottenere il tale Maestrato, se io non arò dieci cittadini di molti, che sono pregioni, riscattato, non m' arai tu obbrigo alcuno, avendoti

Malignità sarebbe chiamar beneficio quello solamente, che arreca incomodo a chi lo fa.

dalla servitù, e da' ferri liberato? Oh (dirà colui) tu hai ciò fatto per conto tuo, al che io risponderò, che tu fai di cotesto una parte per tua cagione, e una parte per mia; Per tua, perchè tu mi riscatti, perchè a te bastava (per ottenere l'uffizio) averne riscattato dieci qualunque fussono, laonde io ti debbo, non perchè tu mi riscatti, ma perchè tu riscatti me; Conciosia che tu potevi conseguire l'intento tuo, riscattando un altro. Ti debbo, perchè tu comunichi con esso meco cotale utilità, e mi ricevi in quel benifizio, che debba giovare a due: perchè tu mi preponi a gli altri. Tutto questo fai tu per cagione di me propio. Il perchè, se il riscattare dieci pregioni t'avesse a fare pretore, e noi non fussimo più, che dieci prigioni, nessuno di noi t'arebbe obbligo veruno, perchè tu non potresti dir ad alcuno, io ho fatto questo per tuo amore, e non per utilità mia. Io non sono iniquo interprete de i benifizii, e non disidero, che giovino a me solamente, ma a te ancora.

CAPITOLO XIV

Che dunque (dirà alcuno) se io avessi fatto mettere i vostri nomi alla sorte, e il tuo fusse uscito tra quegli, che si dovevano riscattare,

debbimi tu in cosa alcuna? Messer sì, che io ti debbo, ma poco. E ti dirò come: tu fai qual cosa per cagion mia, perchè tu mi metti alla sorte, che io possa essere riscattato: che la mia poliza sia uscita, debbo io alla fortuna; ma, che ella potesse uscire, debbo io a te. Tu m'apristi la via al benifizio, la maggior parte del quale debbo alla fortuna, ma che io potessi deverlo alla fortuna, debbo io a te. Di coloro i benifizii de' quali sono in tutto, e per tutto mercenarii, non farò io menzione alcuna. Perchè costoro non guardano a chi diano il benifizio, ma a chi più ne debba dar loro, e questo da ogni parte è volto in se medesimo, e solo se stesso risguarda. Uno mi vende del grano, certa cosa è, che io non posso vivere, se nollo compro, ma per questo non ho io la vita per lui. Io non fo conto quanto m'era necessario quello, senza il quale non poteva vivere, ma quanto mi dispiaceva quello, il che avuto non arei, se io compro non l'avessi. Quando il mercatante fece venire il grano, egli non pensò quanto aiuto egli era per arrecare a me, ma quanto a se guadagno; dunque io non debbo restare ubbrigato di quello, che io comperai.

Obbligo per metà contraggono quelli, i quali sono da noi beneficati mettendo i loro nomi alla sorte, e perchè.

Obbligo non v'è, dove si compera.

CAPITOLO XV

A questo modo (dirà chi che sia) non confessarai tu d' essere ubbrigato al medico, che ti guarì, se non in picciola parte, nè al maestro, che t' insegnò, perchè tu gli hai pagati; e pur si vede, che cotali si tengono più cari da noi, e in maggior riverenza s' hanno, che tutti gli altri. A cotesto si risponde così: Alcune cose vagliono più che non si comprano, tu compri dal medico una cosa inestimabile, la vita, e la sanità. Dal maestro compri gli studii liberali, e l'ornamento dell' animo, per lo che non si paga a questi il pregio della cosa, ma dell' opera, e fatica loro, perchè ti servono; perchè lasciano le cose loro per attendere alle tue. Essi non riportano la mercede del merito loro, ma della loro occupazione. Puossi non dimeno dire altramente, e con maggior verità, io il dirò subito, tosto che arò (come cotesto ributtare si possa) dimostrato.

Medico, benchè sia pagato, non perde il merito del beneficio della vita e sanità restituitaci, e perchè.

CAPITOLO XVI

Sono alcune cose, che vagliono più di quello, che comperate non si sono, e per questa cagione s' è detto, tu sei ubbrigato a dovermi

(ancora che sempre l' abbi) alcuna cosa di più per loro. Primieramente, che importa quanto elle vagliono, o non vagliono, essendosi convenuto del prezzo tra il comperatore, e il venditore? Di poi quella tal cosa non si vende il prezzo suo, ma il tuo, ella val più (si dirà) che non s' è venduta. Sta bene: ma egli non se ne potè aver più, il pregio di ciascuna cosa cresce, e scema secondo il temporale, e finalmente di quanto tu vuoi: le cose vagliono tanto, e non più, quanto se ne truova, e se ne può avere il più. Oltra ciò chi compra legittimamente, non ha obbligo nessuno al venditore. Di poi ancora che vagliono più, non dimeno non hai a fare in questo tu; come ancora le cose da mangiare non si stimano dall' uso, e dall' effetto, ma dalla consuetudine. Che pregio puoni tu a uno, che va di là dal mare, e che per mezzo i cavalloni (quando non vede più il Cielo) tiene il camino diritto; e prevedendo la tempesta, comanda (mentre che tutti gli altri si stanno senza pensiero) che le vele si calino, e si gettino l' ancore, e fa, che stiano presti a ributtar le procelle, che vengono, e sostenere tutti gli empiti de' venti, e dell' onde? e niente di meno a cosa così grande non si dà altro premio, che il nolo. Quanto stimi tu, trovandoti

Comperator legittimo non ha obbligo alcuno al venditore.

in un bosco solo, l' essere alloggiato? Quanto una casa quando piove? Quanto un bagno, o un poco di fuoco, quando è freddo? e pur non dimeno so quanto io pago a un oste, che mi dà queste comodità tutte quante. Quanto gran benifizio ne fa uno, il quale ci puntella la casa, quando sta per ruinare? Quanto colui, il quale con incredibile arte ferma un palagio, che smossosi da' fondamenti s'era aperto? e tutta via hanno tutte queste cose il lor pregio assai diterminato, e leggiero. Le mura ci rendono sicuri da i nemici, e dalle subite scorrerie de' ladri, e pur è noto a ciascuno, quanto si dà il giorno a un muratore, che le fa.

CAPITOLO XVII

La cosa se n' andrà in infinito, se io andrò cercando di qua, e di là essempi, per gli quali appaia, che le cose grandi costano poco. Onde viene dunque (dirai tu) che a un Medico, e a un Maestro noi siamo ubbrigati un certo che più, e non si chiama pagargli, se beno diamo loro la loro mercede? dirolti. Perchè essi di Medico e di precettore passano in amici. E nou ci s' obbligano coll' arte, che vendono, ma mediante la cortese, e amica volontà loro. Laonde a un Medico, il quale non fa

altro, che toccarmi il polso, e mi pone nel numero di coloro, che egli guarda, e passa, comandando quello che si debbia, o fare, o fuggire, senza affezione alcuna, non debbo io di più cosa nessuna, perciò che egli è venuto a vedermi non come amico, ma per guadagnare. Nè anco debbo avere in venerazione un Maestro, se egli mi tenne in un branco di scolari, se non pensò, che io fussi degno di porre propia in me, e particulare diligenza, se mai non drizzò a me l'animo, e se io (versando egli a ogni uno le cose, che sapeva) nolle imparai, ma le raccolsi. Onde è dunque, che a costoro si debbe assai? non perchè quello, che vendereno, vaglia più, che nol comperammo, ma perchè fecero servigio a noi stessi. Quegli fece più, che a un Medico non s'apparteneva di fare. Fu in timore, non perchè non si dicesse, che egli non era buon Medico, ma perchè voleva bene a me. Non si contentò di dire, e' bisogna fare i tali rimedii, ma gli fece egli; posesi a sedere da me tutto pieno di compassione; venne a vedermi nell' ore più sospette; non gli parve nè faticoso, nè fastidioso qualunque servigio gli occorresse di fare, non udì i sospiri e lamenti miei senza cura, e pensiero alcuno. Fra molti, che lo chiamano a la cura loro, fui il primo io, che egli medicasse. Tanto

Medico e Maestro, per i quali vi resti o no obbligazione dopo essere stati pagati, quali sieno.

badò a gli altri, quanto non aveva da fare d' intorno a me. A costui non debbo io come Medico, ma come amico. Quell' altro, mentre che m' insegnava, sopportò e fatica, e rincrescimento, oltra quelle cose, che si dicono comunemente da chi insegna a gli imparanti, egli m' instillò, e diede alcuni avvertimenti propii: Egli, confortandomi, destò la mente, che dormiva, a ben fare. Ed ora mi diede animo col lodarmi e ora coll' avvertirmi, scacciò da me la pigrizia. Oltra ciò egli mise dentro la mano, cavò fuori (per dir così) il mio ingegno, che si stava nascoso, ed infingardo. Non mi dispensò scarsamente quelle cose, che sapeva, acciochè io dovessi avere più lungo tempo bisogno di lui; ma arebbe voluto (se potuto avesse) versarle in me tutte quante a un tratto. Io sarei bene ingrato, se io non l' amassi tra le più care amistà, e intrinsichezze mie.

CAPITOLO XVIII

Ingrato è chi non si tiene obbligato più di quel, che ha pattuito.

Noi solemo aggiugnere qual cosa (oltra quello, che è di patto) ancora a coloro, i quali c' instruiscono nell' arti vili, quando ci pare, che si siano alquanto più sforzati di quello, che ordinariamente si suole; usiamo di dare qualcosa di giunta a un Barcaruolo, e a chi

ci lavora di mano, e a uno, che va per opera. Ora nell' arti nobili, le quali, o ci conservano la vita, o ce l' adornano, chiunche non pensa d'essere più oltra ubbrigato di quello, che fu pattovito, è ingrato. Aggiugni a queste cose, che l'insegnare simili studii mescola gli animi. Il che essendo così, tanto a un Medico, quanto a un Maestro si paga il merito della fatica, e opera sua, ma si resta debitore di quella dell' animo.

CAPITOLO XIX

Platone, perchè si disdicesse d'esser obbligato, a chi gli avea fatto servigio.

Platone avendo passato un fiume nella barca, e non gli avendo il passeggiere cosa alcuna chiesto (pensando che ciò gli fusse stato fatto per onorarlo) gli disse, che egli aveva fatto piacere a Platone. Di quivi a un poco, passando colui colla medesima diligenza ora questo, e ora quell' altro pure in dono, e senza prezzo nessuno, disse che colui non aveva fatto piacere a Platone. Perciò che a volere, che io ti debba qualcosa per quel servigio, che tu fatto m' ai, ti bisogna non tanto farlo a me, ma farmelo, come a me. Se tu gittassi al popolo dalle finestre alcuna cosa, tu non puoi per questo richiamarti d' alcuno. Come dunque? (dirai tu) non mi si debba nulla di

questo? nulla come da uno. Io ti pagarò insieme con tutti quello, di che ti sono insieme con tutti debitore.

CAPITOLO XX

Differenza tra il far bene, e far beneficio.

Tu nieghi (dirà chi che sia) che uno, il quale mi porta senza costo in barca per lo Po, mi faccia benifizio nessuno? niegolo. E' fa alcun bene, ma non mi fa benifizio. Perchè egli fa ciò per suo conto o certamente non per mio. In somma nè egli medesimo ancora giudica di farmi benifizio; ma egli fa ciò, o per ben publico, o per cagione della vicinanza, o veramente per sua ambizione propia. E per questo servigio, che fa, aspetta alcun altro commodo, che quello, che egli riceverebbe da ciascuno. Che dunque (dirai) se il Principe donarà la Città a tutti i Francesi? Se farà essente tutta la Spagna, non gli doveranno nulla per questo conto? Perchè non vuoi tu, che gli debbano? gli doverranno non già, come propio benifizio, ma come parte del publico. Ei non pensò (dirà colui) a me, quando egli giovava a tutti: non aveva animo di dare a me propio la Città, facendomi d' essa Cittadino: nè indirizzò l'animo a me. Perchè dunque vuoi tu, che io sia a colui tenuto, il quale dovendo fare quello

che fece, non pensò a' fatti miei? Ti rispondo prima, che quando e' pensò di giovare a tutti i Francesi, e' pensò di giovare anche a me, essendo Francioso anch'io, e' comprese ancora me almeno con segno, se non particolare, publico. Oltra di questo anco io gli sarò ubbligato, non come di benifizio propio, ma comune, e glele pagarò non come privato, ma come per la Patria.

CAPITOLO XXI

Debito fatto in pubblico obbliga ognuno in particolare.

Se alcuno prestàsse danari alla patria mia, io non mi chiamarò debitore di colui. Nè per questo quando chiederò uffizii, o sarò accusato, dirò, io ho il tal debito: Tutta via io per pagarlo, contribuirò la parte mia. Così di cotesto presente, che si dà a tutti insieme, io non niego d'esserne debitore, perchè nel vero egli lo mi diede, ma non per conto mio, e lo diede anch'a me, ma non sappiendo, se lo dava a me. Non dimeno io ho a sapere, che ne ho a pagare anch' io alcuna parte. Perchè egli dopo lungo aggiramento arrivò anco a me. Tu dirai: egli è necessario che quello, che mi debba obbligare, sia fatto per me. A cotesto modo non debbi tu cosa alcuna nè al Sole, nè alla Luna, perciò che non si muovono per te; e io ti dico,

che movendosi a fine di conservare tutte le cose, si muovono anco per me; perchè anch'io son parte dell' universo. Aggiugni ora, che la condizione nostra, e di loro è dissimigliante: Perchè chi mi fa bene, acciochè egli per mezzo mio faccia bene anco a se, non dà benifizio, perchè egli mi fa strumento della utilità sua. Ma il Sole, e la Luna, ancora che giovino a noi per loro cagione, non per ciò giovano a fine che per mezzo nostro giovino a se stesse: Perciochè che cosa potemo noi fare in lor benifizio?

CAPITOLO XXII

Io saperrò (dirà qualch' uno) che il Sole, e la Luna ci vogliono giovare, se potranno non volere. Ora essi non possono non muoversi; e brevemente ferminsi, e pure tralascino l' opera loro. Considera, in quanti modi cotesta oppenione si ributti, e confuti. Colui, il quale non può non volere, non perciò vuole meno. Dunque il non potere mutarsi è un gran segno, e argomento d' aver la volontà ferma. Uno uomo da bene non può fare di non fare quello, che egli fa, perchè non sarebbe buono, se nol facesse. Dunque un uomo da bene non fa benifizio, perchè fa quello che debbe, e non

Volontà ferma, suo segno è non poter non volere, e non potersi mutare.

può non fare quello, che debbe. Oltra questo egli è gran differenza a dire, egli non può non far questo, perchè egli è forzato, o non può non volere. Perciochè se egli è necessitato a far così, io non sono obbligato a lui, ma a chi lo, necessita. Ma se egli è necessario far così, perchè non ha meglio, che voglia fare, esso necessita se medesimo. Onde quello, di che non gli doverei essere tenuto come a sforzato, gli son tenuto come a sforzante. Dirà uno, forniscano di volere: Sovvengati in questo luogo, chi è tanto folle, che dica, che quella non sia volontà, nella quale non è pericolo, che ella si muti, o si rivolga incontrario? conciosiacosa che per l' opposto niuno debbe parere di volere quanto colui, la cui volontà è tanto certa, che ella è eterna: dimmi, se quegli si chiama volere, il quale può in un subito non volere, perchè non parrà, che colui voglia, nella natura del quale non cade non volere?

CAPITOLO XXIII

Or su (dirai tu) se ei possono restino: Questo è un dire, tutte le cose, le quali con sì grandi intervalli separate sono, e ordinate per la custodia dell' universo, lascino le guardie loro. Le stelle con una repentina confu-

Volere, che una volontà necessaria ad operar bene lasci di ben operare, è voler un' impossibile.

sione perquotino l'una nell' altra; e quei corpi divini, rotta la concordia delle cose, caggiano. E quell' ordine del Cielo, che sì velocemente si muove, abbandoni nel mezzo del cammino gli scambiamenti, e varietà in tanti secoli, e per sì lungo tempo promessi: e quelle cose, le quali vanno ora, e ritornano con iscambievoli billichi, e contrappesi, e che temperano egualmente il mondo, s'accendano in un tratto, e s'abbrucino. E scioglendosi da sì grande varietà tutte le cose divengano una. Il fuoco possegga il tutto; Cui poscia occupino notte, e buio non buoni a nulla. E una altissima buca s'ingoii cotanti Dii. Siano tutte queste cose, che tu dì; A ogni modo sarai forzato a concedere che gli Dii ti giovino, ancora che tu non volessi. E che l'ordine delle cose si muove per te ancora, tutto che principalmente ciò faccia per altra più degna cagione, e più migliore.

CAPITOLO XXIV

Volontà eterna di Dio è a lui di legge.

Aggiugni ora, che gli Dii da cose di fuori costretti non sono, ma la sua volontà eterna è a loro in luogo di legge. Così ordinarono le cose come avevano a stare, senza mai volerle mutare. Onde non può parere, che essi debbiano fare cosa alcuna mai ancora che non

vogliano. Perchè tutte quelle, che mai mancare non possono, vollero essi, che fussono sempre, nè mai si pentono gli Dii della prima deliberazione loro. Eglino senza alcun dubbio non possono non essere, o ribellarsi in contrario, ma non per tanto (perchè la forza, e natura loro gli tiene in un proponimento medesimo) s' ha a dire, che ciò venga loro da debolezza, o impotenza; ma perchè essi non possono discostarsi dalle cose ottime, e non volere quello, che è il migliore, perchè così hanno essi medesimo statuito. Ora in quella costituzione prima, quando ordinarono, e disposero l' universo, essi videro ancora i casi nostri, e ebbero risguardo all' uomo. Per le quali cose non si può dire, che essi si muovano solamente, e spieghino l' opera loro per cagione di se stessi: perchè anche noi siamo parte di cotale opera. Dunque noi semo, e al Sole, a alla Luna, e all' altre cose celesti ubbligati per lo bene, che ci fanno. Perciochè se bene hanno maggiori cagioni, e migliori per le qua' nascono, e vanno sotto, tuttavia, mentre che vanno a più degne cose, giovano ancora a noi. Al che si debbe aggiugnere, che essi ci giovano a bella posta, e però devemo loro, non avendo noi avuto i benifizii da loro a caso; Ma tutto quello che da loro preso ave-

Sentimenti del Filosofo intorno Divini attributi.

mo, essi seppero, che noi pigliare il dovevamo. E tutto che gli Dii abbiano maggior proponimento, e maggior frutto dell' operar loro, che mantenere le cose mortali, non dimeno dal principio del Mondo pensarono ancora alle nostre utilità, e diedero tale ordine all' universo, che la cura di noi si vede, che non fu da loro fra l' ultime cose avuta. Noi semo ubbligati a essere pietosi verso i padri nostri, e molti di loro si congiunsero ad altro fine, che per generare. Che gli Dii non sapessero quello che fare volevano, non può parere a nessnno, conciosia cosa che essi provvidero a tutti gli animali tosto, che nati fussero, i loro alimenti, e l' altre cose necessarie, nè si può dire, che gli generassero, pensando ad altro, avendo prima generato in benifizio loro tante cose. La natura pensò prima a' fatti nostri, che ella ci facesse. Nè semo opera tanto leggiera, che noi le potessimo cader di mano, o uscir di mente, che ella non se ne avvedesse. Considera, quanto ella ci permise, quanto la condizione dell' imperio dell' uomo sia sopra tutti gli altri animali: Considera qnanto ancora vivendo, e colla terrena soma possano gli uomini distendersi (non gli avendo la natura racchiusi dentro i confini della terra); Ma dato loro il campo libero di potere andare in tutte

Figliuoli obbligati a' Padri, sebben da molti Padri siano stati generati i figliuoli senza intenzione di generarli.

le parti di lei. Considera quanto osino, e piglino di baldanza gli animi nostri, come essi soli, o sappiano, o cerchino di sapere, che cosa gli Dii siano, e come essi colla mente, che fu lor data per salire in alto, s' aggiungano, e accompagnino colle cose divine. Non ti dare a credere, che l' uomo sia una opera fatta subitamente, e senza pensarvi. Non ha la natura fra tante, e sì grandi opere, che ella ha fatto, cosa alcuna, della quale essa maggiormente si glorii, che dell' uomo, o almeno con chi possa gloriarsene. Quanto è grande la stoltizia di coloro, che vogliono mettere in dubbio, e piatire con gli Dii, se essi gli hanno benificati, o no? In che modo sarà costui grato a coloro, a' quali non si può rendere tanto, e tanto ringraziargli, che sempre non restino avere? Chi è quegli, che nieghi d' aver ricevuto da coloro da' quali egli ha ricevuto tutto ciò, che gli ha? Da coloro, i quali sempre son per dare, e non mai per ricevere? Come è grande la perversità di quegli i quali non vogliono confessare d' essere ubbligati ad alcuno, perchè egli (ancora che essi nieghino i benifizii ricevuti) ne dà loro degli altri? e vogliono, che il continovare di benificargli sia argomento, che egli gli dà loro necessariamente? Io non voglio suoi benifizii. Tengagli per se: Chi ne lo priega? Ag-

Nobiltà dell' anima umana.

giugni a queste tutte l'altre voci, che sogliono dire gli sfacciati; non per questo ti beuefica meno colui, la cui liberalità (ancora mentre che tu la nieghi) ti ritruova, e ti giova. La liberalità di colui de cui benifizii quello è maggiore di tutti gli altri, che egli (ancora che tu non gli cerchi) gli ti dona.

CAPITOLO XXV

Non vedi tu, come i padri, e le madri sforzano i loro figliuoli piccioli a sofferire quelle cose, che sono loro salutevoli? eglino (ancora che essi piangano) e non volessero, gli fasciano diligentemente, e affine che il lasciargli troppo tosto stare a lor modo, non istorcesse loro alcun membro, gli legano, e gli dirizzano. Di poi fanno loro imparar le lettere, e se non vogliono, gli minacciano, e battono, e ultimamente essendo garzoni, e audaci (se sono da loro) gli sforzano a essere sobrii, vergognosi, e di buoni costumi. Ancora quando sono giovani, e che possono fare a lor modo, se non volessero lasciarsi medicare, o per paura, o per intemperanza, vi s' aggiugne la forza. E così i maggiori benifizii, che ci facciano i padri, sono quegli che essi ci fanno, quando noi, o non gli conosciamo, o non gli volemo.

CAPITOLO XXVI

Ingiuria, desiderare, che a quelli, cui siamo obbligati, avvengano disgrazie per mostrar loro il nostro amore sovvenendoli.

A questi ingrati, e che non vogliono i benifizii, non per non gli volere, ma per non esserne obbligati, sono dall' altro lato somiglianti tutti coloro, i quali sono troppo grati, i quali sogliono pregare Dio, che a coloro, a cui sono obbligati, avvenga qualche sinistro, e qualche disgrazia, affine che possano mostrare in cotali sventure l' affezione loro, e che si ricordano del benifizio ricevuto. Ora egli si dimanda, se fanno bene a far così, e se la mente loro è buona. L' animo di costoro è simile a quello di coloro, i quali sono innamorati d' amore disonesto, i quali desiderano, che l'amica lor sia sbandata, perchè trovandosi ella abbandonata, e fuggendo possano accompagnarla; disiderano che ella sia povera, acciochè sappia lor maggior grado di quello, che le donano: Disiderano, che l' abbia male per andare a vederla, e starsi da lei a servirla in vece d' astanti. E brevemente tutto quello che un suo nemico mortale vorrebbe, che le avvenisse, essi che l' amano, le desiderano. Onde il fine dell' odio, e di questo amore pazzo, e irregolato, è quasi un medesimo. Una simil cosa avviene a coloro, i quali disiderano delle

disgrazie a gli amici per levarle loro, volendo benificare cominciano dalle ingiurie. E non dimeno è meglio non fare il debito, che cercare di farlo con isceleratezza. Che ti parrebbe, se un Piloto pregasse gli Dii, che mandassero tempeste grandissime, e venti contrarissimi, acciochè mediante cotale pericolo fusse più cara l'arte sua? Che diresti, se un Capitano generale chiedesse a Dio, che una gran moltitudine di nemici circondasse subito gli alloggiamenti, riempisse in un tratto i fossi, e disfacesse (mentre che tutto l'essercito è sottosopra) gli steccati, e ponesse in su le porte le nemiche bandiere, acciochè egli con sua maggiore gloria gli soccorresse in tanta rovina? Tutti costoro camminano per cattiva via, e biasimevole a voler benificare, chiamando gli Dii contra coloro cui essi difendere vogliono, e disiderano, che siano prima abbattuti, che rilevati. Questa è inumana natura, e d'uno animo, che era perversamente grato. Disiderare male a uno, il quale tu non puoi onestamente, e senza tuo gran biasimo non ajutare.

Grato perversamente, quale sia.

CAPITOLO XXVII

Questo mio disiderio non gli nuoce (dirai tu) perchè io gli disidero il pericolo, e il ri-

medio in un tempo medesimo: Questo è un dire, che tu pecchi, ma meno, che se tu gli disiderassi il pericolo senza il rimedio. Egli è cosa da uomo niquitoso tuffare uno in un fiume per cavarnelo; disfare uno per rifarlo, metterlo in pregione per trarnelo. Il fornire d'ingiuriare alcuno non può benifizio chiamarsi. Nè mai sarà merito levare d' addosso a uno quello, che colui il quale glele leva, gli aveva posto; io amo meglio, che tu non mi fedisca; che tu mi sani. Tu mi ti puoi obbligare, se essendo io ferito, tu mi guarisci; Ma non già, se tu mi ferisci per guarirmi. Le margini delle fedite non piacciono mai da per loro, ma solo agguagliate alla ferita. Perchè noi c' allegriamo bene, che ella sia saldata, ma vorremmo non dimeno non averla avuta. Se tu desiderassi alcun male a uno, il quale non t' avesse benificato, questo tuo disiderio sarebbe inumano. Quanto dunque è più inumano disiderarlo a colui, il quale sei (per lo averti egli benificato) ubbligato? Tu dirai; io priego in un medesimo tempo di poterlo aiutare. Primieramente (per coglierti nel mezzo del tuo desiderio) tu sei di già ingrato, perchè io non odo ancora quello, che tu vogli fare tu, ma so bene quello che tu vorresti che patisse colui: Tu disideri, che egli abbia affanno, paura,

e qualche gran male, perchè abbia aver bisogno; questo è tutto contra lui. Disideri, che abbia aver bisogno dell' aiuto tuo. Questo è per te. Tu non vuoi soccorrerlo, ma pagarlo: Chi ha cotanta fretta non vuole obbligarsi altri, ma disobbligare se. Di maniera, che quello, che solo pareva onesto nel tuo disiderio, è cosa brutta, e ingrata, non voler esser ubbligato. Conciosia che disideri non d' aver tu commodità di rendergli il merito, ma egli necessità di chiederlo: tu ti fai superiore a lui; e quello, che è cosa nefaria, disideri, che ti s'abbia a gittare a piedi uno, che t'ha benificato. Quanto è meglio volere essere debitore onestamente che pagare disonestamente il debito? Se tu negassi quello, che tu ricevuto avevi, sarebbe il fatto minore; perchè non perderebbe altro, che quello, che t'aveva dato. Ma tu vuoi, che egli ti s'abbia a sottomettere con perdita delle sue cose proprie; e che mutata la condizione del suo stato divenga tale, che sia da manco di te. Io son contento di chiamarti grato, ma fa una cosa, racconta il disiderio tuo in presenza di colui, a cui tu cerchi di giovare. Chiami tu voto quello, che può parere così d' uno, che voglia essert grato, come d' uno, che ti sia nimico? Quello, che tu sai certo, che ti farebbe (se tu non aggiugnessi l' ultime parole) mortal nemico colui,

Affrettare di disobbligarsi è ingratitudine.

in favore di chi tu il vuoi fare? Ancora gli eserciti nemici disiderano qualche volta di pigliare delle città per conservarle, e vincere alcuni per perdonare loro. Nè per questo è, che cotali disiderii non siano da nemici, ne' quali quello, che è il più benigno, viene dopo la crudeltà. Finalmente chenti ti pare, che siano quei disiderii, i quali niuno vorrebbe, che meno ti riuscissero, che quegli, per cui tu gli fai? Tu ti porti malissimo con colui, al quale tu disideri, che gli Dii nocciano per aiutarlo tu, e iniquamente con gli Dii, perchè tu dai loro la parte cattiva, e crudele, e a te riserbi la buona, e benigna. Gli Dii (ti so dire) noceranno a uno, perchè gli giovi tu. Se tu facessi, che uno l'accusasse, e poi rimovessi cotale accusatore. Se tu l'intrigassi in qualche piato, e poi ne lo strigassi, niuno dubitarebbe, che tu non avessi sceleratamente operato. Ora, che importa, che cotesto si faccia con inganno, o con disiderio, se non che tu cerchi di fare gli avversarii più potenti? Non bisogna, che tu dichi, che ingiuria gli fo io? il disiderio tuo è necessariamente o di soverchio, o con ingiuria. Anzi è con ingiuria, ancora che riesca vano. Quello, che tu non fai, è dono di Dio. Quello, che disideri tu, è inguria. E questo basta. Tanto dobbiamo noi adirarci teco, quanto se tu fatto l'avessi.

CAPITOLO XXVIII

Se i desiderii miei fussero valuti (dirai tu) e' sarebbono valuti anco nel bene, e così saresti sicuro, e senza male nessuno. La prima cosa tu mi disideri un pericolo certo sott'uno aiuto incerto: Poi fa, che l'uno, e l'altro sia certo; quello, che nuoce, è prima. Oltra ciò tu sai tu la condizione del tuo desidero. Intanto a me venne addosso la tempesta, senza sapere in qual porto dovessi, o a chi per aiuto ricorrere. Quanto pensi tu, che sia grande il tormento (ancor che ricevuto l'abbia) l'avere avuto bisogno d'ajuto? Quanto (ancora che scampato sia) l'avere portato pericolo? Quanto (ancora che sia stato assoluto) l'avere avuto a difendersi in giudizio? Di nessuna paura è fine così grato, che non ci ha più grata una intera, immobile sicurezza. Disidera di potermi rendere il benifizio. Quando sarà di bisogno (non che io abbia bisogno di riaverlo) se fusse stato a te, quello, che tu disideri, tu l'aresti fatto. Quanto è più onesto questo disiderio. Io disidero, che egli sia in tale stato, che possa dar sempre benifizii, e mai non ne disideri, abbia sempre facultà, e materia, la quale egli usi tanto benignamente col donare,

e giovare agli altri, che a lui non manchi mai da dar benifizii, e mai non si debbia pentire d'averne dati. Pregare, che la natura di lui inchinata per se stessa all' umanità, alla misericordia, e alla clemenza, sia dalla moltitudine degli uomini grati fatta più pronta. Quali egli abbia bene, ma non già gli accaggia di farne pruova. Egli sia placabile a ciascuno; e non abbia a placare nessuno. La fortuna perseveri di favorirlo in guisa, che nessuno possa esser grato verso lui, se non coll'animo. Quanti sono questi disiderii più giusti, i quali non fanno, che tu abbia aspettare l'occasione; Ma ti fanno grato subito, perchè, che vieta, che alcuno non possa rendere il merito de'benifizii ancora nelle felicità? Quante sono quelle cose, mediante le quali noi potemo rendere tutto quello, di che semo debitore a coloro, i quali sono in istato felicissimo? in consigliare fedelmente, praticare continovamente ragionamenti piacevoli e senza adulazione. Se si ha a deliberare cosa alcuna, udire diligentemente, essere segreto; mangiare insieme seco, usare la casa sua famigliarmente. Niuno è tanto alto posto dalla fortuna, che non abbia tanto più bisogno d'amici, acciò non gli manchi cosa nessuna.

CAPITOLO XXIX

Cotesta occasione tua è molto dolorosa, e da dovere essere rimossa da ogni disidero, e scacciata da lunge. Dunque a volere, che tu possi essere grato, è di bisogno, che gli Dii siano adirati? nè conosci, se non da altro, almeno da questo, che colui ne va meglio, al quale tu sei ingrato. Proponti nell'animo pregioni, ceppi, manette, morti d'uomini, servitù, guerra, povertà. Queste sono l'occasioni del tuo disidero. Se alcuno s'impaccia con esso teco, gli conviene andare per cotali vie. Perchè non vuoi tu più tosto, che colui sia presente, e beato, cui tu debbi assaissimo? Perchè, che vieta (come io ho detto) che tu non possi rimeritare ancora coloro, i quali sono felicissimi? Nè mancarà mai, che tu non possi farlo pienamente, e in varii modi. Dimmi, non sai tu, che ancora a quegli, che ricchi sono, si pagano i debiti? Io non voglio tenerti a viva forza, son contento di concederti, che a uno il quale sia ricco, e felice, non manchi cosa nessuna ove tu possa ristorarlo; Ma io ti voglio mostrare di che abbiano carestia gli uomini grandi. Quello, che manchi a coloro, che posseggono tutte le cose, ciò è uno, che dica

Uomini felici e grandi di che abbiano carestia.

loro il vero. Uno, il quale loro (che stanno stupefatti di se medesimi per le gran bugie, che sono lor dette, e che per lunga usanza d'udire in vece delle cose buone, e rette quelle, che piacciono, non sanno quali siano le vere) liberi da cotale infelicità, facendo loro conoscere le vere, e dispregiare le false. Non vedi tu, come la libertà morta, e l'andare ciascuno a' versi, come se schiavi fussono, gli fa ruinare a capo di sotto, mentre che niuno è, il quale gli conforti, o disconforti, come ei l'intende; ma fanno a gara a chi più gli piaggia; e con maggiore adulazione. Tutti gli amici fanno uno uffizio medesimo; si sforzano tutti in una cosa sola, chi di loro più piacevolmente gl'inganni. E essi non fanno le forze loro; e mentre, che si credono d'essere tali, e di poter tanto quanto è detto loro, si trassero addosso senza cagione alcuna guerre pericolosissime, roppero leghe necessarissime per isfogare l'ira loro, la quale niuno degli amici cercava di ritirare indietro, e spegnere; si bevvero il sangue di molti, e ultimamente versato il lor proprio. Mentre che vogliono vendicare, come certe, le cose non certe, e giudicano, che non sia meno brutta cosa il lasciarsi piegare, che l'essere vinti; e si pensano, che debbiano durare sempre quelle cose, che salite in alto, quanto

Adulazione, suoi danni.

possono, stanno continovamente per cadere, ruinarono regni grandissimi, i quali dovevano sopra loro medesimi arrovesciarsi, nè s' accorsero, che in quella scena, risplendente di beni vani, e che tosto spariscono, non è cosa alcuna tanto avversa, e contraria, che essi non dovessero aspettarla da quel tempo, che cominciaro a non udire nulla, che ver fusse.

CAPITOLO XXX

Serse rovinato per aver creduto agli adulatori.

Nel tempo, che Serse indiceva la guerra a' Greci sfidandogli a combattere, non fu alcuno, il quale non ispignesse l'animo di lui gonfiato, e che s' era dimenticato, quanto erano cadevoli quelle cose, nelle quali confidava. Uno diceva, che non potrebbero sofferire la disfida, e che tosto, che sentissero, che venisse, volgerebbono le spalle. Uno altro, che egli non era dubbio, che la Grecia si poteva da sì gran moltitudine non solamente vincere, ma coprire; e che più era da dubitare, che non trovassero le città vote, e abbandonate, e che i Greci fuggendosi lasciassero a' nemici le campagne disabitate in guisa, che non avessero dove potessono essercitare le forze loro. Uno altro diceva, che a pena alla sua potenza basterebbe l'universo: perchè i mari non potreb-

bero capire le sue navi; i suoi soldati non arebbero dove porre gli alloggiamenti; le sue genti d'arme non arebbero dove potersi distendere; a pena, che il Cielo fusse tanto largo, che potessero lanciare tutti, e trarre le loro armi. Dicendosi in questo modo molte cose da ogni lato, le quali lui, che per troppo stimarsi menava smanie, concitavano, e mettevano su. Solo Demarato Lacedemonio disse, che quella stessa moltitudine (onde egli tanto si teneva, e gloriava) disordinata, e grave a se stessa, doveva essere temuta da chi la menava, perciochè ella non aveva forze ma peso. Le cose fuori del debito modo non potersi reggere, nè lungamente durare ciò, che reggere non si può. Nel primo monte, disse egli, ti mostraranno i Laconi, opponendotisi, chi eglino sono: Tutte coteste tante migliaia di genti saranno da trecento soldati fermate, i quali non si moveranno dell' orme loro, come se fussero confitti; e le strette commesse alla guardia loro difenderanno, e fortificaranno con lor corpi medesimi. Tutta l'Asia non gli potrà far muovere un passo. Tante minaccie di guerra, e l'empito quasi di tutta la generazione umana, che se ne va a briglia sciolta, sosterranno pochissimi uomini. Quando tu mutate le leggi della natura arai navigato per terra, e camminato per mare, starai

Demarato Lacedemonio solo dice il vero a Serse, che si teneva in pugno la vittoria.

dubbio, e sospeso in un calle, e sentiero solo; e quando arai fatto conto, quanto le strette delle Termopile ti siano costate, potrai stimare quali abbiano a essere gli altri danni. Tu conoscerai di potere essere cacciato, quando arai conosciuto di potere essere ritenuto. Io non niego, che in molti luoghi non ti debbiano dar luogo (come dall' empito d' un Torrente venuto grosso, trasportate) la prima forza del quale vien sempre con gran terrore, e sbigottimento di chi vede. Ma poi nasceranno da ogni lato, e t' affronteranno le genti, e ti ponteranno addosso colle tue forze medesime. Egli è vero quello, che t' è detto, che questo apparecchiamento di guerra è tanto grande, che egli non può essere da quei paesi ricevuto, che tu deliberi di combattere, ma ciò è contra noi. Per questo stesso la Grecia ti vincerà, perchè ella non potrà capirti. Tu non puoi servirti di tutto te. Oltra le cose dette tu non potrai (nel che la salute d' uno esercito consiste) trovarti negli empiti primi, soccorrere coloro, che piegano, puntellare le cose dubbie, e fermare quelle, che caggiono. Tu sarai vinto molto prima, che tu t' accorga d' essere al disotto. E ti fo intendere, che tu non debbi pensare, che il tuo esercito perciò sostenere non si possa, che il numero suo è così gran-

Esercito grande in paese, da cui non può esser capito, è nocivo a se medesimo.

de, che nè anco il Capitano lo sa. Niuna cosa è tanto grande, che ella non possa perire. Perchè (se non altro) dalla grandezza sua nasce la cagione della propia morte. Avvennero a Serse le cose, che Demarato predette gli aveva. Trecento soldati fecero fermare colui, il quale minacciava la Terra e il Cielo, e tutto quello, che gli s' opponeva, gittava a terra. Rotto dunque, e abbattuto per tutta la Grecia, conobbe quanto fusse differente una moltitudine da uno essercito. Onde egli più infelice per la vergogna, che per lo danno, ringraziò Demarato, che egli solo il vero detto gli avesse, e gli disse, che chiedesse tutto quello, che volesse. Egli chiese di potere entrare in Sardi città grandissima dell' Asia tirato da un Carro, e col Turbante in capo (il che si concedeva a gli Re) degno veramente di cotale onore molto innanzi, che lo richiedesse. Ma che infelice gente, e degna di compassione, nella quale non fu nessuno, che dicesse il vero al Re, se non quegli, per cui non si faceva, che così fusse.

Serse ringrazia Demarato, ma tardi, d'avergli detto il vero.

CAPITOLO XXXI

Il divino Augusto confinò la figliuola più che impudica, e così venne a publicare la disonestà della casa sua, che ella aveva messosi

Augusto pubblica imprudentemente gli adulteri della figliuola confinandola per non avere chi bene lo consigliasse.

in casa gli adulteri a branchi, che era ita la notte per tutta Roma sbevazzando: Che quella piazza stessa, e la ringhiera, donde il padre aveva fatta, e pronunziata la legge degli Adulterii, erano piacciute alla figliuola per commettervi gli stupri. Che ella se n'andava ogni giorno a casa di Marsia, perchè d'adultera divenuta meretrice, voleva sotto un ruffiano non conosciuta potere usare qualunque più brutta, e disonesta licenza le paresse. Queste cose, che il principe doveva non meno punire, che tacere (perchè la laidezza d'alcune cose torna anco sopra colui, che le gastiga) Augusto non possendo raffrenare l'ira, l'aveva publicate. Dipoi essendogli dopo un certo tempo, in luogo dell'ira, sottentrato la vergona, dolendogli di non aver taciute quelle cose, le quali egli non aveva sapute, se non quando il favellarne era cosa brutta, gridò più volte. Nessuna di queste cose mi sarebbe avvenuto, se o Agrippa, o Mecenate fusse stato vivo, tanto è cosa difficile a uno, il quale aveva tante migliaia d'uomini, ricoverarne due soli. I colonnegli de' soldati furono più volte tagliati a pezzi, e subito se ne fecero degli altri. L'armata ruppe più volte in mare, e fra pochi dì ne fu in acqua una nuova. Furono bruciati gli edifizii publichi crudelmente, e tosto ne sursero degli

Si pente del suo errore.

più begli di prima. Ma il luogo d'Agrippa, e di Mecenate vacò sempre. Che debbo io pensare, che gli mancassero uomini simili da pigliare in luogo loro? o pure che la colpa fusse sua, il quale voleva più tosto essere ricercato, che ricercare? Noi non devemo pensare, che Agrippa, e Mecenate soli gli dicessero il vero, i quali, se vivuti fossero, sarebbono ancora essi stati dissimulatori. Egli è costume della natura de i Principi lodare le cose perdute, per biasimare le presenti, e dire, che coloro dicevano il vero, da' quali non è più pericolo di doverlo udire.

Augusto rimediò ad ogni perdita, ma non mai a quella della morte di Agrippa e di Mecenate.

CAPITOLO XXXII

Ma per tornare donde mi partii, vedi, quanto sia agevole rendere il merito ancora a coloro che felici sono, e nel sommo posti delle ricchezze mortali. Di loro non quello, che essi vogliono udire, ma quello, che avere udito vorranno sempre. L'orecchie loro piene d'adulazioni entri una volta una voce, che dica il vero. Dà loro consigli, che siano utili. Tu mi dimandi, che cosa tu possi far di bene a un felice. Fa, che egli non creda alla sua felicità. Fa, che egli sappia, la felicità doversi ritenere con molte mani, e fedeli. Parti egli,

Beneficio si vende a' Grandi con dir loro la verità senza adulazione.

che tu debba dargli poco, e fargli picciolo benifizio, se tu gli scoterai d' addosso la stolta fidanza, che egli ha di dover sempre essere possente? E gli mostrarai, che le cose, che il caso diè, sono mobili, e se ne fuggono a maggior passo, che elle non vennero. Non si va all'indietro con quella medesima parte, e proporzione, colla quale s' ascende in altezza. Molte volte tra una felicità, e infelicità grandissima non è mezzo nessuno. Tu non sai quanto sia grande il pregio dell' amistà, se non conosci quanto gran cosa tu dai a uno, dandogli uno amico. Cosa rara non solamente in una casa, ma in un secolo, e della quale non è in niun luogo maggior carestia, che quivi, dove si pensa, che ella più abbondi. Dimmi, credi tu, che i nomi scritti in su cotesti libri tanto grandi, che a gran pena i Nomenclatori possono tenergli o colla mano, o con la memoria, siano tutti nomi d' amici? Non si chiamano amici cotesti, che a grande schiera picchiano la porta; cotesti che sono divisi in prime e seconde entrature; cotesta è usanza de' Re, o di coloro, che fanno il Re, far discrizione della moltitudine degli amici; Il proprio della superbia è volere, che si tenga in gran pregio l' entrare, e il toccare delle sue porte, darti per onore, che tu possi sedere appresso il suo

Amico vero cosa rarissima.

uscio, acciochè tu sii il primo a porre il piede, e potere entrare in casa, nella quale son più porte di mano in mano, le quali non lasciano entrare più oltra coloro, che infin quivi erano pervenuti.

CAPITOLO XXXIII

Appresso di noi i primi, i quali cominciassero a separare la turba da gli Amici, furono prima Gracco, e poco di poi Livio Druso. Costoro ricevevano alcuni in segreto, e alcuni altri con più, e alcuni con tutti gli altri. Ebbero dunque costoro i primi amici, ebbero i secondi, ma non mai amici veri. Chiami tu amico colui, il quale per venirti a vedere, salutare, ha l'ordine, e l'otta sua separata da gli altri? o ti può la fede essere aperta di colui, al quale (volendoti venire a visitare) conviene per la porta scarsamente aperta non entrare, ma squizzire, e sdrucciolare? Vuoi tu, che a uno sia lecito dire liberamente il parer suo a colui, al quale egli non può la mattina, se non dopo una certa ora, dire buondì: Ilchè è cosa ordinaria, e publica, e si dice ancora a coloro, i quali tu non conosci? A qualunque di costoro tu vada (per cui salutare si fa la mattina per tutta Roma tanto romore) sappi

Gracco, e Livio Druso avevano molte classi d'amici, ma non mai amici veri.

che ancora, che tu vegga le vie piene di gente, e le strade calcate per le caterve che vanno, e vengono, sappi (dico) che tu vai in un luogo pieno d'uomini, ma voto d'amici. L'amico s' ha a cercare nel petto, e non ne' landroni. Nel petto s' ha ricevere, e quivi s' ha a ritenere, e riporre. Insegna queste cose, e sarai grato. Tu hai una trista oppenione de' fatti tuoi, se tu non puoi essere utile, se non a' gli afflitti, se andando le cose bene, tu sei di soverchio. Come tu nelle cose dubbie, e nelle avverse, e nelle prospere ti porti saggiamente, trattando le cose dubbie prudentemente, l'avverse fortemente, le prospere moderatamente; Così ti puoi mostrare utile all'amico in tutte queste cose, se tu nè l' abbandonerai nelle disgrazie, nè disidererai, che gli vengano. Molte cose saranno quelle, le quali (ancora che tu nollo disideri) ti daranno materia di mostrarti fedele. Come chi disidera le ricchezze ad alcuno per averne una parte per se, benchè paia, che le disideri per colui, provvede a se stesso; Così chi disidera all' Amico alcuna necessità, la quale egli mediante l'aiuto, e fede sua mandi via, si prepone a lui (ilchè è cosa d'ingrato) e stima tanto, che colui sia misero per potere essere grato egli, e per questo viene a essere ingrato. Perciochè egli vuole scaricar se,

Amico vero si cerchi nel petto, non nelle piazze.

Amico vero trova sempre materia dimostrar la sua fedeltà.

e liberarsi da quella soma, che gli par grave. Molto importa, se tu t'affretti di ristorare uno per rendergli il merito, o per non gli essere più ubbligato. Colui, che vuol rendere il merito, s'adatta al commodo dell'amico, e aspetta, che venga il tempo a proposito. Chi non vuole altro, che liberare se stesso, per qualunche via cerca di venire all'intendimento suo, il quale è cosa da chi ha cattivissima mente.

CAPITOLO XXXIV

Adunque (dirai tu) l'affrettarsi di rendere il benifizio è segno d'ingrato? Io non posso più apertamente sprimerloti, che repetendo quello, che hò detto. Tu non vuoi rendere il benifizio ricevuto, ma fuggirlo, e par, che tu dichi. Quando ne mancarò io? Io ho a sforzarmi in tutti i modi di non essergli ubbligato. Se tu disiderassi di pagarlo del suo, a ogunno parrebbe, che tu fussi assai discosto dall'esser grato. Questo che tu disideri è cosa più iniqua. Tu lo maledisci, e cerchi, che un uomo da bene, e buono mediante cotale maladizione t'abbia a essere sottoposto. Niuno (secondo me) dubitarebbe della bestialità dell'animo tuo, apertamente pregassi Dio, che lo

facesse povero, o prigione, o lo ponesse in qualche pericolo grande. Ma che differenza è egli a dirlo forte, o disiderarlo in segreto? Va ora, e pensa quello essere cosa grata, la quale non farebbe uno, ancora che fusse ingrato, solo che egli non fusse tanto oltra proceduto, che portasse odio a colui, che benificato l'avesse. Ma solamente negasse d'aver ricevuto benifizio da lui.

CAPITOLO XXXV

Enea pietoso non sarebbe stato verso il Padre, se avesse desiderato, che Troia fosse presa per liberarlo.

Chi direbbe, ch'Enea fusse stato pietoso, se egli avesse disiderato, che Troia fusse stata presa, per liberare il padre da quella cattività? Chi quei giovani Ciciliani, se eglino per mostrare come hanno a fare i figliuoli buoni, disiderarono, che Mongibello con disusato incendio ardesse più dell'ordinario, per avere occasione essi di mostrare la pietà loro, liberando i lor padri di mezzo il fuoco? Roma non ha obbligo nessuno con Iscipione, se egli per finire la guerra Cartaginese, disiderò che ella durasse. Nessuno con i Decii, d'avere essi colla morte loro salvata la patria, se disiderarono prima, che le cose venissero nell'ultima necessità, acciochè fusse lor data occasione di botarsi fortissimamente, e morire per lei.

Un medico, che cerca d'avere dove esercitare l'arte sua, merita gravissimo biasimo. Molti i quali avevano a sommo studio accresciuto i mali, e fattigli venire innanzi, per riportarne guarendogli maggiore onore, non poterono poi sanargli; o (se gli sanarono) fu con grandissima pena e dolore de gl'infermi.

CAPITOLO XXXVI

Dicono, che Callistrato (e così veramente scrive Ecatone) andando in esiglio, dove l'aveva insieme con molti altri la sua Città partita, e troppo intemperatamente libera, sbandito; avendo detto un certo, voglia Dio, che gli Ateniesi vengano in tal bisogno, che siano necessitati di rimettere gli usciti, abbominò cotale ritornata. Rusilio nostro fece più animosamente; perciochè consolandolo un suo amico, e dicendogli, che soprastavano le guerre civili, onde tra poco tempo tutti i ribelli potrebbero ritornare a Roma, disse, che male t'ho io fatto, che tu mi disideri una tornata assai peggiore, che l'uscita? Io voglio più tosto, che la mia patria si vergogni d'avermi sbandito, che ella abbia a piagnere il ritorno mio; non è essilio quello, del quale ogni altro si vergogna più, che colui, il quale è esu-

le. Come coloro fecero l' uffizio di buoni cittadini, i quali non volsero riavere le case loro con danno, e ruina della loro città, giudicando essere il migliore, che due patissono ingiustamente, che tutti gli altri in comune: Così non mostra d'avere animo grato colui, il quale desidera, che coloro, i quali gli hanno fatto bene, siano oppressi dalle difficultà, per dover poi levarle loro. Costui (ancora che abbia buona mente) pecca a pregare, che venga lor male. Spegnere un fuoco, che tu abbi acceso tu, non si debbe chiamare soccorso, non che gloria. In alcune città tanto è, e così si punisce avere disiderato una cosa scelerata, come averla fatta.

CAPITOLO XXXVII

Demade, perchè condannò uno, che vendeva cosa da morti.

Demade condennò uno in Atene, il quale vendeva le cose necessarie a' morti, essendogli stato provato che egli aveva disiderato di guadagnare assai, la qual cosa avvenire non gli poteva, se molti non morivano. Suolsi però dimandare, se fu a ragione condennato. Per avventura non disiderò egli di vendere a molti, ma di vendere caro, e comprare a buon mercato. Essendo il mercatante composto di comperare, e di vendere, perchè tiri tu il disidero

suo in una parte sola del vendere, stando il guadagno nell'una, e nell'altra del vendere, e del comperare? oltra questo tu poi biasimare a tua posta tutti cotesti mercantati, perchè tutti vogliono il medesimo tutti: disiderano nell'animo loro una stessa cosa. Tu condennerai una gran parte degli uomini; Perchè chi è quegli, a cui dell'altrui incommodo guadagno non venga? un soldato disidera la guerra per acquistarsi onore. Un contadino la fa bene, quando le grascie sono care. Gli Avvocati disiderano, che si facciano di molti piati; quando l'anno è cattivo, e l'aere pistilenzioso, allora guadagnano i Medici. I Sensali di merci piacevoli, e delicate diventano ricchi, quando i giovani sono corrotti. Se le case non fussero mai dalle tempeste offese, nè dagli incendii, i muratori non sarebbono in pregio nessuno. Come tu hai trovato il disidero d'un solo, tu hai trovato quello di tutti. Pensi tu, che Arunzio, a Aterio, e gli altri, che fanno professione di piaggiare i vecchi, perchè gli lascino eredi, non abbiano i medesimi disiderii, che i Becchini, e quei che guardano morti? Costoro disiderano la morte, ma non sanno di chi. Quegli altri, quanto uno è più loro amico (perchè lascia loro più roba) tanto disiderano, che muoia più tosto. I Becchini (se gli uomini vivono)

Ciascuno guadagna con l'altrui danno.

Arunzio e Aterio uccellatori di vecchj ricchi.

non sofferono danno nessuno; Ma questi altri, chi più vive, più gli pela. Disiderano dunque, che muoiano non solamente per avere essi quello, che con sì brutto servaggio hanno guadagnato, ma ancora per liberarsi da quel tributo, che pagano essi quasi ogni giorno. Non è dunque dubbio nessuno, che costoro, a i quali, chiunque ha a giovare loro morendo, nuoce vivendo, non disiderino più de' Becchini quello che è dannato in loro soli. Niente dimeno i desiderii di tutti costoro sono tanto noti, quanto impuniti. Finalmente esamini ciascuno la coscienza sua, e ritiratosi nel segreto del petto suo, guardi quello che egli tra se medesimo abbia disiderato. Quanti sono i disiderii, che egli ancora a se medesimo si vergogna di confessare; quanto pochi quegli, che noi faremmo in presenza di Testimonii.

CAPITOLO XXXVIII

Ma non perciò tutto quello, che merita riprensione, merita ancora biasimo. Sì come è questo disiderio dell'Amico, del quale noi ragioniamo, che ha buona volontà, ma l'usa male, e che cozza in quella colpa, che egli cerca di schifare, perciochè mentre che s' affretta di dimostrare d'aver l' animo grato, egli

diviene ingrato. Questi (dice egli) caggia nelle mani, e potestà mia. Disideri l'aiuto e favor mio; non possa essere nè salvo, nè grande, nè sicuro senza me. Sia misero tanto, che tutto quello, che io gli rendo, gli abbia a essere in luogo di benifizio. E dirà quelle cose sapiendo, che gli Dii l'odano? sia intorniato da gli inganni de' suoi domestici, di maniera che solo io possa liberarlo. Siagli intorno un molesto, e possente avversario; una turba nemica, e non disarmata; Affrontinlo i creditori; molestinlo gli accusatori. Vedi quanto tu sei ragionevole; Tu non gli disideraresti nessuna di queste cose, se egli non t'avesse benificato. Per non dire de gli altri peccati, che tu fai maggiori, rendendo male per bene, in questo certo pecchi tu grandemente, che tu non aspetti il tempo, come si conviene in ciascuna cosa; nel che tanto fa errore colui, che lo trapassa, quanto colui, che lo previene. In quel modo che i benifizii non si debbono pigliar sempre, così sempre rendere non si debbono. Se tu lo mi rendessi, quanto io nollo disidero, tu saresti ingrato. Quanto sei ora maggiormente ingrato, che mi costrigni a disiderarlo? Aspetta un poco. Perchè non vuoi tu, che il dono, e la cortesia mia rimanga appo te? Perchè hai tu per male d'essermi ubbligato? per qual cagione

Ingrato, chi affrettando mostrarsi grato desidera veder l'amico in miseria.

Tempo dell'operare nè si deve prevenire, nè oltrepassare.

solleciti tu tanto di dannare la tua ragione, e pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usuraio, e avaro prestatore? Perchè mi vuoi tu dar molestia? Perchè mi metti tu addosso, e mi provochi contra gli Dii? Chente riscotitore saresti tu, poi che tu sei cotale renditore?

Beneficio fatto all'ingrato, quanto possa nuocere a chi lo diede.

CAPITOLO XXXIX

Impariamo dunque, Liberale mio, prima che ogni altra cosa, a essere debitori de' benifizii senza paura alcuna, e senza passione, e stare attenti quando vengono l'occasioni di rendere i benifizii, ma non già d'andarle cercando col fuscellino. Ricordianci, che questa agonia di liberarsi da' benifizii, quanto più tosto si può, è cosa da ingrati; perchè nessuno rende volentieri debitore quello, di che è mal volentieri debitore, e quello, che egli non vuole, che stia appresso di lui, giudica che sia peso, non dono. Quanto è migliore, e cosa più ragionevole, i benifizii, che ti sono stati fatti da gli amici, avergli alle mani, e offerirgli, non gittarli loro dietro, e non istimare d'avergli debito, perchè il benifizio è un vincolo comune, e lega due l'un l'altro. Digli, da me non manca, che quello, che è tuo, ritorni a

Debitore impaziente di restituire mal volentieri restituisce.

te. Io disidero che tu lo ripigli allegramente. Se all' uno, o all'altro di noi due è destinato, e così dispongono i fati, che o tu sii costretto a pigliare il benifizio, o io a darlo; dialo quegli, che suole, io son presto, e parato. Io dimostrarò questo mio animo tosto, che il tempo verrà, o l' occasione. In questo mezzo gli Dii mi sono testimoni.

CAPITOLO LX

Io soglio a mio diletto notare in te, Liberale mio; e quasi toccare con mano questo affetto, e disposizione, che tu hai gran passione, e ti consumi di non parer pigro in fare alcun tuo debito. Sappi, che egli non è cosa convenevole, che uno animo, il quale sia grato, abbia passione di non far quello che debbe, sapiendo egli, che è risoluto di farlo ogni volta, che occorrerà il poterlo, o doverlo fare. Quando uno sa, che egli ama veramente, non debbe stare mai in ansietà. Così è villania ricevere quello, che tu non dei, come non dare quello, che tu dei. La prima legge del benifizio, che si dà, sia questa: Che a colui, che il diede, stia d' eleggere il tempo, quando lo rivuole. Oh io dubito (potresti dire tu) che gli uomini non l' intendano, e ne favellino a

Amore vero non patisce ansietà.

Grato, dev' esser tale non per la fama, ma per la sua coscienza.

lor modo: niente fa colui, il quale è grato, alla fama, non alla coscienza sua. Tu hai di questa cosa due giudici, quello che tu non puoi, e quello che tu puoi. Dirai tu, se l'occasione non venisse mai, ho io a essernegli debitore sempre? Sempre ne gli sarai debitore, ma volentieri, e palesemente, e con gran piacere. Colui, a cui incresce di non aver renduto il benifizio, si pente d'averlo ricevuto. Per qual cagione colui, che fu giudicato degno, dal quale tu dovessi ricevere benifizio, ti debbia parere indegno, a cui tu sii obbligato lungamente?

CAPITOLO XLI

In grande errore sono coloro, i quali si pensano, che il fare gran doni, e riempiere il seno, e la casa di più persone, sia cosa d'animo grande. Conciosia che alcuna volta queste cose non fanno gli animi grati, ma la gran fortuna. Non sanno questi tali, quanto sia alcuna fiata maggior cosa, e più malagevole il pigliare i benifizii, che il fargli. Conciosia che (per non levar nulla, o a l'uno, o all'altro, perchè l'uno, e l'altro, quando sia virtuosamente, è pari) egli non è di minore animo l'essere debitore del benifizio; che l'esserne creditore. Alcuni

Benificj più malagevole altre volte il pigliarli, che il farli.

giudicano, che tanto sia più faticosa cosa il ricevergli, che il darli, quanto le cose, che si pigliano, si guardano con maggior diligenza che quelle, che si danno. Il perchè non bisogna aver tanta paura, nè tanta fretta di rendergli; nè procurare di rendergli fuori di tempo, perchè tanto errore commette colui, che non rende il merito a' tempi, quanto colui, che s' affretta di renderlo innanzi al tempo. Egli ha questo credito appo me. Io non ho aver paura nè per suo conto, nè per mio, egli ha buon mallevadori. Egli non può perdere questo benifizio, se non perde anco me. Anzi nè ancora, che egli perdesse me. Io ne lo ringraziai, cioè ne lo ristorai. Colui il quale cogita troppo di rendere il benifizio, pensa che l' altro cogiti troppo di riaverlo. Egli è meglio darsi facile nell' una parte, e nell' altra; se egli vuole ricevere il benifizio, rendiamogliele allegramente. Egli vuole più tosto guardarlo appresso di noi; perchè vogliamo noi torgli il tesoro suo? Perchè ricusiamo di guardargliele? Egli è degno, cui sia lecita qual egli vuole di queste sue cose, e quanto all' oppenione de gli uomini, e alla fama, noi devemo averla in quel conto, che ella non debba menarci, ma venirci dietro.

Errore uguale non render il merito al suo tempo, e affrettare di renderlo innanzi al tempo.

Fama non ci dee precedere, ma seguire.

Il fine del sesto libro.

DI

LUCIO ANNEO

SENECA

DE' BENIFIZJ

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Questo libro è simile dei due precedenti composto di altre Quistioni utili tutte, ed acute. A prima giunta ci lascia un notabile documento di doversi moderare la curiosità, e la troppa vaghezza del sapere, rivolgendo più tosto i pensieri a cercar di adornarsi di bei costumi, e allo studio della Virtù, e della Sapienza. Da questa parola poi fa nascere un dubbio, se alcuno possa donare all' uomo sapiente, quando che di lui diconsi esser tutte le cose? Mostra che sì, perchè possede tutto coll' animo, e non col corpo. L' altra, se quello che tentò di ricompen-

sare il benefizio, nè gli riuscì, l' abbia ricompensato? Dice di sì ma che null' ostante deve farne nuovi, e nuovi sforzi. La terza: se quel benefizio, che hai ricevuto da un uomo all' or ch'era dabbene, tu debba renderglielo, se avesse cangiati costumi? glielo renderai, ma coll' avvertenza ch' egli nol possa usare a danno suo, ò d' altrui. La quarta, se convenga che si scordi del benefizio quello che lo fece? Non sempre, e dice, che può tenerlo a memoria; e alle volte ancora richiederne il premio. L' ultima, come debbano esser sopportati gl' ingrati? Con animo quieto, benigno, e grande.

CAPITOLO PRIMO

Abbi buono animo, Liberale mio, che noi semo giunti alla riva, e io quì (come disse Vergiglio)

Non ti terrò con verso lungo, e dubbi
Discorsi, e vari aggiramenti a bada.

Questo libro va raccogliendo le reliquie sparse: avendo io fornito la materia proposta, vo guardando intorno non quello, che io debba dire, ma quello, che detto non ho. Pigliarai

non dimeno in buona parte tutto quello, che oltra il soverchio n' avanza. Se io avessi me medesimo voluto piaggiare, doveva fare, che questa opera andasse crescendo a poco a poco, e riserbare quella parte al da sezzo, la quale a ciascuno, ancora che satollo, potesse far gola. Ma io quelle cose, le quali erano grandissimamente necessarie, ammassai tutte e le misi nel principio, ora se nessuna me n'era fuggita, la vo raccogliendo. Nè per mia fè (se tu me ne dimandassi) penso che importi molto in che luogo si dicano quelle cose, che fanno i costumi migliori. L' andare dietro a l' arte fu trovato non per medicina dell' animo, ma per esercitazione dell' ingegno. Perciochè Demetrio Cinico, uomo a mio giudizio grande, quando ancora si paragonasse a'grandissimi, usa di dire (il che è egregiamente detto) che egli è più utile sapere pochi ammaestramenti di ben fare, purchè tu gli sappi bene e te ne servi, che averne apparati molti, e non gli avere ammaniti, e in un punto. Come è (dice egli) gran lottatore non colui, il quale ha tutti i colpi, e tutte le prese imparato, che sapere si possono, i quali nel venire alle mani poche volte occorrono; Ma colui, il quale in un solo, o in due è bene, e diligentemente ammaestrato, e sta aspettando l' occasione di valersene, e

mettergli in opera, perciochè non importa il saperne molti (se ne sa tanti, quanti gli bastano) a vincere.

Molte cose, che saper non si possono, e'l saperle non giova il trapassarle non nuoce.

Così in questo studio molte sono quelle cose, che dilettano, poche quelle, che vincono. Se bene tu non sai la ragione del flusso, e reflusso del mare: nè per che ogni sette anni avvenga alcuna infermità, o disgrazia a gli uomini. Ne perchè la larghezza dei Portici a chi gli guarda da lontano, non mantenga la proporzione sua, ma l'ultime parti si vadano ristringendo, e gli spazii estremi delle colonne s'accozzino, e congiungano insieme: Onde sia, che i Gemelli nascendo in un medesimo tempo, non si concepono in un tempo medesimo, e se un medesimo seme si sparga in due, o pure si generino in due volte. Conciosia che quegli, i quali nascono insiememente, hanno diversi fati, che tra coloro, fra i nascimenti de' quali non andò quasi spazio nessuno di tempo sono diversità grandissime di cose.

Verità sta involta in mille coperte, e nel profondo.

Egli non ti nocerà molto trapassare queste cose, e l'altre, le quali sapere non si possono, nè giova il saperle. La verità rinvolta sotto mille coperte, si sta nascosa nel profondo. Nè ci potemo in ciò della natura dolere, perchè niuna cosa è malagevole a trovarsi, se non quella, il ritrovamento della quale non apporta altro frutto, che averla trovata. Tutto quello,

che può farci, o migliori, o beati, fu da lei posto, o allo scoperto, o poco affondo. Se l'animo de' mortali disprezza le cose della Fortuna, se egli s'innalza tanto, che egli non teme, nè con ingorda speranza abbraccia le cose infinite, ma imparò a chiedere le ricchezze non da altri, ma da se medesimo. Se sgombrò da se la paura così degli Dii, come degli uomini, e fa, che degli uomini si dee temere poco, e di Dio, punto. Se egli è dispregiatore di tutte quelle cose, le quali affliggono la vita, mentre cercano d'ornarla. Se egli è a tale condotto, che tenga per certo, che la morte non è cagione di male alcuno, ma ben fine di molti. Se egli ha l'animo alla virtù consegnato, e dovunche lo chiama ella, gli pare la strada piana. Se egli è animale compagnevole, e generato al bene comune: Risguarda il Mondo non altramente, che una casa sola, e apre la coscienza sua a gli Dii, e vive sempre, come se in pubblico vivesse, temendo più di se nel male operare, che degli altri. Se toltosi dalle mondane tempeste, s'è ritornato al sereno, e al sicuro. Egli e pervenuto al fine, e a tutta la perfezione di quella scienza, la quale è utile, e necessaria. L'altre cose sono diletti, e diporti dell' animo. Perciochè a uno animo, il quale s'è di già ritirato al sicuro, è lecito scorrere

Scienza utile e necessaria, a cui può l'animo umano.

ancora a queste cose, le quali n'arrecano non fortezza a gli animi, ma ornamento a gli ingegni.

CAPITOLO II

Demetrio, suo detto intorno all'uso delle scienze giovevoli.

Il nostro Demetrio diceva, che queste erano quelle cose, le quali si devevano da uno, che fa profitto nella virtù, abbracciare con amendue le mani, nè mai lasciarle partire da se, anzi conficcarsele addosso, e farle parte di se, e far tanto col pensarvi su ogni giorno, che elle sovvengano altrui per se medesime, e sempre che l'uomo le voglia gli si parino davanti subitamente, e in ogni luogo, e senza alcuno indugio, nè venga in campo quella distinzione del brutto, e dell' onesto, e sappia, che nessuna cosa è male, se ella non è brutta, e disonesta, e nessuna buona, se ella onesta non è.

Ricchi, perchè infelici.

Questa regola sia quella la quale distribuisca l' opere della vita, a questa legge faccia tutte le cose, e tutte le voglia. Giudichi, che i più infelici uomini del mondo sono quegli, i quali ancora che siano ricchissimi, non disiderano altro, che la gola, il sonno, e l' oziose piume. Dica a se medesimo, il piacere, essendo frale, è breve, quanto più ingordamente s' empie, tanto più piglia in fastidio quelle cose, che egli agogna. Quelle cose, delle quali è neces-

sario, che l' uomo, o si penta, o si vergogni, vengono a noia tosto. Nel piacere non è cosa nessuna magnifica, e che a l' uomo, il quale è vicinissimo a Dio, si convenga. Il piacere è cosa bassa, il quale venendo dal ministero di membri brutti, e vili, riesce sempre nel fine cosa laida. Quello è piacere degno d' un' uomo, che sia veramente uomo, non empiere il corpo, nè ingrassarlo, nè usare ogni diligenza per provocare i piaceri, i quali sarebbe meglio non avere. Ma non si perturbare di cosa nessuna, non curandosi nè di quella ambizione, per la quale gli uomini rissano, e s' azzuffano tutto il giorno, nè di quella, la quale è insopportabile, e viene dal Cielo, quando noi crediamo degli Dii quello, che se ne dice, e loro secondo i vizii nostri stimiamo. Il piacere, del quale favelliamo noi, il quale è sempre, a un modo, non è mescolato con paura nessuna, non rincresce mai, piglia, e gode colui, cui noi ora formiamo, il quale essendo grandissimamente perito (per così dire) di tutte le ragioni umane, e divine, si gode del presente, e non pende dal futuro. Perchè uno, che è inchinato a cose incerte, non ha di fermo nulla; il perchè rimosso da grandissime passioni, e che tormentano l' animo, non ispera cosa alcuna, nè alcuna ne disidera, e contentandosi

Piacere cosa bassa e laida.

Animo lontano dalle passioni non ispera, non desidera, ma si contenta di quello, che ha.

del suo, non pone in dubbio se stesso. Nè debbi pensare, che egli si contenti di poco. Tutte le cose sono sue, non già in quel modo, che elleno erano d' Alessandro, il quale, ancora che egli fusse al lito del Mar rosso pervenuto, più non dimeno gli mancava, che quello non era, che egli aveva. D' Alessandro non erano, non che altro, quelle cose, che egli possedeva, e aveva vinto. Quando Onose crito Ammiraglio, e Capitano dell' armata, mandato innanzi a spiare i luoghi, andava errando per Mare, e cercava di far guerra in paesi non conosciuti; non si vedeva manifestamente, che Alessandro era povero, poi che egli andava a muovere guerra fuori de' termini della natura? Il quale per una cieca cupidigia s' andava a tuffare in un mare immenso, e non conosciuto? Che importa, quanti regni egli tolse, quanti ne diede? Quanta gran parte del Mondo egli si facesse tributaria? tanto è quello, che gli manca, quanto è quello, che egli disidera.

CAPITOLO III

Alessandro seguì le pedate d' Ercole e di Bacco.

Nè fu questo vizio solamente d' Alessandro, lo quale la sua felice temerità condusse dietro le pedate d' Ercole, e di Bacco. Ma tutti coloro, i quali la Fortuna empiendogli, invitò,

Amone, Ciro, Cambise, e tutti i Regi di Persia, chi troverai tu, il quale si contentasse dei termini del suo impero? che non morisse pensando, come potesse allargare i confini? nè è ciò maraviglia; perchè tutto quello, che tocca alla cupidigia s' inghiottisce, e nasconde. Nè importa, quanto sia grande quello, che si metta sopra quella cosa, la quale empiere non si può. Uno è solamente savio, colui, che ha tutte le cose, e non ha briga di difenderle. A costui non bisogna mandare ambasciadori di là dal mare, nè porre il campo sopra le ripe del nemico, non gli conviene mettere le guardie ne' forti; non ha bisogno di Colonnelli, non di squadre di cavalli: Come gli Dii immortali reggono il lor regno senza arme, guardano le cose loro da alto, e tranquillo luogo: Così costui fa i debiti, e uffizii suoi, quantunche siano assaissimi, senza romore, e vede tutta l' umana generazione della quale è egli possentissimo, e ottimo, sotto di se. Uccella quanto tu vuoi, ella è cosa da grandissimo spirito, avendo tu il Levante, e il Ponente circondato coll' animo, col quale si penetra ancora nelle cose lontanissime, e dove per le solitudini, che le racchiudono, andare non si può, avendo tanti animali veduto, e tanto gran copia di cose, le quali la natura beatissimamente pro-

Savio sua felicità.

duce, mandar fuori questa voce di Dio: Tutte queste cose sono mie. E così avviene, che egli non disidera nulla, perchè fuori di tutte le cose non è nulla.

CAPITOLO IV

Questo è propio quello, che io voleva (di tu) Io t'ho. Io vorrò vedere un poco, come tu ti svilupperai da questi lacci, ne' quali tu sei entrato da te a te. Dimmi, se un sapiente ha tutte le cose, come è possibile, che cosa alcuna gli si donI? perchè anco quella è sua, che se gli dona. Di che seguita, che a un savio non può darsi benifizio alcuno, perchè ciò che gli si dà, gli si dà del suo; e pur dite voi altri, che a un saggio si può donare, e il medesimo intendo dimandare degli amici. Voi dite, chè tutte le cose tra gli amici sono comuni; dunque non può niuno donare niuna cosa a uno amico: perchè e' verrebbe a donargli delle cose comuni. Sappi, che una cosa può molto bene essere e d'un sapiente, e di colui, che la possede. Perchè io intendo, che tutte le cose, siano d'un saggio di maniera, che a ciascuno rimane in ogni sua cosa il propio, e intero dominio. Secondo la ragione civile tutte le cose sono de gli Re. E non dimeno

Saggio, come s'intenda avere ogni cosa.

quelle cose, l'universale possessione delle quali s' appartiene al Re, sono discritte ciascuna nel suo padrone propio, e particolare. E qualunche s' è l' una di loro, ha il suo posseditore. Laonde noi possiamo donare a un Re una casa, e un servo, e de' denari, e non si dice, che noi gli doniamo del suo. Perciochè al Re s' aspetta la potestà di tutte le cose, ma la propietà è de' privati. Noi diciamo i confini de gli Ateniesi, o de' Campani; i quali di poi i vicini se gli distinguono tra loro con termini privati; e tutto il contado è di quella repubblica, ma poi ciascuna parte si consegna al terzo, e al quarto suo padrone. E perciò potemo donare i nostri poderi alla Repubblica, se ben si chiamano suoi. Perchè altramente sono suoi, e altramente miei. È egli dubbio nessuno, che uno schiavo insieme con tutto il suo peculio, e gruzzolo, è del suo padrone? E non dimeno egli alcuna volta lo presenta. Perciochè e' non si dice un servo non avere nulla, perchè egli non arebbe nulla, se il padrone volesse, che egli non l'avesse? Nè però non si debbe chiamare dono (avendolo egli dato spontaneamente) perchè il padrone glie le poteva torre ancora contra sua voglia. Ora bisogna vedere, come noi proviamo (essendo oggimai d'accordo, che tutte le cose sono d'un

Cavilli contro l'asserzione, che tutte le cose siano dell' uomo sapiente.

savio) come si può essere liberale verso uno, il quale ha ogni cosa. Tutte le cose, che sono in potestà del figliuolo, sono del padre. Ora chi non sa, che i figliuoli donano a' padri tal volta? Tutte le cose sono degli Dii, e nulla di meno noi porghiamo loro de' presenti, e gittiamo della moneta in su gli altari. Non perciò quello, che io ho, nôn è mio, se il mio è ancor tuo, perchè una medesima cosa può essere e mia, e tua. Tu dirai, colui, di chi sono le femmine di mondo, è ruffiano. E tutte le cose sono del sapiente, dunque anco le meretrici sono del sapiente, dunque anco il sapiente è ruffiano. Con questo medesimo argomento non vogliono, che egli compri cosa alcuna; perchè dicono. Niuno compra quello, che è suo, tutte le cose sono del sapiente, dunque il sapiente non compra nulla. Col medesimo sillogismo dicono, che egli non può accattare nulla: perchè niuno paga l' usura per quello, che è suo. Innumerabili sono quelle cose, per le quali essi vanno gavillando, ancora che intendano benissimo quello, che noi vogliamo dire.

CAPITOLO V

Intendi sanamente. Io dico, che tutte le cose sono del sapiente, ma in tal maniera però, che

Pietro, e Giovanni, e Martino hanno il suo propio dominio nelle cose loro. Come sotto un Re ottimo, il Re possiede coll'impero tutte le cose, e i particolari le posseggono col dominio (come provaremo, quando sarà il tempo) in tanto a questa quistione basta, che io posso donare al sapiente quello, che altramente è mio, e altramente suo; Nè è maraviglia, che si possa donare alcuna cosa a colui, di cui ella è tutta. Io ho tolto da te una casa a pigione: In questo caso alcuna cosa è tua, e alcuna mia. La cosa è tua, e l'uso della tua cosa è mio. Onde tu non puoi toccare i frutti, che nascono in un podere, che sia tuo, avendolo affittato, se il conduttore non ti dà licenza e se l'anno sarà caro, tu in darno (lasso) (come disse il Poeta) guardarai l'altrui monte del grano, ancora che sia nato in su 'l tuo, posto in su 'l tuo, da doversi riporre ne' tuoi granai. Nè potrai entrare in su 'l fitto mio, ancora che ne sii padrone tu. Nè potrai menarne via teco uno, il quale sia tuo servo, solo che l'abbia condotto io. E se io torrò da te un Cocchio a nolo, tu arai benifizio da me, e mi doverrai restare ubbligato, se io, che tu in su'l tuo carro segga, conceduto t'arò. Vedi dunque essere possibile, che alcuno pigliando quello, che è suo, riceva benifizio.

Re possiede tutte le cose coll'imperio, e i privati col dominio.

CAPITOLO VI

In tutte queste cose, che io ho pur testè raccontate, l'uno, e l'altro è padrone d'una medesima cosa. Come? perchè l'uno è padrone della cosa, l'altro dell'uso d'essa: Noi diciamo, i cotali libri sono di Cicerone, e il cartolajo, che gli vende, dice, che sono suoi, e l'uno, e l'altro dice vero. L'uno se gli appropia come autore d'essi, l'altro come colui, che gli ha compri, e dell'uno, e dell'altro si dicono veramente, perchè dell'uno, e dell'altro sono, ma non già nel medesimo modo. Così può Tito Livio pigliare dal libraio, o comperare, i suoi libri. Io posso dare a un savio quello, che spicciolatamente è mio, benchè tutte le cose siano di lui; perciochè, conciosia che egli possegga (come fanno i Re) tutte le cose insieme, e la proprietà di loro a una a una sia sparsa in ciascheduno, egli può pigliare doni, e essere obbligato, comperare, e torre affitto. L'Imperadore ha ogni cosa. Il fisco le sue cose private solamente. Nell'imperio suo sono tutte le cose insieme, nel patrimonio ciascuna di per se; e pur si dimanda quel, che sia di Cesare, e quello, che non sia, senza che se gli tocchi, o offenda lo stato. Perchè ancor quello,

Fisco ha solamente le cose sue private.

che la ragione gli toglie come cosa d' altri, è di lui, ma in un altro modo. Così un sapiente possiede tutte le cose coll' animo, ma le sue propie colla ragione, e col dominio.

CAPITOLO VII

Dione suo fillogismo per mostrare, tutti gli uomini sono sacrilegi.

Dione pruova ora, che tutti gli uomini sono sacrilegi, ora, che non è nessuno. Quando vuole, che tutti meritino le forche, egli argomenta così: Chiunche toglie, e consuma, e rivolge in suo uso le cose, che sono degli Dii, è sacrilego. Tutte le cose che sono, sono degli Dii. Dunque chiunche toglie alcuna cosa, toglie di quello degli Dii, dunque è sacrilego. Dipoi quando egli vuole, che sia lecito spogliare i tempi, e ardere le chiese, dice, che non si può commettere sacrilegio in modo alcuno, perchè tutto quello, che si toglie di quel luogo, il quale è degli Dii, si trasferisce in quel luogo, il quale è medesimamente degli Dii. Quì si risponde in questo modo. Tutte le cose sono degli Dii, ma non tutte sono dedicate, e consagrate a gli Dii. In quelle si commette sacrilegio, le quali la religione ha agli Dii assegnate.

Risposta a' fillogismi di Dione.

Così si dice ancora, che tutto il Mondo è un tempio degli Dii immortali, solo degno della grandezza, e magnificenza loro, e niente di

Mondo tempio di Dio.

meno le cose sacre si distinguono dalle profane, e in quel cannuccio, a cui s'è posto nome di chiesa, non son lecite tutte quelle cose, che sotto il Cielo, e al cospetto delle stelle lecite sono. Certa cosa è, che un sacrilego non può fare ingiuria a Dio, il quale la sua divinità fa, che non possa essere offeso, e non dimeno si punisce, come se l'avesse fatta a Dio, perchè la fece come a Dio. La oppenione nostra e la sua l'obbliga alla pena. In quel modo dunque, che pare sacrilego, colui, il quale toglie alcuna cosa sacra, ancora che dovunche la porti, ella è dentro i confini del Mondo; Così a un sapiente si può far furto, perchè se gli toglie non di quelle cose, che egli ha tutte insieme, ma di quelle, delle quali egli è fatto padrone dalle leggi, e che gli servono, come a uomo privato, e particolare. Egli riconoscerà bene per sua quella possessione prima, questa seconda non vorrà, ancora che avere la potesse. E dirà quelle parole, le quali disse quello Imperadore Romano, quando per la sua virtù, e per lo avere egli vinto la guerra gli era tanta terra consegnato, quanto poteva in un giorno arando circundare. A voi, disse egli, non fa mestiero d'avere un cittadino, il quale abbia più, che un cittadino. Quanto pensi tu, che sia cosa da maggiore uomo, aver

Moderazione, e detto di Capitano Romano nel rifiuto di dono offertogli dopo la vittoria.

rifiutato cotal dono, che averlo meritato? Perchè molti Capitani di guerra furono, i quali tolsero i confini, e i termini ad altrui, ma niuno se ne trovò mai, che gli costituisse, e mettesse a se.

CAPITOLO VIII

Saviò, quali cose devansi intendere, che possa, e siano sue: quali non possa, e sue non siano.

Quando dunque noi risguardiamo l' animo d' un uomo saggio, il quale può tutte le cose, e per tutto si diffonde, allora diciamo, che tutte le cose sono sue; Ma quando avemo risguardo alle ragioni ordinarie, e alle gravezze, allora è gran differenza a stimare quello, che egli possiede, o dalla grandezza dell' animo, o dall' entrate. Egli non vorrà per cosa del Mondo avere quelle cose, delle quali favelli tu. Io non istarò a raccontarti Socrate, Crisippo, Zenone, e gli altri, i quali certamente furono grandi uomini, ma maggiori ancora, perchè essendo antichi, l' invidia non s' oppone alle lodi loro. Io ti raccontai poco fa Demetrio, il quale mi pare, che la natura producesse ai tempi nostri per mostrare, che egli nè poteva essere corrotto da noi, nè noi corrotti da lui. Uomo di perfetta (ancora che egli il nieghi) sapienza, e d' una fermissima costanza in tutto quello si proponeva di voler fare. L' eloquen-

za sua (come nelle forti cose si conviene) non era cardata, nè andava dietro alla scelta delle parole, ma diceva animosamente, secondo che l'impeto ricercava, tutto quello, che voleva dire. Nè io dubito, che la providenza diede a costui e tal vita, e cotale facultà di dire, acciochè al secolo nostro non mancasse, nè chi ci riprendesse; nè chi si dovesse imitare.

CAPITOLO IX

Fantasia di Seneca per ispiegar l'animo del savio.

Se alcuno Dio volesse dare a Demetrio a possedere queste nostre cose sotto certa legge, che egli non le potesse donare, io osarei d'affermare che egli nolle vorrebbe, e direbbe: Io per me non voglio legarmi a cotesto peso senza potermene sciorre, nè voglio l'animo mio sviluppato in cotal feccia abbassare; perchè vuoi tu arrecare a me le cagioni di tutti i mali di tutti gli uomini, le quali io non pigliarei ancora, quando mi fusse lecito di poterle donare; perchè io vi conosco dentro molte cose le quali non istarebbe bene, che io donassi. Io non voglio pormi dinanzi al viso quelle cose, le quali abbagliano gli occhi e de' popoli, e de' Re. Io non voglio vedere i pregi del sangue, e de gli animi vostri, mettimi innanzi a gli occhi le spoglie di tutte le grandezze, e

superfluità, o vuomele spiegare per ordine a una, a una, o vuoi più tosto (il che sarà meglio) darmele tutte in un monte. Io veggo una cupola lavorata, e distinta scrupolosamente con nicchi di bruttissimi, e pigrissimi animali, compri con un pregio grande, ne' quali quella stessa varietà, e verità, che piace, e in modo con diverse conce, e tinte distinta, e colorata, che paiono animali veri. Io vi veggo tavole, e un poco di legno, il quale val tanto, quanto è l'entrata d'un Senatore, e tanto è stimato più, quanto la disgrazia dell'albero lo piegò in più nocchi. Veggovi vasi di Cristallo, i quali tutti più vagliono, quanto sono più fragili, e atti a spezzarsi. Perchè il piacere di tutte le cose tanto più vale appo la plebe, e gli uomini idioti, quanto meno doverebbe valere. Veggovi tazze di Porcellana, come se nelle superchie spese si consumassi poco, se e' non beessino l'uno, e l'altro in tazze preziosissime, e piene di gemme quel vino, che poco di poi debbono ributtare. Veggo perle, non per metterne a ogni orecchia una, perchè sono già tanto esercitate l'orecchie a portare il peso, che se ne legano più insieme, e si raddoppiano. La pazzia delle donne non aveva sottoposto tanto gli uomini, che bastasse, se da ciascuna orecchia non pendesse quello, che

Grandezze mondane abbagliano gli occhi de' popoli e del Re.

Lusso del vivere mondano.

Pazzia delle donne, quanto si stenda.

vale due o tre patrimonii. Veggo veste di seta (se veste chiamar si debbono quelle, nelle quali non è cosa nessuna, la quale difenda il corpo, o quopra le parti vergognose delle quali vestita una donna, non potrà giurare di non essere ignuda. Queste si fanno venire con somma grande di danari infino da paesi, e genti incognite, acciò che le nostre matrone non mostrino più delle persone loro in camera a gli adulteri, che in pubblico al popolo.

CAPITOLO X

Che dì tu, Avarizia, quante cose sono tanto care, che vincono il tuo oro? Tutte queste cose, che io ho raccontate, sono in maggiore onore, e pregio di lui. Ora voglio, che noi veggiamo le tue ricchezze, che non sono altro, che piastre d'oro, o d'argento, alle quali l'ingordigia nostra abbarbaglia. Ma per mia fè la terza, la quale tutto quello, che ci doveva essere utile, mandò fuori e sotterrò, e nascose l'oro, e l'argento, come a cose nocevoli, e che doveano essere, uscendo fuori, a gran danno del Mondo, vi si pose sopra con tutto il peso. Io veggo, che il ferro fu cavato delle medesime tenebre, che l'oro, e l'argento, acciochè non mancasse nè con che ammassare

Natura, perchè abbia nascosto l'argento.

Perchè nascose anche il ferro.

l' uno l' altro, nè perchè. E pur tuttavia queste cose hanno qualche materia, e cagione, perchè l' animo possa scusarsi, seguendo l' errore de gli occhi. Ma io veggo cedole scritte di mano propia, ed altre cauzioni, nelle quali non è sotto nulla, e non sono altro, che l' ombre dell' avarizia, che s' affatica d' ingannare gli animi di coloro, che si dilettano di cose vane. Perciochè, che sono coteste cose? che sono cambio, giornale, e usura, altro, che nomi dell' ingordigia umana cercati fuora di natura? Io mi posso dolere della natura, che ella non nascose ancora più a dentro l' oro, e l' argento, che non gli fece tanto gravi, che non si potessero cavare. Ma cotesti libri grandi, che sono? che cotesti tanti Marchi, e ragioni? che cotesto tempo, che voi vendete, e i dodici per cento, che quasi bevendovi l' altrui sangue riscotete? altro che mali volontarii, che dipendono da gli ordini nostri? Ne' quali non è cosa alcuna, che si possa nè vedere co gli occhi, nè toccare colle mani? altro che sogni d' una avarizia vana? o meschino, se alcuno si diletta di vedere un gran libro delle sue entrate, e avere infinito terreno per farlo lavorare da schiavi legati, e innumerabile bestiame per mandarlo in diverse maremme, e una quantità di servi maggiore, che

una nazione intera, e una casa tanto grande, che molte città siano di lei minori. Costui quando egli arà guardato molto bene tutte coteste cose, per le quali gli pare esser ricco, e diventa superbo, se egli agguagliarà tutto quello che ha, con quello, che egli disidera d'avere, conoscerà d'essere povero. Lasciami andare (direbbe Demetrio) rendimi a quelle mie ricchezze. Io so, che il regno della sapienza è grande, so, che egli è sicuro. Io ho tutte le cose, ma in modo, che sono di tutti. Volendo dunque Gaio Cesare donargli cinque mila ducati, egli ridendo gli rigittò in dietro, e non gli parve tanta somma, che egli si dovesse gloriare di non averla accettata. O Dio buono con quanto poca somma si credette egli, o onorare così fatto animo, o corrompere? Io debbo rendere testimonianza, e far fede del vero a questo uomo da bene. Io gli udii dire una gran cosa, maravigliandosi della stoltezza di Cesare, che pensò di mutarlo con sì poco; Se e' voleva far pruova di me (disse egli) e' bisognava, che ne facesse la sperienza col donarmi tutto il suo impero.

Demetrio, suo detto intorno allo sprezzo delle ricchezze.

Demetrio, altro suo detto.

CAPITOLO XI

Seguita dunque dalle cose dette, che a un savio si può donare, ancora che tutte le cose

siano sue. Similmente non è nulla, che vieti, che ad uno Amico si doni alcuna cosa; se bene diciamo, che tra gli Amici tutte le cose sono comuni. Perchè io non ho le cose comuni con uno amico, come con un compagno, che una parte ne sia mia, e una sua; Ma in quel modo, che i figliuoli sono comuni a' padri, e alle madri, i quali essendo due, non ciascuno di loro n' ha un solo, ma ciascuno due. La prima cosa, che io voglio fare, è mostrare a cotestui (chi che egli sia) il quale dice, che le mie cose gli sono comuni, che egli non ha, che far meco. Perchè? perchè questo consorzio, e compagnia non è se non tra' savi, tra' quali solo si truova vera amicizia. Gli altri non son più amici, che compagni. Dipoi le cose sono comuni in più modi. I luoghi equestri sono comuni a tutti i cavallieri Romani: Nientedimeno quel luogo, il quale è comune, diviene mio propio tosto, che io me l' ho preso. Se io concedo questo ad alcuno, ancora che io gli conceda una cosa comune, tuttavia gli dono qualcosa. Alcune cose sono d' alcuni sotto alcuna condizione. Io ho nel Teatro un luogo tra i Cavallieri, non che io possa, o venderlo, o appigionarlo, o abitarvi, ma solo per istare a vedere le feste. Oltra questo io non mentirò, se io dirò d'a-

Amici, come abbiano le cose comuni.

Cose comuni ve ne sono di più sorte.

vere un luogo tra i Cavallieri, ma se, quando io giungo nel Teatro, i luoghi de' Cavallieri sono pieni, io ho giustamente quivi un luogo, perchè io posso (se mi piace) sedervi; e non ve l'ho, perchè egli è da quegli stato occupato, co' quali egli m'è a comune. Il medesimo ti puoi immaginare, che si faccia tra gli amici, ciò che ha uno amico nostro è comune a noi; Ma egli è propio di lui, che lo possiede; Nè io posso servirmene contra sua voglia. Tu mi beffi (dirai tu) se quello, che è dell'Amico, è mio, posso io venderlo? no, che tu non puoi. Perchè tu non puoi anco vendere il luogo, che tu hai tra'Cavallieri, e pure t'è comune con gli altri Cavallieri. Non è buono argomento. Io non posso vender la tal cosa, nè logorarla, nè mutarla in meglio, o in peggio, dunque ella non è mia: perchè ancora quella cosa è tua, la quale è tua sotto alcuna legge, e condizione.

Argomento fallace, che mostra alcuna cosa nostra non esser nostra.

CAPITOLO XII

Beneficio che non può esser maggiore, può avere maggiori le circostanze.

Io non istarò a menarti per la lunga: Il benifizio non può essere maggiore, le circostanze del benifizio possono essere maggiori, e più quelle cose, nelle quali si distenda e versi la benivoglienza, e così si faccia (come noi di-

remmo) vezzi: Come sogliono gli Amanti, i quali benchè si diano più baci, e s' abbraccino più strettamente, non però accrescono l' amore, ma l' esercitano. Anco quella quistione, che seguita ora, fu di sopra dichiarata, e cacciata via, e perciò se ne toccarà una parola brevemente, perchè i medesimi argumenti possono di là in questo luogo trasferirsi. Egli si dimanda, se uno, il quale abbia fatto ogni cosa per rendere il benifizio, l' ha renduto. E acciò che tu sappi (dirai tu) che egli non l' ha renduto, egli ha fatto ogni cosa per renderlo. Vedesi dunque, che egli non l' ha fatto, poi che non ha avuto occasione di farlo: Uno che sia debitore d' alcuna somma di danari, non si chiama pagarla, se bene egli ne cerca per tutto, e non la truova. Sono alcune cose così fatte, che in elle si ricerca l' effetto. Alcune sono, nelle quali basta aver tentato ogni cosa per farle. Se un Medico ha fatto ogni cosa per guarire l' infermo, egli ha fatto quanto s' aspetta all' uffizio, e debito suo. Uno Oratore, ancora che colui, che egli difende, sia condennato, ha fatto l' uffizio dell' eloquente, se egli ha tutta l' arte usato, che si poteva. Uno Capitano d' eserciti, ancor che sia stato vinto, si loda, se la prudenza, l' industria, e valore suo hanno fatto il lor debito. Egli ha

Beneficio è reso, quando si fece ogni sforzo per renderlo.

fatto ogni cosa per renderti il benifizio, la tua felicità se gli è opposta: Non t'avvenne alcun caso, dove potesse mostrarti l'amistà sua non essere finta. Egli non poteva donarti, essendo tu ricco, non poteva stare a guardarti, non avendo tu male, non poteva soccorrerti, essendo tu in istato felice. Egli t'ha ristorato, ancor che tu non abbia ricevuto benifizio nessuno. Oltra ciò egli essendo stato sempre intento per ristorarti, ed aspettando il tempo di poter farlo, non avendo avuto cura maggiore, nè posto più diligenza in altro, che in cercare di soddisfare all'obbligo suo, ha maggiore fatica durato, che colui fece, a cui toccò di poter tosto renderne il merito.

CAPITOLO XIII

Dissomiglianza tra 'l debitore, che desidera pagare, e non paga, e tra quello che vuol rendere il beneficio, e non può renderlo.

L'essempio, che tu allegasti del debitore, è dissimigliante: Perchè a lui non basta cercar della pecunia, se anco nolla paga; perchè a lui sta sempre sopra il capo acerbo riscotitore, il quale non lascia passare un dì in dono. Qui è un certissimo Benificatore, il quale veggendoti andare in qua, e in là, e veggendoti sollecito, ed ansio per soddisfarlo dice:

Questo pensier del petto tuo disgombra.

Fornisci d'essere molesto, e sollecitar te medesimo; Io ho da te ogni cosa, tu mi fai torto, se giudichi, che io disideri più oltra di quello, che fai. Io ho benissimo l'animo tuo conosciuto. Dimmi (dirai tu) diresti tu, che colui avessi renduto il benifizio, che lo avesse così ristorato? A questo modo nel medesimo grado sarà colui, che rende il benifizio, e colui, che nollo rende. Dimmi tu dall'altro lato, se egli si fusse sdimenticato del benifizio ricevuto, se egli, non ch'altro, non avesse tentato di ristorarlo; Negaresti tu, che egli non l'avesse renduto? Ora questi s'è ito stancando il dì, e la notte, ha a tutti gli altri debiti, ed uffizii rinunziato, sempre intento, e dietro a questo solo, che non passasse via alcuna occasione, che egli nolla pigliasse. Dunque nel medesimo grado sarà colui, il quale non pensò mai di voler rendere il benifizio, e colui, che non fece mai altro, che pensare di renderlo? Tu sei ingiusto, se tu ricerchi da me l'effetto, e veggendo, che io ho l'animo buono, e che da me non manca. E per ridurre le mille una, immaginati, che essendo tu stato preso, io abbia accattato danari, lasciate in pegno a colui, che gli mi prestò, per sua sicurtà tutte le cose mie, che io mi sia messo per mare, ancor che fusse di verno, ed

Effetto non si ricerca nel render il beneficio dove l'animo è buono.

il mare pieno di Corsali, abbia tutti quei pericoli trapassato, che il mare, ancora quando è sicuro, può arrecarne, abbia tutte quelle solitudini caminato, cercando di coloro, che tutti gli altri fuggivano; e finalmente, che io sia arrivato a Corsali, ma che in quel mezzo un altro t' abbia riscattato. Dirai tu, che io non t' abbia renduto il merito? Ancora, se io avrò rompendo in mare quella moneta perduto, che io per ricomperarti aveva ragunato? ancora che io fussi stato messo in quei ceppi, ed in quei ferri, onde io cercava di cavare te? Dirai (dico) in tal caso, che io non t' abbia renduto il merito? Or non sai tu, che gli Ateniesi chiamano Armodio, ed Aristogitone tirannicidi, ancora che non ammazzassero il Tiranno? E la mano di Muzio, lasciata in su l' altare, fa, che tanto è lodato, quanto se egli avesse morto Porsenna? E in tutti i tempi coloro, i quali si sono ingegnati di operare virtuosamente, ancora, che opponendosi loro Fortuna, non abbiano condotto l' opera a perfezione, sono stati lodati per virtuosi. Più ha fatto colui, il quale ha tutte l' occasioni cercato, e non ha lasciato cosa alcuna in dietro per potere ristorare il benifizio, che non ha colui, il quale senza alcun sudore ebbe occasione di mostrarsi grato da principio.

Muzio Scevola lodato, sebbene non gli sia riuscito d' uccider Porsenna.

CAPITOLO XIV

Due cose (dirai tu) ti diede colui: la volontà, e la cosa. Onde tu ancora ne debbi due a lui. Tu aresti ragione di dir così a uno, che non ti avesse renduto altro, che il volere solo senza affaticarsi di potere, ma a colui sei tu veramente obbligato, il quale, e vuole ristorarti, e fa ogni cosa di potere; Perchè egli ti dà una cosa, e l'altra per quanto può egli. Di poi le cose non s'hanno a rendere sempre a novero. Perchè cotal fiata una cosa vale a due. Onde la volontà di colui, che è tanto pronto, e disideroso di ristorare, entra in luogo della cosa, e si debbe tanto stimare, quanto l'effetto stesso. Ora se l'animo solo senza l'effetto non vale in ristorare i benifizii, niuno si può chiamare grato verso gli Dii, a' quali non possiamo altro donare, che la volontà sola. Tu dirai, a gli Dii non si può dare altro, ma se ancora a costui, a cui debbo rendere merito, non posso altro donare, qual cagione fa, che io non sia grato verso gli uomini, facendo quello, che io fo verso gli Dii?

Volontà buona di render il beneficio entra in luogo del beneficio reso.

CAPITOLO XV

Tu mi dimandi quello, che n' intenda, e vuoi notare la risposta mia. Questi giudichi d' aver ricevuto il benifizio. Quegli sappia, che nollo ha dato. Questi lo licenzii. Quegli non se ne voglia andare. Questi dica, io sono soddisfatto. Quegli, io li sono debitore. In tutte le quistioni, e dimande devemo avere innanzi a gli occhi il bene publico. Debbonsi chiudere a gl' ingrati tutte quelle scuse, alle quali potrebbono ricorrere, e sotto esse ricoprirsi. Io ho fatto ogni cosa; fa ancora il medesimo; Dimmi, pensi tu che gli antichi nostri fussono tanto imprudenti, che non sapessono essere cosa iniquissima tenere in un grado medesimo colui, il quale quei danari, che aveva tolto in prestanza, s' avesse biscazati, e mandati male, e colui il quale insieme colle cose sue gli avesse perduti per arsioni, o per assassinamenti, o per alcuno altro caso fortunevole? E non dimeno non vollero accettare scusazione nessuna, affine che gli uomini sapessero, che la fede s' aveva a mantenere in tutti i casi. Perciochè meglio era, che la scusa, ancora che giusta, non s' accettasse da pochi, che dare occasione a tutti di scusarsi. Tu hai fatto ogni

Bene publico deve sempre aver il primo luogo in tutte le contese e dimande.

cosa per rendere il benifizio. Questo a lui è a bastanza, ma a te poco. Perciochè, come colui, il quale non si contenta, facendo tu ogni opera di ristorarlo, della buona volontà, e sforzo tuo, non merita d'essere ristorato, così tu sei ingrato, se a colui, il quale s'appaga della volontà tua sola, non resti maggiormente debitore. Non ti voler servire di questo, dicendo, io ho fatto ogni cosa, e nollo allegare, e nulla di meno cerca sempre dell'occasione di rimunerare il benifizio. A uno che ti richiede il benifizio, rendegliele, perchè te lo richiede: a uno, che te lo rimette, rendegliele, perchè te lo rimette, e condona. A colui perchè egli è cattivo, a costui perchè egli non è cattivo. Onde non accade, che tu muovi quella quistione, e dimandi, se alcuno ha ricevuto benifizio da un uomo saggio, è egli tenuto a rendergliele, se colui fusse poi non più saggio, ma divenuto cattivo. Perchè, se tu gli renderesti un diposito, se gli renderesti un debito, perchè non debbi rendergli il benifizio? Vuoi tu, che l'essersi mutato egli, muti te? Dimmi, se tu avessi ricevuto piacere da un sano, non gliele renderesti tu, se fusse malato, essendo noi maggiormente obbligati all'Amico, quanto è più infermo, e debole? così costui è malato dell'animo, aiutisi, comportisi. La pazzia è una

Offici tra chi benefica, e che riceve benificio, sia o buono o cattivo; dovendosi rendere a chi lo chiede, e a chi non lo chiede.

infermità della mente, ma affine, che questo s'intenda meglio, giudico, che sia bene distinguerlo.

CAPITOLO XVI

Sono i benifizii di due maniere; Alcuni benifizii sono, i quali non può dare se non un savio a un altro savio, e questo è il propio, e vero benifizio. Alcuni sono volgari, e plebei, e questi sono quegli, che si fanno l'uno a l'altro dagli uomini indotti. Di questa tal sorte non è dubbio nessuno, che io debbo rendergli a chi me gli ha dati, o micidiale, o ladro, o adultero, che egli si sia divenuto: chi erra ha le leggi, che lo puniscono; Egli è meglio, che cotesti tali corregga il giudice, che l'ingrato. Nessuno faccia cattivo te coll' essere egli. A uno, che sia cattivo, farò conto di gittar via il benifizio. A un che sia buono lo renderò, a costui lo renderò, perchè gli sono obbligato, a quell' altro per non essergli tenuto.

Beneficio vero quale.

CAPITOLO XVII

Si dubita dell' altra maniera di benifizii, perchè se io non potei ricever benifizio senza essere savio, io non posso renderlo a uno, il

quale è savio. Perchè fa conto, che lo renda io, egli non può riceverlo, perchè a un savio non si può far benifizio, avendo perduto la scienza dell' usarlo. Dimmi non sarebbe egli, come se tu velessi, che io mandassi la palla a un Monco? egli è cosa stolta voler dare a uno quello, che egli ricevere non può. Per cominciare a risponderti dall'ultimo. Io non gli darò quello, che egli pigliare non può, gli le renderò bene ancora che egli pigliare nollo possa. Perchè io non posso obbligare alcuno, se egli non piglia, ma posso liberarmi solamente, se io rendo. Oh egli non se ne potrà servire, faccia egli, la colpa sarà non mia, ma sua.

Beneficio si può rendere a chi non può pigliarlo.

CAPITOLO XVIII

Rendere (dirai tu) è dare a uno, che sia per pigliare, perchè, se tu fussi debitore a uno di vino, ed egli ti dicesse, versalo in un reticino, o in un vaglio, diresti tu d' avergliele renduto? o vorrai tu rendere quello, che mentre si rende, si perde a te, e a lui? Rendere si chiama dare quello, di che tu sei debitore, a colui, di chi egli è, e che lo voglia. Io non ho a fare altro, che renderlo. Ma che egli abbia, e si conservi quello, che ha da me ricevuto, è cura diversa, e d'altri. Io non sono

obbrigato a essere suo tutore, ma a mantenergli la fede. Ed è molto meglio, che non l'abbia egli, che non gliele rendere io. A uno, di chi io sia debitore, pagarò il debito, ancora che sia per andare a spenderlo allora allora, ancora se mi dirà, che io gli paghi alla sua femmina, il farò. E se egli si gittarà i danari, che riceve in seno, il quale non sia cinto, a ogni modo gliele darò. Perciochè io sono obbligato a rendergliele, non a mantenergliele, renduto che gliele ho, o guardargliele. Io debbo essere guardiano del benifizio ricevuto, non del renduto. Mentre che sta appresso di me, debbo conservarlo, ma se bene gli sia per uscire delle mani, io debbo rendergliele, quando lo mi richiede. A uno, che sia buono, io lo renderò quando tornarà bene, a un cattivo, quando lo chiederà. Tu non puoi (dirai tu) rendergli il benifizio tale, quale lo ricevesti, perchè tu lo pigliasti da un savio, e rendilo a un pazzo. Non istà così, io gliele rendo, quale egli può ora pigliarlo. E non viene da me, che egli sia piggiore, ma da lui. Io gli renderò quello, che ricevetti, e se egli rinsavirà, gli le renderò quale lo presi. Mentre che uno è cattivo, io gliele renderò quale egli può pigliarlo. Dimmi (dirai tu) che farai, se egli è divenuto non solamente cattivo, ma fiero, be-

Beneficio devesi custodire quando si riceve, non quando si rende.

stiale? (come fu Appollodoro, o Falari) anco a un tale renderai il benifizio, che tu da loro ricevuto arai? La natura non soffera sì gran mutazione in un savio, perchè lo sdrucciolare dalle cose ottime nelle pessime è necessario, che ancora nel male ritenga alcun vestigio del bene. La virtù non si spegne mai sì fattamente, che ella non imprima, e stampi nell'animo alcuni segni tanto chiari, che nessuna mutazione gli può del quore radere, e disgombrare, totalmente. Le fiere allevate appresso noi quando si sono nelle selve fuggite, ritengono alquanto della mansuetudine primiera, e tanto sono da quelle, che placidissime sono, lontane, quanto da quelle, che sono veramente fiere, e che mai dimesticate, e lasciate toccare non si sono. Nessuno, che alcuna volta s'accostasse alla sapienza, diventò mai tristo affatto. Egli fu tanto adentro tinto, che la macchia non se ne può andare del tutto, e passare in un altro colore. Dipoi io ti dimando, se cotestui è fiero solamente coll'animo, o ancora trapassa a nuocere publicamente; perchè tu mi hai proposto Appollodoro, e Falari tiranno, la cui natura se costui ha essendo cattivo dentro, perchè non vuoi tu, che io gli renda il benifizio fattomi, per non avere a travagliarmi più seco? e se egli non solo si ral-

Appollodoro, e Falari ed uomini fieri, e bestiali.

Savio mutandosi mai divenne affatto tristo.

legra del sangue umano, e se ne pasce, ma ha una crudeltà, che non si saziarebbe di tutti i supplicii di tutti i tempi, e non per istizza, ma per una cotale ingordigia è così crudele, e rabbioso. Se egli in presenza de' padri strangola i figliuoli, se non contento alla semplice morte gli fa tormentare, e non solamente abbronza quegli, i quali hanno a essere giustiziati, ma gli arrostisce. Se l'arte sua è l'ammazzare uomini, e s'è bagnato sempre di nuovo sangue. A costui è poca cosa non rendere il benifizio, tutto quello, (perchè egli era meco congiunto) ha la società della ragione umana, tolto via da lui, e spezzato. Se uno m' avesse benificato in alcuna cosa, poi fusse coll' arme venuto sopra la mia patria, tutto sarebbe perduto quello, che egli aveva meritato, e rendergli merto del benifizio sarebbe sceleratezza. E se egli non la patria mia oppugnasse, ma fusse molesto alla sua, e lontano dalla mia nazione perseguita la sua, a ogni modo così torto animo lo taglia, e separa da me, e me lo fa, se non inimico, odioso, e debbo tenere più conto, e far maggiore stima del debito, di che sono obbligato alla spezie umana, che di quello di che a un solo tenuto sono.

CAPITOLO XIX

Ora, benchè la cosa stea così, e da quel tempo in qua io possa non fargli bene, poscia che egli guastando ogni legge, e ragione, ha fatto che nulla si possa a lui fare contra ragione, io non dimeno crederò, che mi si convenga tenere questo modo, che se il benifizio, che io gli fo, non debba accrescergli nè forze nuove in ruina comune, nè confermargli quelle, che egli ha, ma sarà cosa, che io possa dargli senza danno del publico, io gliele renderò. Scamperò, se potrò un suo figliuolo picciolo, perchè, che nuoce questo benifizio ad alcuno di coloro, i quali dalla crudeltà di lui straziati, e lacerati sono? Io non gli mandarò già danari, co'quali potesse pagare i suoi scorridori. Se egli vorrà da me veste, o statue, io gliele darò, perchè questo non nuoce a persona. Non gli mandarò già soldati, o armi, se egli chiederà in barbagrazia (come si dice) ed in luogo di gran benifizio, chè io gli mandi strioni, o meretrici, ed altre cose, che potrebbono addolcire la fierezza sua, io volentieri gliele offerirò. A chi io non manderei navi, o galee da dovero, gli mandarò bene delle dipinte. E se costui sarà al tutto di per-

Cautela nel fare, o render benificio agli uomini fieri, e indegni.

Natura crudele e di perduti costumi non ha altro rimedio, che la morte.

duta speranza, io colla medesima mano, che darei benifizii a tutti gli altri, renderò i suoi a costui, perchè a cotali nature non si truova altro rimedio, che il fine della vita, la miglior cosa, che possa aver colui, il quale non è mai per ritornare in se, è il morire. Ma questa così fatta iniquità accade di rado, e sempre fu tenuta in luogo di mostro, come quando la terra s'apre, e delle caverne del mare saltano fuora fuochi. E per ciò partiamoci da lei, e favelliamo di quelle cose, le quali possiamo maledire senza raccapricciarci. A uno di quei cattivi, de' quali se ne truova in tutte le piazze, e de' quali ciascuno ha paura, renderò il benifizio, che io presi. Perchè non bisogna, che la ingiustizia sua giovi a me. Egli non appartiene a me, quale egli, o buono, o reo se ne torni a casa. Io cercarei bene, che uomo egli fusse, se io avessi non a rendergli, ma a dargli il benifizio. Questo luogo richiede, che io racconti una novella.

CAPITOLO XX

Pittagorico, suo pentimento nel ritenere, e sua resti-

Un certo della setta, ed ordine di Pittagora aveva tolto a credenza da un calzolaio un paio di borzacchini, e andando dopo alcun dì alla bottega per pagarlo, la trovò serrata, ed aven-

do picchiato buona pezza, gli fu detto: che stai tu a perdere il tempo? quel calzolaio, che tu cerchi, è morto, e sotterrato, la qual cosa a noi per avventura può essere molesta, i quali perdiamo i nostri morti per sempre, ma a te no, che sai, che egli ha a risuscitare (scherzando nell'oppenione di Pittagora, che i morti abbiano a rinascere.) Ora il nostro buon Pittagorico riportandosene con lieta mano forse quattro gabellotti diguazzandogli spesso spesso, giunto che fu a casa riprese se medesimo del piacere, che tacitamente avea sentito di non dover rendere quei danari, e conoscendo che quel poco di guadagno gli era piaciuto, ritornò a quella bottega, e disse: a te è egli vivo, dunque rendigli quello, che tu gli debbi, e così detto, per un fesso dello sportello gittò quattro barili in bottega. Volendo punire se medesimo della sua ingordigia, per non avvezzarsi a quel d'altri.

tuzione di poco danaro doruto ad un calzolajo già morto.

CAPITOLO XXI

Cerca a chi tu renda quello (di che sei debitore) e se nessuno non te lo richiede, richiedilo tu da te stesso. Sia, o buono, o cattivo colui, a chi tu lo debbi rendere, non appartiene a te. Rendigli il suo, e poi l'accusa,

Render si deve ad ognuno il suo, senza che si sia richiesto.

e riprendi, ricordandoti come gli uffizii siano tra voi divisi. Al benificante fu comandato, che si scordasse del benifizio, al ricevente fu detto, che se ne dovesse ricordar sempre. Erra non dimeno, se alcuno pensa, che noi (quando diciamo, che colui, che diede il benifizio, se lo debba sdimenticare) vogliamo che egli non se ne ricordi, essendo cosa onestissima, e tanto orrevole il benificare altrui. Egli sono alcune cose, le quali non chieggiamo oltra misura, affine che le facciamo tornare al debito. Quando noi diciamo: Non si debbe ricordare, noi vogliamo, che s'intenda che egli non debbe andarlo predicando, nè vantarsene, nè esserne molesto; Perciocchè alcuni si truovano, i quali se hanno fatto alcun benifizio, lo vanno raccontando in tutti i cerchi, quando non hanno bevuto favellano di questo lor benifizio, quando sono ebbri non possono tenersi di non dirlo. A quei che essi non conoscono, vanno tanto dietro, che lo narrano loro. A quegli che sono loro amici, lo conferiscono, di maniera, che affine che questo ricordarsene troppo, e quasi rinfacciarlo, si posasse un poco, si comandò che colui, che aveva dato il benifizio, se lo dimenticasse, e comandandogli più di quello, che osservare si poteva, lo confortammo, e persuademmo a starsene cheto.

Beneficio fatto, come si debba intendere, che se ne debba scordare. Beneficio ricevuto, come se ne debba sempre ricordare.

CAPITOLO XXII

Ogni volta che tu hai poca fidanza in coloro, a chi tu comandi, debbi ricevere alquanto più di quello, che ti fa di bisogno, acciò te ne diano quanto ti fa di mestiero. Ciascuna iperbole (che così si chiama grecamente quella figura, che noi per avventura potremmo chiamare trapassamento) eccede, e trapassa solo, perchè, mediante la menzogna, si venga al vero. Onde Vergilio, quando disse volendo lodare quelle cavalle;

Iperbole, che cosa sia, e perchè si usi.

„ *Che di bianchezza, le nevi, e di corso*
„ *Trapassavano i venti,*

Disse quello, che essere non poteva, acciò si credesse, quanto si poteva credere il più. E colui, che disse più immobile, che uno scoglio, più violento, che un fiume, pensò di dover persuadere, che alcun fusse tanto immobile, quanto è uno scoglio. Ma non però spera mai tanto l'iperbole, quanto ella ardisce, ma ella afferma cose incredibili, acciò si venga alle credibili. Quando noi diciamo: Quegli, il quale dia il benifizio, lo si sdimentichi, volemo dire, faccia come se non se

ne ricordasse, non appaia che egli se ne ricordi, nollo rinfacci. Quando noi diciamo, che il benifizio non s'ha a richiedere, noi non leviamo via del tutto, che non si debba richiedere, perchè spesse volte co' cattivi è bisogno del riscotitore, e co' buoni qualche volta di chi lo rammenti loro. Perchè non debbo io mostrargli l'occasione, se egli nollo sa? Ma debbo scoprirgli le necessità mie; perchè egli non dica poi falsamente, e non si dolga di non averle sapute. Ricorda il benifizio qualche volta, ma modestamente fa, che non paia, che tu, o gliele richieggia, o te ne voglia andare alla ragione.

Beneficio a richiederlo alle volte ha bisogno co' cattivi di riscuotitore, co' buoni di chi glielo ricordi.

CAPITOLO XXIII

Socrate, come si facesse pagare un mantello.

Socrate (udendolo gli amici) disse, io arei compro un mantello, s'io avessi danari: Egli non richiese persona, ma gli avvertì tutti; fu fatto da loro a gara, e combattuto per chi dovesse dargliele, e perchè non dovevano gareggiare, e contendere? Perchè quello, che pigliava Socrate era una favola, ma non era già una favola essere stato quegli, da cui Socrate pigliato avesse. Ei non poteva bastonargli più dolcemente. Io arei compro un mantello (disse egli) se io avessi danari. Dopo queste parole,

affrettisi uno quanto sa, che egli è tardi. Di già ha egli mancato a Socrate. Noi vietiamo, che si richieggiano i benifizii per cagione di coloro, i quali troppo acerbamente gli risquotono, non intendendo per ciò, che non si debbiano richiedere mai, ma parcamente.

CAPITOLO XXIV

Aristippo perchè disse male degli uomini effemminati.

Aristippo, avendo una volta provato, che cosa era il profumarsi, e piacendogli, male haggiano (disse) gli uomini effemminati, i quali hanno dato carico a così galante, e leggiadra cosa. Il medesimo dir si debbe: Male haggiano gli sfacciati, e importuni richieditori de' loro benifizii, i quali hanno levato via così leggiadra, è galante ammonizione. Io non dimeno la userò per ragione dell'amicizia, e richiederò il benifizio da colui, dal quale chiesto l'arei, ed egli doverà pigliare in luogo d'un altro benifizio, avermi potuto rendere il mio. Io non dirò già mai, nè ancora dolendomi, come diceva Didone d' Enea:

Espressione villana posta in bocca da Virgilio a Didone, che mette in odio il benificio.

„ *Lui, che dal mare era gittato a terra*
„ *Raccolsi, e stolta dal mio Regno a parte*
„ *Il posi.*

Questa non si chiama ammonizione, ma villania. Questo è uno volere condurre in odio i benifizii. Questo è un fare, o che ci sia lecito, o che ci giovi d' essere ingrati. Egli è a bastanza, e davanzo, pianamente, e con amichevoli parole tornargliele nella mente, come aveva fatto prima la medesima Dido al medesimo Enea:

Espressione di Didone, e risposta di Enea, che mostra, come si debba ricordare il beneficio, e confessarlo.

„ *S'io meritai di te molto, nè poco,*
„ *Se mai ti feci benifizio, o cosa*
„ *Dolce già mai del corpo mio ti venne.*

Egli dall'altro canto risponda:

„ *Come? se meritasti? essendo io a terra*
„ *Dal Mar gittato m' accogliesti, e a parte*
„ *Del tuo bel Regno mi ponesti ancora.*

CAPITOLO XXV

Ma potrebbe dire chichessia, noi non avemo fatto profitto alcuno. Egli s' infinge di ricordarsene; Egli se l'è dimenticato, che debbo in cotal caso io fare? Tu dimandi d'una cosa necessaria, e nella quale è ragionevole, che si dea fine e perfezione a questa materia. Con che animo si debbiano tollerare gli in-

grati? con piacevole, con mansueto, con grande. Non t'offenda mai tanto un uomo inumano, irricordevole, e ingrato, che tu non abbi caro d'avergli fatto benifizio. L'ingiuria, e il torto, che ti è fatto, non ti spinga mai a cotali parole: lo vorrei noll'aver fatto: piacciati il benifizio tuo, ancora che infelicemente impiegato, sempre se ne pentirà egli, se tu nè ora ancora te ne penti. Tu non hai cagione di sdegnarti, come se ti fusse avvenuto alcuna cosa nuova. Più maravigliare ti doveresti, se ciò accaduto non ti fusse. Uno è sbigottito dalla fatica, un altro dalla spesa. Costuì ritiene il periglio, quegli la vergogna, per non confessare rendendotelo, d'averlo ricevuto. Un altro il non sapere quello che s'aspetta al debito suo. Un altro la pigrizia, un altro l'occupazioni. Guarda come le smisurate ingordigie de gli uomini steano sempre a bocca aperta, e sempre dimandino. E non ti maravigliarai, che nessuno non renda, non pigliando nessuno mai tanto, che gli basti. Chi è degli uomini di così ferma, e salda voglia, che tu possa i tuoi benifizii appo lui sicuramente deporre? Uno smania per l'amore, uno attende alla gola: Uno è dato al guadagno, al quale tu mai dar tanto non potresti, che egli si contentasse. Un altro è invidioso, un altro è preso dall'ambizione,

Ingratitudine da quanti vizi nasca.

la quale è cieca, ed andrebbe a farsi ammazzare. Aggiugni a queste cose il torpore della mente, e la vecchiezza, ed i vizii contrarii a questi, cioè l'inquietudine dell'animo, ed i perpetui tumulti. Aggiugni che gli uomini stimano troppo se medesimi, e quel gonfiamento loro superbo, per le quali cose meritamente sono dispregiati. Che dirò io della contumacia di coloro, i quali si sforzano di fare sempre il rovescio di quello, che si doverrebbe? Che dirò io della leggerezza, che salta sempre d'una in un'altra cosa? Venga con queste cose la strabocchevole temerità, e la paura, la quale mai fedeli consigli dare non può, e mille altri errori, da' quali siamo aggirati. L'audacia degli uomini timidissimi. La discordia degli amicissimi, e quello (il che è male comune) il fidarsi di cose incertissime: avere in fastidio quelle cose, possedute che tu l'hai, le quali prima non isperasti mai di potere conseguire.

Ambizione è cieca.

Male comune fidarsi di cose incertissime.

CAPITOLO XXVI

Tu cerchi tra gli affetti, i quali sono inquietissimi, la fede la quale è quietissima? se egli ti verrà nella mente la vera immagine della vita nostra, e ti parrà di vedere pro-

priamente l'aspetto d'una grandissima città presa per forza da' soldati, dove messo il rispetto della vergogna, e dell'onesto da parte, non v'è altri consiglieri, che la forza. E quasi dato il segno, che si volti sotto sopra ogni cosa, non si perdona nè a ferro, nè a fuoco, le sceleratezze non hanno leggi, che le raffreni. Nè la religione ancora, la quale fra l'armi nemiche difese coloro, i quali si raccomandavano, ritiene punto l'impeto di coloro, che corrono impetuosamente a rubare. Questi del privato, questi del pubblico, questi del profano, uno rapisce le cose sacre, un altro rompe le mura, un altro le trapassa. Alcuno non contento d'una via stretta, abbatte tutte le case, che l'impediscono, e gli pare assai guadagno quella ruina. Alcuno ruba senza ammazzare. Alcuno ha le spoglie sanguinose in mano. Niuno è il quale non ne porti qual cosa d'un altro, in tanta ingordigia della umana generazione. Tu per certo troppo della fortuna comune sdimenticato ti sei, il quale tra coloro, che saccheggiano, cerchi uno, che sia reverente. Se tu hai sdegno, che gli uomini siano avari; sdegnati, che siano impudici, che siano infermi, brutti, vecchi, e pallidi. Egli è vero, che l'ingratitudine è un vizio grave, e intollerabile, e quello, che scompagna gli uo-

Descrizione di succo dato a Città presa a forza.

Ingratitudine gravissimo vizio, ma comune.

mini, che taglia, e dissipa la concordía, sopra la quale si fonda la debolezza umana. Ma è non di meno tanto volgare, e comune, che ancora coloro, i quali se ne rammarícano, nollo fuggono.

CAPITOLO XXVII

Dimenticanza de' beneficj in ognuno.

Pensa un poco fra te medesimo, se tu hai renduto il merito a tutti coloro, a i quali tu eri ubbrigato. Se mai appo te si amarrì, ed andò male benifizio nessuno. Se tu ti ricordi di tutti i piaceri, che mai ti sono stati fatti. Tu vedrai, che quelle cose, che ti furono date nella fanciullezza tua, ti uscirono di mente innanzi la gioventudine, e quelle, che ti furono date quando eri giovane, non esserti durate nella memoria infino alla vecchiezza. Alcune di queste cose perdemmo; alcune ne gittammo via; alcune ci si tolsero di vista a poco a poco; da alcune ancora rivolgemmo gli occhi in dietro noi medesimi; per trovare qualche scusa alla debolezza tua, la memoria è molto fragile, e non basta a sì gran moltitudine di cose. Egli è necessario, che ella mandi fuori altrettanto di quello, che riceve, e cuopra le cose antiche colle nuove di mano in mano. E di qui è venuto, che la balia ha

meno autorità in te, che nessuno altro, perchè l'età vegnente pose il benifizio suo più discosto: Di qui è avvenuto, che tu non hai osservanza nessuna verso il tuo maestro. Così è avvenuto, che mentre tu sei dietro a gli squittini per esser fatto Consolo, o chiedi d'essere Augure, colui, che ti favorì, quando fusti fatto Questore, t'esce di mente. Forse forse, che quel vizio (del quale tu ti duoli) se ben cerchi, lo ti troverrai in seno. Se tu t'adiri del peccato pubblico, tu fai iniquamente, se col tuo, stoltamente; affine, che sia perdonato a te, perdona a gli altri. Tu lo farai migliore col sopportarlo, e senza dubbio alcuno peggiore, se gli rinfaccerai l'ingratitudine. Tu non debbi volere, che egli faccia il callo alla fronte: Lascia, che egli, se è rimaso punto di vergogna, la mantenga. Spesse volte il dir villania alla scoperta, ha fatto, che uno ha rotta la vergogna, la quale non si risolveva a rompere ancora. Nessuno teme d'essere quello, che a ognuno pare, che egli sia. Quando uno si vede scoperto, egli perde là vergogna.

Rinfacciare il benifizio fa gli uomini ingrati peggiori.

CAPITOLO XXVIII

Io ho perduto il benifizio: dimmi, avemo noi perdute quelle cose, che noi abbiamo sa-

Benefizio è tra le cose segrete.

grate, e dedicate in onore degli Dii? il benifizio è tra le cose consagrate. Il benifizio (ancora che ce ne sia saputo il mal grado) è bene impiegato. Il tale non è, quale noi speravamo, che dovesse essere; siamo noi, quali fummo, dissimiglianti a lui. Il danno, che si fece allora, apparisce, e si conosce ora. Uno ingrato non si tassa da noi senza nostra vergogna. Perchè il dolersi d'aver perduto il benifizio, è segno d'averlo collocato male. Difendiamo la ragion sua (quanto potemo il più) forse non potè egli, forse nol seppe, forse lo farà. Un creditore, che è savio, ed ha pazienza, fa buone di quelle dette, che sono cattive, coll'andare adagio, e indugiare. Il medesimo devemo far noi. Andiamo nutrendo, e trattenendo coloro, la cui fede vacilla.

Ingrato deve difendersi da chi lo beneficò, e perchè.

CAPITOLO XXIX

Io ho perduto il benifizio. Tu mi favelli scioccamente, e non conosci i tempi de' danni tuoi. Egli è vero, che tu hai perduto il benifizio, ma lo perdesti, quando lo desti; e ora te ne sei accorto. Ancora in quelle cose, che si tengono per perdute, giova assai il moderamento: come i mali del corpo, così quegli dell'animo si debbono toccare morbidamente.

Spesse volte quello, che sviluppò l'indugio, dalla pertinacia di chi tirava, si rompe. Che bisognano villanie? che rammarichi? che perseguitamenti? perchè lo liberi tu? perchè lo licenzii? Se egli è ingrato, a questo modo egli non t'è più ubbligato di nulla. Che ragione, e bel modo è questo, fare incipriguire uno, il quale tu abbi largamente benificato; acciò che egli di dubbio amico, ti diventi nemico non dubbio, e cerchi di difendere se stesso coll'infamare noi? Non mancarà chi dica: Io non so donde si venga, che egli non può patire colui, dal quale ha tanti benifizii ricevuto: Gatta ci cova. Nessuno fu mai, il quale col dolersi, se non imbrattò tutta, almeno non macchiasse in parte la grandezza, e riputazione d'un suo maggiore. Nè alcuno si contenta di fingere cose leggieri, quando egli cerca, che gli sia prestata fede mediante la grandezza della bugia.

Proverbio Fiorentino.

CAPITOLO XXX

Quanto è miglior via quella, mediante la quale se gli serba la speranza dell'amistà, e se si vorrà ravvedere, ancora l'amistà stessa? Uno che sta pertinace nella bontà, vince i cattivi. Nè alcuno si truova, il quale sia d'animo così duro, e infesto verso le cose, che

Costanza nella virtù vince l'altrui malizia.

si debbono amare, che egli ancora ingiuriato che gli ha, non voglia bene a' buoni. A' quali comincia a essere ubbligato ancora, perchè non gli avendo esso rimeritati, non ha da loro sofferto pena nessuna. Volgi dunque il pensiero a quelle cose: Io non sono stato ristorato, che debbo fare? Come gli Dii, che sono ottimi maestri di tutte le cose, i quali cominciano a dare benifizii a chi non gli conosce, poi seguitano di darne, ancora che siano ingrati. Sono alcuni i quali rimproverano a gli Dii, che essi non hanno cura de' fatti nostri. Alcuni dicono, che sono partigiani, dando più a uno, che a un altro. L' Epicuro gli getta fuora del suo mondo. E gli lascia senza far nulla, e senza nulla intendere, senza alcuna luce ed opera nessuna. Truovansi ancora di quegli che dicono, che il Sole, a cui devemo l' avere diviso il tempo della fatica da quel del riposo; che noi non tuffati nelle tenebre fuggiamo la confusione d'una eterna notte; che temperi l' anno col corso suo; che nutrisca i corpi; che faccia nascere i semi; maturi i frutti; non è altro, che un certo sasso, o un globo di fuochi raunati a caso, e brevemente lo chiamano ogni altra cosa, che Dio. Non dimeno essi (come fanno i buoni padri, i quali alle villanie, che dicono loro i bambini loro fi-

Opinioni diverse degli antichi intorno a' suoi Dei.

Opinione degli antichi intorno al Sole.

gliuoli, ridono) non rifinano di dare benifizii a coloro che dubitano, chi loro gli dia. Ma essi sempre a un modo distribuiscono i lor beni per tutte le nazioni, e per tutti i popoli, e non hanno se non una potenza sola, cioè giovare. Eglino spargono di pioggie opportune la terra; muovono i Mari co' venti; distinguono col corso de i pianeti le stagioni, facendo la vernata fredda, la state calda: essi benigni, e favorevoli tollerano l'errore dell' anime, che s'ingannano. Contrafacciamo loro. Diamo, ancor che abbiamo molte cose date in vano. Diamo non dimeno a de gli altri, diamo a quegli stessi, appresso i quali abbiamo gittato via tutto quello, che abbiamo loro dato. Il ruinare delle case non isbigottisce la gente, che non edifichino. Quando alcuna muraglia è arsa, subito si gettano nuovi fondamenti in su l'aia, la quale è ancora calda. Spesse volte riedifichiamo le Città in quel luogo medesimo, dove ruinarono, o furono abbruciate. Di maniera è l'animo nostro pertinace a sperare bene. Tutte l'opere umane così in terra, come in mare sarebbono nulla, se non ci fusse piaciuto di rifare di nuovo le cose cadute. Egli è ingrato: Egli non fa ingiuria a me, ma a sè. Io mi servii del mio benifizio quando lo fei; nè perciò sarò più pigro a beneficare, ma solo

Esortazione a dar beneficj, benchè non siasi trovata gratitudine.

Ingrato fa ingiuria a se stesso.

più diligente. Quello che io ho perduto in costui, lo racquistarò da gli altri; ma non per questo ancora a costui medesimo darò benifizii di nuovo, e farò come fanno i buoni Contadini, vincerò la sterilità della terra colla diligenza, e spessezza del coltivare. A me è ito male un benifizio, ma a lui è ito male ogni cosa: Non è cosa da animo grande dare, e perdere; Cosa da animo grande è perdere, e dare.

FINE

TAVOLA
COPIOSISSIMA
DI TUTTE LE MATERIE

CHE SI TRATTANO

NEI DUE VOLUMI DE' BENIFIZJ DI SENECA

CHE ABBRACCIA ALTRESÌ LE POSTILLE SPARSE NE' MARGINI

DI TUTTA L'OPERA

***

A

B

D

G

N

V